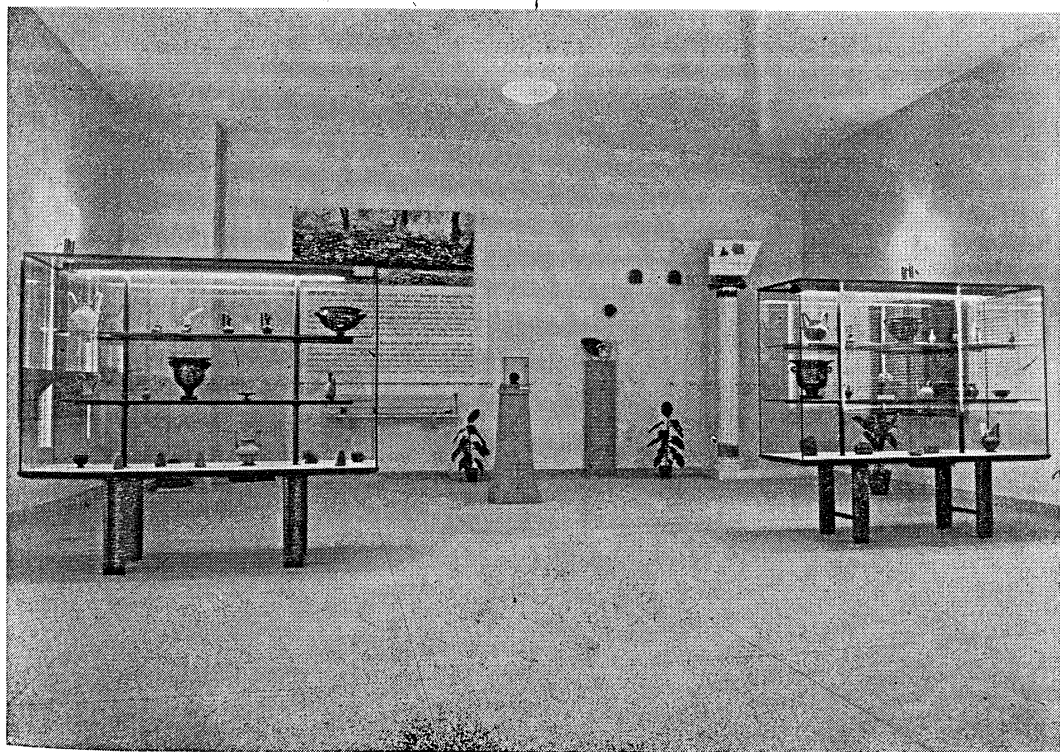


STUDI SALENTINI



XIV

DICEMBRE 1962

STUDI SALENTINI
XIV



STUDI SALENTINI

A CURA DEL CENTRO DI STUDI SALENTINI

LECCO

XIV

(DICEMBRE 1962)

Il II Convegno Internazionale di Studi Salentini	p.	265
Carlo BATTISTI, <i>Illirico e para-illirico</i>	»	281
Giovanni ALESSIO, <i>Problemi storico-linguistici messapici</i>	»	294
Wolfgang P. SCHMID, <i>Messapisch 'klaohi', 'klohi'</i>	»	332
Eqrem ÇABEL, <i>Nochmals die Ringinschriften aus Nordalbanien</i>	»	337
Silvio FERRI, <i>'Ager Pediculorum'</i>	»	341
Eugenio MANNI, <i>Alessandro il Molosso e la sua spedizione d'Italia</i>	»	344
Gabriele MARZANO, <i>Rinvenimenti a Valesio: elementi e frammenti architettonici di templi</i> (con 9 figg.)	»	353
Benita SCIARRA, <i>Sull'abbazia di S. Andrea all'Isola in Brindisi</i> (con 3 ill.ni f.t.)	»	364
Pier Fausto PALUMBO, <i>Storia e leggenda nella Lecce medievale</i> (a proposito di un personaggio mai esistito: Roberto Visconti)	»	369
Carmelo SIGLIUZZO, <i>Il Castello di Morciano</i> (con 1 ill.ne f.t.)	»	377
Giuseppe A. PASTORE, <i>Un madrigalista del sec. XVII: Michele Delipari</i> (con 6 tavv. musicali f.t.)	»	386
Mario PROTO, <i>Per una nuova interpretazione del Risorgimento salentino</i>	»	398
Alberto DEL SORDO, <i>Giovanni Crudomonte</i>	»	411
Paolo STOMEIO, <i>Per una raccolta di testi neo-greci del Salento</i>	»	416

recensioni:

Fonti per la storia del Salento greco-romano, a c. di G. C. SUSINI (P. F. PALUMBO), p. 419; *Guglielmo di Puglia in nuova edizione* (Idem), p. 421; *Eustazio di Tessalonica e l'impresa antibizantina normanna del 1185* (Idem), p. 425; *Le carte più antiche della Chiesa agrigentina* (Idem), p. 435; *Montecassino e la Capita-*

nata (Idem), p. 443; *Uno scultore salentino del Rinascimento* (M. Paone), p. 447 » 419

bibliografia salentina (a c. di m.p. e p.f.p.):

(Monumenti megalitici; L'anfiteatro di Lupiae; Una guida del Museo di Brindisi; Sul convento di S. Nicola di Casole; Gli affreschi medievali di Massafra; Nardò normanno-sveva; Stefano da Putignano; Arte e artisti salentini in Dalmazia; Sciroletto; E. Manieri architetto leccese del Settecento; Feudi napoleonici del Salento; Manduria risorgimentale; Il Salento nell'epopea risorgimentale; Dagli "Annuari"; Sfogliando "La Zagaglia"; Tra giornali e riviste — Ancora intorno all'Ammirato; Un'opera del Leo; Il mosaico pavimentale d'Otranto; Bibliografia salentina) » 450

Indice dell'annata » 464

In copertina:

*Museo Archeol. Prov.le, Brindisi:
nuova sala (ritrovamenti di scavo a Valesio)*

IL II CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI SALENTINI

Dal 25 al 31 ottobre 1952, unitamente al II Convegno Storico Pugliese, si svolse a Lecce e in Terra d'Otranto un primo Convegno internazionale di Studi Salentini, i cui Atti, di grande importanza per la storia generale e locale, apparvero l'anno successivo nella serie dei Congressi della Società di Storia Patria per la Puglia.

Da quel Convegno nacque il Centro di Studi Salentini (eretto in Ente morale con decreto del Presidente della Repubblica n. 1650, del 1 novembre 1956), col compito di approfondire e rinnovare le conoscenze sulle civiltà espresse in Terra d'Otranto: compito, cui ha atteso in questi anni, con corsi di alta cultura, mostre, convegni, pubblicazioni periodiche e scientifiche (dalla collezione « Scrittori Salentini » all'altra: « Monografie e contributi », alla rivista « Studi Salentini »).

Nuovamente associandosi a un congresso organizzato dalla Società di Storia Patria — il terzo del nuovo ciclo su 'Il Regno dall'unità normanna all'unità italiana', riguardante l'Età Angioina, ricca d'echi e di memorie in Terra d'Otranto —, si è svolto nell'autunno 1961, dal 12 al 16 ottobre, un secondo Convegno internazionale di Studi Salentini. Riunioni e sopralluoghi si sono avuti in Lecce, Brindisi, Oria, Otranto, Tricase, Gallipoli, Parabita.

Allo scopo di approfondire quello che appare il momento iniziale, e permane il problema più arduo, della civiltà nel Salento, a tema fondamentale del Convegno era stato scelto la civiltà mesapica: argomento di generale attrazione per paleontologi, archeologi, linguisti. Ma nel corso del Convegno non si è mancato — com'era nei voti degli organizzatori — di porre l'accento su altri temi e spunti suggestivi per la nostra terra: come l'arte bizantina e le cripte basiliane; i Castelli di Terra d'Otranto; il Risorgimento salentino.

CRONACA DEL CONVEGNO

Lecce, giovedì 12 ottobre 1961

Ore 10,30: Aula Magna dell'Università Salentina. Inaugurazione del Convegno e del Congresso internazionale di Studi sull'Età Angioina.

Al tavolo della presidenza: l'avv. Girolamo Vergine, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Lecce e del Comitato Esecutivo del Congresso (il sen. avv. Luigi Caroli, presidente del Consiglio d'Amministrazione del Centro di Studi Salentini e del Comitato Esecutivo del Convegno, è assente, trattenuto a Roma dalla discussione sul bilancio della Giustizia); il presidente del Comitato Scientifico del Centro di Studi Salentini, nonché della Società di Storia Patria per la Puglia, prof. Pier Fausto Palumbo, titolare di Storia nell'Istituto Universitario di Magistero di Salerno; i proff. Osvaldo Baldacci, ord. di Geografia e preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari, e Oronzo Parlange, titolare di Glottologia nell'Università di Messina. Vengono, inoltre, chiamati alla presidenza: il rettore dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, prof. Alessio Bombaci, il preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Lecce — nonché della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Perugia — prof. Guglielmo Nocera, il prof. Ennio Bonea, assessore alla P. I. del Comune di Lecce, nonché i rappresentanti delle Direzioni Generali delle Accademie e Biblioteche, delle Antichità e Belle Arti e dell'Istruzione Media, ispettori generali dr. Carlo Frattarolo, prof. Mario Grisolia e dr. Tommaso Rinaldi.

Sul proscenio: i labari della Provincia di Lecce e delle città di Lecce, Brindisi, Oria, Otranto, Tricase e Gallipoli, che ospiteranno le varie riunioni del Congresso e del Convegno.

Prendendo per il primo la parola, l'avv. Vergine porge il saluto dell'Amministrazione da lui presieduta e del Comitato Esecutivo del Congresso alle illustri personalità della cultura ita-

liana e straniera convenute a Lecce. Per il Sindaco della Città, saluta i Congressisti il prof. Bonea. Il prof. Nocera reca il saluto e l'augurio dell'Università di Lecce. Data lettura delle adesioni pervenute, l'avv. Vergine dichiara, quindi, aperti i lavori del Congresso e del Convegno.

Dopo la relazione generale introduttiva del Congresso internazionale di Studi sull'Età Angioina — sul 'Regno' in tale età —, letta dal prof. Pier Fausto Palumbo, il prof. Osvaldo Baldacci apre il Convegno di Studi Salentini, parlando sul tema: *La individualità geografica del Salento*. Quindi, il prof. Oronzo Parlange li svolge la relazione introduttiva al convegno sulla civiltà messapica, offrendo una sintesi de *Gli studi linguistici su gli antichi abitanti della regione salentina* e fissando in essa l'apporto degli studiosi italiani e stranieri.

Ore 13,30: l'Amministrazione Provinciale di Lecce offre, all'Albergo Risorgimento, una colazione in onore dei Congressisti e delle autorità intervenute all'inaugurazione.

Ore 17: mentre nell'Aula Magna dell'Università si riprendono i lavori del Congresso sull'età angioina, nelle sale del Museo Archeologico Provinciale « Sigismondo Castromediano » si ha la riunione del Convegno di Studi Salentini.

Presiedono: i proff. Guglielmo Nocera, pred.; Silvio Ferri, ord. di Archeologia e Storia dell'arte antica nell'Università di Pisa; e Osvaldo Baldacci, pred.

Il prof. Parlange li dà lettura della comunicazione del prof. Carlo Battisti, emerito di Glottologia nell'Università di Firenze, impedito dal partecipare, su *Illirico e para-illirico*.

Nell'assenza dei proff. J. J. Russu, ord. di storia antica nell'Università di Cluj (Romania) — che doveva riferire su *Le relazioni illiro-messapiche* —, Radu Vulpe, ord. di Archeologia nell'Università di Bucarest — di cui era annunciata una comunicazione sui *Rapporti della Penisola Salentina con l'oltreadriatico* —, e Eqrem Çabej, ord. di Linguistica nell'Università di Tirana (Albania) — il cui tema verteva su *La presunta iscrizione illiro-balcanica di Komani* —, si decide di invitare gli autori, a far pervenire le loro comunicazioni, per la stampa negli *Atti*.

Ha poi la parola la dr. Rosalba Parmegiani, assistente ord. alla cattedra di Geografia nella Facoltà di Magistero dell'Uni-

versità di Bari, sul tema: *Alloglotti albanesi, oggi, nel Salento*.

Sulle comunicazioni del prof. Battisti e della dr. Parmegiani, aperta la discussione, intervengono i proff. Alessio, Baldacci e Parlàngeli.

Ore 20: Luncheon, in onore dei Congressisti, offerto dall'Amministrazione Comunale di Lecce.

Ore 21, 30: Concerto di musiche di compositori pugliesi, organizzato dal Liceo Musicale di Lecce e diretto dal m. Giuseppe A. Pastore, nell'Auditorium Antonianum. Il programma comprende musiche di Giovanni Paisiello, Niccolò Piccinni, Tommaso Traetta e Leonardo Leo, con la partecipazione del soprano Anna Fanelli e del baritono Nicola Ingrosso.

Brindisi - Oria, venerdì 13 ottobre

Ore 8,30: partenza per Brindisi.

Ore 10: Brindisi, sala delle statue del Museo Archeologico Provinciale «Francesco Ribezzo». Riunione scientifica del Convegno. Presiede il prof. Ettore Paratore, ord. di Letteratura latina nell'Università di Roma; e sono con lui al tavolo della presidenza l'avv. Vincenzo Fiori, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi, e l'avv. Gabriele Marzano, Direttore del Museo Archeologico Provinciale.

L'avv. Fiori pronunzia un breve discorso di saluto agli ospiti; cui risponde il prof. Paratore, ricordando tra l'altro, con commozione di discepolo, Francesco Ribezzo, cui il Museo è degnamente intitolato e che morì, or sono nove anni, durante lo svolgersi del I Convegno di Studi Salentini, che aveva animato della sua dotta parola.

Nell'assenza dei due primi relatori — il prof. Franco Biancofiore, inc. di Paleontologia nell'Università di Bari, che doveva parlare su *La civiltà messapica - testimonianze archeologiche e suo profilo culturale*; e il prof. Massimo Pallottino, ord. di Etruscologia e antichità italiche nell'Università di Roma, il cui tema era: *L'espansione della cultura apula verso il Tirreno e i problemi della protostoria dell'Italia centro-meridionale* —, ha la parola il prof. Silvio Ferri, pred., che riferisce su *L'«Ager Pedicularum» (Plinio, 102) e i suoi abitanti nella protostoria*.

La comunicazione del prof. Ferri suscita vivacissimi interventi di glottologi ed anche di studiosi d'altre discipline: parlano i proff. Alessio, Parlangei, Baldacci, Palumbo, ai quali risponde il prof. Ferri.

L'avv. Gabriele Marzano, pred., legge poi la sua comunicazione: *Ritrovamenti a Valesio: elementi e frammenti architettonici di templi.*

Quindi la prof. Benita Sciarra, v. direttrice del Museo Archeologico di Brindisi, parla de *L'abbazia di S. Andrea dell'isola di Brindisi.*

Segue il prof. Alberto del Sordo (Brindisi), che si occupa de *I Crudomonte nel Risorgimento salentino.*

Assente il prof. Cesare Teofilato (Francavilla) — che aveva preannunciato in questa seduta due comunicazioni: a) *Esame critico di alcune fonti francavillesi del 1799*; b) *Una famiglia di cronisti francavillesi* —, l'altra comunicazione dell'avv. Gabriele Marzano, d'argomento risorgimentale, e dal titolo: *Nicola Valzani, Pietro Pennetta e la Sezione del Circolo Patriottico Salentino a San Pietro Vernotico*, viene data per letta e si prega l'A. di volerla inserire negli *Atti.*

Ore 12: Visita ad alcuni monumenti cittadini (S. Giovanni al Sepolcro, S. Benedetto, S. Lucia, fontana medievale detta di Tancredi, S. Maria al Casale).

Ore 13,30: colazione offerta dalle Amministrazioni Provinciale e Comunale di Brindisi, presenti le autorità cittadine.

Ore 15: partenza per Oria.

Ore 16: Oria. Visita alla collezione archeologica di palazzo Pasanisi.

Ore 17: visita e ricevimento nel Castello Svevo.

Ore 18: Castello. Riunione scientifica del Congresso di studi sull'Età Angioina. Durante la riunione, perviene, tramite il Vescovo della Diocesi, un messaggio di augurio, e di benedizione, del Pontefice, Giovanni XXIII.

Ore 20,30: presso Oria, nel Santuario di S. Cosimo, l'Associazione Pro-Loce e il Comune di Oria offrono un pranzo ai Congressisti.

Sabato, 14 ottobre

Ore 8,30: partenza per il versamento adriatico della Provincia di Lecce: Vernole, Melendugno, S. Foca, Torre dell'Orso, Laghi Alimini.

Ore 10: Otranto. Visita dei monumenti: Castello, chiesetta di S. Pietro, chiesa di S. Francesco, o dei Martiri, e Colle della Minerva, Cattedrale.

Ore 11: Salone del Palazzo Episcopale. Riunione scientifica del Convegno, Presidenza del prof. Alessio Bombaci, ord. di Turcologia e direttore dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, della prof. Angela Valente, della Università di Napoli, e del sen. dr. G. B. Tafuri (Nardò). Presenzia la riunione l'Arcivescovo d'Otranto e Primate del Salento, mons. Gaetano Pollio. Il sindaco della Città, dr. Martire Schito, pronunzia un discorso di saluto agli ospiti; cui risponde il prof. Bombaci.

Assente il prof. Cesare Teofilato (Francavilla), che avrebbe dovuto parlare di *Grotta Romanelli e del suo primo esploratore* — P. E. Stasi —, il prof. Adriano Prandi, ord. di Archeologia cristiana e inc. di storia dell'arte medievale e moderna nell'Università di Bari, illustra, con proiezioni, il tema: *Monumenti benedettini inediti nel Salento*.

Il gen. Carmelo Sigliuzzo (Napoli) svolge la comunicazione su *Il Castello di Morciano (XIV secolo)*.

Il m. Giuseppe A. Pastore, direttore del Liceo Musicale di Lecce, svolge, quindi, il tema: *Madrigali del sec. XVII: I "Baci" di Michele de Lipari*. Sulla comunicazione intervengono il prof. Prandi e il sen. Tafuri.

La comunicazione ultima della seduta — del prof. Angelo Lipinski (Roma): *Note preliminari su i monumenti dell'arte orafa nel Salento*, pervenuta alla Presidenza, è data per letta, nell'assenza dell'autore.

Ore 13: Colazione a mare, offerta dall'Amministrazione Comunale di Otranto.

Ore 15: partenza da Otranto per S. Nicola di Càsole, Porto Badisco, S. Cesarea Terme, Castro, Grotta Zinzulusa (ove l'Ente Provinciale del Turismo offre un ricevimento).

Ore 17,30: Tricase. Visita alle chiese cittadine.

Ore 18,30: Aula della Scuola Materna. Riunione scientifica

del Convegno. Presiedono: il prof. Hristo Hrašte, ord. di Lingua serbocroata nell'Università di Zagabria, membro dell'Accademia Jugoslava delle Scienze; il Sindaco di Tricase, prof. Salvatore Cassati; il prof. Giovanni Alessio, ord. di Glottologia nell'Università di Napoli. Il Sindaco della Città rivolge un saluto agli ospiti; cui risponde il prof. Hrašte.

Ha poi la parola il prof. Paolo Stomeo, ord. di latino e greco nel Liceo "Palmieri" e docente di lingua e letteratura neogreca nell'Università di Lecce, sul tema: *Per una raccolta dei canti popolari greci del Salento.*

Aperta la discussione sull'argomento, intervengono i proff. Alessio, Prandi, Agnello, Palumbo, il sen. Tafuri, poi ancora il prof. Alessio.

Ore 20: pranzo offerto dall'Amministrazione Comunale di Tricase.

Domenica, 15 ottobre

Ore 8,30: partenza per il versante jonico della Provincia di Lecce (Galatina, Galatone, S. Caterina, S. Maria al Bagno).

Ore 9,30: Gallipoli. Visita dei monumenti cittadini.

10,30: Aula magna del Liceo Ginnasio. Incontro di studio italo-jugoslavo. Presiedono i presidenti delle due delegazioni culturali, prof. Joryo Tadić e Pier Fausto Palumbo, il prof. Osvaldo Baldacci, pred., e il prof. Giuseppe Agnello, ord. di Archeologia cristiana nell'Università di Catania. Il Sindaco di Gallipoli, dr. Franco Zaccà, pronunzia un fervido saluto, cui risponde, per la Presidenza, il prof. Baldacci.

Dopo una rapida premessa del prof. Tadić, che ricorda i precedenti dell'odierno incontro, vengono svolte cinque delle sei relazioni presentate dalla delegazione jugoslava (la sesta è rinviata alla riunione di chiusura). Parlano, nell'ordine: il prof. Viktor Novák, ord. di storia medievale e scienze storiche ausiliarie nell'Università di Belgrado, su: *La paleografia latina e le relazioni tra l'Italia meridionale e la Dalmazia nei secoli VIII - XIII*; il prof. Slavko Mijusković, direttore dell'Archivio di Stato di Cattaro, su: *Le relazioni italo-montenegrine nel Medio Evo*; la prof. Nada Klaić, docente di Storia croata nell'Università di Zagabria, su: *Il carattere della dominazione angioina nei paesi croati e le sue conseguenze*; il prof. Barisa Krekić, docente di

Storia medievale nell'Università di Novi Sad, su: *La Puglia nelle relazioni tra Ragusa e il Levante in età angioina*; il prof. Cvito Fiskovic', Sovrintendente ai monumenti della Dalmazia, direttore dell'Istituto Storico di Ragusa e membro dell'Accademia delle Scienze di Zagabria, su: *Alcuni contatti artistici tra la Puglia e la Dalmazia nel Medio Evo*.

Al termine delle relazioni, il prof. Pier Fausto Palumbo propone che il Congresso, preso atto dell'attività già iniziata delle delegazioni italiana e jugoslava, esprima il voto che l'opera degli storici delle due nazioni si rivolga a raccogliere in un corpus monumentale le testimonianze superstiti (negli archivi, nei musei, nelle cronache) dei rapporti intercorsi nei secoli tra le due sponde adriatiche, dando vita ad un « Codice diplomatico », che resti, nel suo primo avvio, come solenne ricordo dell'odierno incontro.

Il prof. Ettore Paratore interviene ad appoggiare calorosamente la proposta, che desidera integrare, richiama alcuni chiarimenti ai proff. Tadic' e Fiskovic', con il voto di un'edizione critica dei poeti, in italiano e in latino, ragusei dei secc. XVI e XVII.

Il prof. Oronzo Parlàngeli, associandosi anch'esso, aggiunge alcune osservazioni e notizie circa i rapporti tra il Salento e la Penisola balcanica.

Ore 13,30: colazione offerta, al Lido di S. Giovanni, dalla Società di Storia Patria per la Puglia — Sezione di Gallipoli —, e dall'Amministrazione Comunale.

Ore 15,30: partenza per Parabita.

Ore 16,30: visita del Castello Ravenna di Parabita e ricevimento ivi offerto.

Lecce, lunedì 16 ottobre

Ore 10: mentre nell'Aula Magna dell'Università riprendono i lavori del Congresso storico sull'età Angioina, al Museo Archeologico Provinciale proseguono quelli del Convegno di Studi Salentini.

Presiedono i proff. Giovanni Alessio, Giuseppe Agnello e Silvio Ferri.

Ha la parola per primo il dr. Mario Bernardini, direttore del Museo Archeologico Provinciale di Lecce, che tiene la re-

lazione su: *Scavi e scoperte archeologiche nell'estremo Salento*. Al termine della relazione è approvato un voto, che verrà riproposto in sede di riunione di chiusura.

Quindi, il prof. Giovanni Alessio espone l'altra relazione: *Problemi storico-linguistico messapici*.

Il prof. Giovanni Capovilla, docente di Lingua e letteratura greca nell'Università di Milano, svolge poi il tema: *Precolonizzazioni e testi in lineare B*. Su di essa intervengono i proff. Alessio e Parlàngeli.

Per l'assenza dei relatori non possono esser svolte le comunicazioni dei proff. Domenico Mustilli, ord. di Archeologia e Storia dell'arte antica nell'Università di Napoli — su: *La ceramica messapica* —, G. B. Pellegrini, ord. di Storia della lingua italiana nell'Università di Trieste — su: *Problemi di epigrafia messapica* —, Salvatore Calderone, inc. nell'Università di Messina — su: *Problemi dell'alfabeto messapico* —; comunicazioni, che verranno chieste agli autori per la stampa negli Atti.

Ore 13: colazione offerta all'Albergo Patria, dal Comitato Esecutivo del Convegno. Parlano, al levar delle mense, il prof. Viktor Novak, a nome dei congressisti, e l'avv. Girolamo Vergine.

Ore 17: Aula Magna dell'Università. Riunione di chiusura del Convegno e del Congresso. Presiede il prof. Cvito Fiskovic; cui si aggiungono, al momento della conclusione dei lavori, il sen. avv. Luigi Caroli, il prof. Pier Fausto Palumbo, il Sindaco di Lecce, on. avv. Alessandro Agrimi, il Presidente ed il Segretario generale dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, avv. Girolamo Vergine e avv. Giuseppe Camassa.

Il prof. Giuseppe Agnello, pred., svolge la relazione su *L'architettura nell'età angioina*. La prof. Jovanka Maksimovic', docente di Storia, dell'arte nell'Università di Belgrado, illustra la figura e le opere di *Simon Raguseus, scultore a Barletta (XIV sec.)*, con proiezioni. Il m. Giuseppe A. Pastore, pred., svolge la sua comunicazione su *Una caccia di Zacharias nel Cod. Pal. 87 della Laurenziana*.

Vengono, successivamente, tenute le due ultime comunicazioni del II Convegno internazionale di Studi Salentini.

Il sen. dr. G.B. Tafuri, coadiuvato dalla figlia Maria Teresa, parla de *Lo stato di consistenza degli armamenti e vettogliamenti del Castello di Lecce nella seconda metà del sec. XVI*.

Il dr. Mario Proto (Lecce) parla, quindi, sul t ema: *Per una nuova interpretazione del Risorgimento salentino*.

Sulla comunicazione del dr. Proto interviene il prof. Pier Fausto Palumbo.

Pronuncia, ora, il suo discorso, riassuntivo dei risultati del Convegno di Studi Salentini, il sen. Caroli. L'on. Agrimi rivolge il suo saluto, e quello della citt  di Lecce, ai congressisti, dichiarandosi dolente, come il sen. Caroli, di non averlo potuto personalmente recare in sede di inaugurazione.

E' la volta, poi, di comunicare i messaggi e le adesioni pervenute a lavori ormai iniziati, e cos  l'itinerario storico-artistico per i centri delle due provincie: prima fra tutte quella del Presidente della Repubblica; e lo fa il prof. Palumbo, che sottopone poi all'assemblea i v ti presentati, e gi  approvati nelle varie riunioni del Congresso e del Convegno.

I v ti, che risultano nuovamente approvati per acclamazione, sono i seguenti:

1)

« Il II Convegno internazionale di Studi Salentini, riunito in Terra d'Otranto dal 12 al 16 ottobre 1961,

« considerata l'urgenza di organizzare, iniziare e condurre a termine, almeno una serie di campagne di scavo, intese a far luce sulle antichit  salentine (e precisamente su quelle messapiche);

« tenuto conto che gli scavi fin qui condotti hanno avuto generalmente carattere sporadico e, per questo, risultati esigui;

« plaudendo alla generosa collaborazione degli Enti locali (e in primo luogo   doveroso segnalare le Amministrazioni Provinciali salentine), fa voto perch  venga preparato un preciso piano di esplorazioni archeologiche che, condotto di concerto dalla Sovrintendenza alle Antichit  di Puglia e Lucania, e della direzione dei Musei di Lecce e di Brindisi, possano allargare le nostre conoscenze sugli antichi abitanti del Salento, ed evitare che i reperti archeologici vengano poi dispersi in collezioni distanti dai centri in cui le ricerche saranno effettuate ».

2)

« Il II Convegno, ecc.

« auspica che il Centro di Studi Salentini, sorto dal voto conclusivo del II Congresso Storico Pugliese e I Convegno di Studi Salentini, del 25-31 ottobre 1952, ed eretto dal 1955 in Ente Morale, possa ricevere da una pi  adeguata comprensione da parte del Governo e delle Amministrazioni locali, con la dignit  di una sede, mezzi idonei alla vastit  dei compiti per cui sorse e per cui vive ».

3)

« Il Convegno, ecc.

« accoglie con entusiasmo e fa sua la proposta, formulata, nell'incontro italo-jugoslavo di Gallipoli del 15 ottobre 1961, dal prof. Pier Fausto Palumbo, che sia dato subito inizio, in collaborazione fra studiosi italiani e jugoslavi, ad un 'Codice diplomatico', che raccolga le innumere testimonianze nei secoli dei rapporti tra le due sponde adriatiche; e l'accomuna al voto, formulato dal prof. Ettore Paratore, di una compiuta edizione dei poeti ragusei, in italiano e in latino, dei secoli XVI e XVII ».

I PARTECIPANTI

Prof. Giuseppe Agnello, ord. di Archeologia cristiana nell'Università di Catania, e Signora; prof. Giovanni Alessio, ord. di Glottologia nell'Università di Napoli; prof. Hristo Andonovskij, docente di Storia medievale nell'Università di Skoplje (Jugoslavia); prof. Luigi Aru, libero docente di Diritto romano, presidente di Sezione al Consiglio di Stato, e Signora; prof. Osvaldo Baldacci, ord. di Geografia e Preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari; p. Miquel Batllori, S. J., professore nell'Università Gregoriana, direttore dell'« Archivum Historicum S. J. », membro dell'accademia di Catalogna; dr. Mario Bernardini, direttore del Museo Archeologico Provinciale di Lecce e segretario del Centro di Studi Salentini; dr. Nevenka Bezic', ispettrice ai Monumenti della Dalmazia (Spalato); prof. Alessio Bombaci, ord. di Turcologia e direttore dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli; prof. Giorgio Brugnoli, docente di filologia greco-latina nell'Università di Cagliari; prof. Francesco Buonapace, direttore dell'Istituto d'Arte di Chieti, scultore; ing. Antonio Cafiero, capo dell'Ufficio Tecnico della Provincia di Brindisi; prof. Giovanni Capovilla, docente di Lingua e Letteratura greca nell'Università di Milano; sen. avv. Luigi Caroli, presidente del Consiglio d'Amministrazione del Centro di Studi Salentini (Lecce); p. Aniceto Chiappini, Ofm., della Curia Generalizia dei Frati Minori (Roma); prof. Sima Cirkovic', docente di Storia medievale nell'Università di Belgrado; prof. Nada Klaić, docente di Storia croata nell'Università di Zagabria; avv. Carlo d'Alessio, membro del Comitato Scientifico del Centro di Studi Salentini (Taranto); prof.

Paolo de Benedictis (Modugno); prof. Mario d'Elia, ord. di Lettere nel Liceo Palmieri di Lecce; prof. avv. Pasquale del Prete, rettore dell'Università di Bari; prof. Alberto del Sordo (Brindisi); arch. Francesco d'Ercole (Lecce), e Signora; prof. avv. Francesco M. De Robertis, ord. di Istituzioni di diritto romano nell'Università di Bari; dr. Michela Doria Pastore, direttrice dell'Archivio di Stato di Lecce; prof. Silvio Ferri, ord. di Archeologia e Storia dell'arte antica nell'Università di Pisa, socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei; prof. Cvito Fiskovic', sovrintendente ai Monumenti della Dalmazia, direttore dell'Istituto Storico di Ragusa, membro dell'Accademia delle Scienze di Zagabria; prof. Antonio Franco (Messagne); dr. Carlo Frattarolo, ispettore generale per le Accademie e Biblioteche al Ministero della Pubblica Istruzione; dr. Aniello Gentile, assistente ord. alla cattedra di Glottologia nell'Università di Napoli; prof. Antonio Girasoli, docente di Lettere nell'Istituto Magistrale 'P. Siciliani' di Lecce; dr. Maria Greco, assistente alla cattedra di Glottologia nell'Università di Napoli; prof. Mario Grisolia, dell'Università di Roma, ispettore generale per le Antichità e le Belle Arti al Ministero della P.I., e Signora; prof. Hristo Hraste, ord. di Lingua surbo-croata nell'Università di Zagabria, membro dell'Accademia Jugoslava delle Scienze; prof. Barisa Krekic', docente di Storia medievale nella Università di Novi Sad (Jugoslavia); prof. Maria Teresa Liaci, del Liceo-Ginnasio di Nardò; prof. Jovanka Maksimovic', docente di Storia dell'arte nell'Università di Belgrado; dr. Irma Marasco (Lecce); prof. Antonio Marongiu, ord. di Storia del diritto italiano nell'Università di Pisa, e Signora; avv. Gabriele Marzano, direttore del Museo Archeologico Provinciale di Brindisi; prof. Slavko Mijuskovic', direttore dell'Archivio di Stato di Cattaro, e Signora; dr. Giuseppe Moscardino (Brindisi); dr. Mario Moscardino, presidente del Gruppo Speleologico Salentino (Lecce); prof. Tommaso Nobile, preside del Liceo-Ginnasio di Ostuni; prof. Viktor Novak, ord. di Storia medievale e paleografia nell'Università di Belgrado; dr. Donato Palazzo (Oria); prof. Pier Fausto Palumbo, tit. di Storia nell'Istituto Universitario di Magistero di Salerno, presidente del Comitato Scientifico del Centro di Studi Salentini, e Signora; prof. Giovanni Papuli, ord. di Storia e filosofia nel Liceo 'Palmieri', e prof. Liliana Papuli Indraccolo, docente di Lettere nell'Ist. Magistrale di Lecce; prof. Bruno Paradisi, ord. di Storia del diritto italiano

nell'Università di Napoli; prof. Ettore Paratore, ord. di Letteratura latina nell'Università di Roma, e Signora; dr. Rosalba Parmegiani, assistente ord. alla cattedra di Geografia nell'Università di Bari; l'avv. cav. del lav. Raffaele Pasanisi (Oria); prof. Alfredo Pastore (Napoli); m. Giuseppe A. Pastore, direttore del Liceo Musicale di Lecce; prof. Erna Patzelt, ord. di Storia medievale nell'Università di Vienna; avv. Tommaso Pedio (Potenza); dr. Teodoro Pellegrino, direttore della Biblioteca Provinciale di Lecce; prof. Adriano Prandi, ord. di Archeologia cristiana e inc. di Storia dell'art. medievale e moderna nell'Università di Bari; dr. Mario Proto (Lecce); dr. Margarethe Reichenmüller, dei M. G. H. (Stoccarda); dr. Tommaso Rinaldi, ispettore generale per l'Istruzione media al Ministero della P. I., col figlio Sergio; prof. Luigi Sada, segretario della Società di Storia Patria per la Puglia (Bari); prof. Benita Sciarra, v. direttrice del Museo Archeologico Provinciale di Brindisi; gen. Carmelo Sigliuzzo (Napoli); prof. Paolo Stomeo, ord. di Lettere latine e greche nel Liceo 'Palmieri' e inc. di letteratura neogreca nell'Univ. di Lecce; prof. Maria Luisa Stringa, ord. di Filosofia e pedagogia nell'Istituto Magistrale di Lecce; prof. Joryo Tadic', ord. di Storia moderna e preside della Facoltà di Storia e filosofia dell'Università di Belgrado, presidente del Comitato Nazionale Jugoslavo di Scienze Storiche, membro delle Accademie delle Scienze di Belgrado e di Zagabria, con la Signora e la nipote, Anna Ratkovic'; sen. dr. Giovan Bernardino Tafuri, presidente del Consiglio d'Amministrazione del Liceo Musicale di Lecce, e la figlia, Maria Teresa; prof. d. Antonio Tancredi, preside dell'Istituto arcivescovile del S. Cuore (Manfredonia); prof. Attilio Tanzarella, ord. di Lettere italiane e latine nel Liceo Scientifico di Bari; prof. Romualdo Trifone, emerito di Storia del diritto italiano nell'Università di Napoli, con la Signora e la figlia, dr. Lorenza; dr. Nicola Vacca (Lecce), e la figlia, dr. Fausta; prof. Angela Valente, docente di Storia del Risorgimento nell'Università di Napoli; prof. avv. Cosimo Valzano (Lecce); prof. Fernand Vercauteren, ord. di Storia medievale nell'Università di Liegi, con direttore di «Le Moyen Age», e Signora; avv. Girolamo Vergine, presidente dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, e la figlia, Adriana.

LE ADESIONI

Oltre ai messaggi del Pontefice e del Presidente della Repubblica, letti nelle riunioni di Oria e di chiusura, a Lecce, alla presidenza del Convegno sono pervenute le adesioni dei Ministri della P. I. e dello Spettacolo; del Sottosegretario alle Informazioni; dei Giudici costituzionali, proff. Giovanni C a s s a n d r o e Giuseppe B r a n c a; del Presidente del Consiglio di Stato, on. avv. Raffaele P i o P e t r i l l i; dei Prefetti di Venezia (e già di Lecce, al tempo del I Convegno), dr. Giuseppe M i g l i o r e, e di Bari, dr. Prospero G i u r a; del Sindaco di Taranto, ing. Salvatore S p a l l i t t a; dei Consiglieri di Cassazione, dr. Giovanni R o s s o e prof. Marcello S c a r d i a; del S. Avvocato Generale dello Stato, avv. Luciano T r a c a n n a; del Direttore Generale dell'Istruzione Superiore, dr. Vittorio M a r c h e s e; del V. Direttore Generale, dr. Nicola M a z z a r a c c h i o e dell'Ispettore generale, dr. Antonino V i t r a n o; del Capo dell'Ispettorato per l'Istruzione Artistica, dr. Giovanni P e n t a; del Capo dell'Ufficio del Libro e della Proprietà letteraria della Presidenza del Consiglio, dr. Giuseppe P a d e l l a r o; dell'Ispettore generale degli Archivi di Stato, prof. Antonino L o m b a r d o, dell'Università di Roma; del Direttore capo-divisione delle Biblioteche, dr. Gaetano P a r a t o r e.

Dei rappresentanti degli Istituti culturali stranieri di Roma, avevano aderito: il prof. Ward P e r k i n s, direttore della Scuola Britannica, il prof. Walther H o l t z m a n n, direttore dell'Istituto Storico Germanico, ed il segretario generale, dr. Wolfgang H a g e m a n n, nonché il Segretario generale dell'École de France, prof. André G u i l l o u.

Dei membri italiani e stranieri del Comitato Scientifico del Centro di Studi Salentini avevano inviato messaggi di calda adesione, dolenti di non poter intervenire personalmente, i proff. Franz B a b i n g e r, ord. di Storia del Vicino Oriente nell'Università di Monaco, socio straniero dell'Accademia dei Lincei; Carlo B a t t i s t i, emerito di Glottologia nell'Università di Firenze, ed uno dei relatori al Convegno; Francesco C a l a s s o, ord. di Storia del diritto italiano e preside della Facoltà di Giurisprudenza di Roma; Raffaele C a n t a r e l l a, ord. di Letteratura greca nell'Università di Milano; Roberto C e s s i, emerito di Storia medievale e moderna nell'Università di Padova, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei; Nino C o r t e s e, ord. di Storia del Risorgimento nell'Università di Napoli; Nevio D e g r a s -

si, sovrintendente alle Antichità di Puglia e Lucania; Francesco Gabrieli, ord. di Lingua e Letteratura araba nell'Università di Roma, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei; Giulio Giannelli, ord. di Storia antica e preside della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Firenze; Emil G. Léonard, direttore della Ecole des Hautes Etudes della Sorbona (Parigi); Angelo Monteverdi, ord. di Filologia romanza e preside della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Roma; Massimo Pallottino, ord. di Etruscologia ed Antichità italiche nell'Università di Roma; Yves Renouard, ord. di Storia medievale alla Sorbona (Parigi); Pietro Romanelli, dell'Università di Roma, presidente dell'Istituto di Studi Romani.

Avevano anche aderito i proff. Guido Astuti, ord. di Storia degli ordinamenti politici nell'Università di Roma; Renato Bartoccini, sovrintendente alle antichità del Lazio e della Etruria meridionale (Roma); Carmelo Colamonico, emerito di Geografia nell'Università di Napoli, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei; Giacomo Devoto, ord. di Glottologia nell'Università di Firenze e presidente dell'Istituto di Studi Etruschi; Sergio Donadoni, ord. di Egittologia nell'Università di Roma; Alberto Maria Ghisalberti, ord. di Storia del Risorgimento e presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento; Deno J. Geanakoplos, ord. di Storia bizantina e medievale nell'Illinois University (U.S.A.); Aurea Javierre Mur, dell'Università di Madrid e dell'Archivo Histórico Nacional; Michel Lascaaris, direttore della Fondazione Reale ellenica (Atene); Gino Luzzatto, emerito di Storia economica nell'Istituto Universitario di Economia e Commercio di Venezia; Antonino Pagliaro, ord. di Glottologia nell'Università di Roma; Alberto Pincherle, ord. di Storia del Cristianesimo nell'Università di Roma; Emilio Santini, emerito di Storia della letteratura italiana nell'Università di Palermo; Nino Valeri, ord. di Storia moderna nella Facoltà di Lettere dell'Università di Roma; Franco Valsecchi, ord. di Storia moderna nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma; Antonio Viscardi, ord. di Filologia romanza e preside della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Milano, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei; Giovanni Vitucci, ord. di Storia antica nell'Università di Perugia; Giorgio Zoras, ord. di Storia e filologia bizantina nell'Università di Atene.

Al simposio dei messapicisti avevano aderito, oltre ai proff.

Battisti, Biancofiore, Çabej, Calderone, Mustilli, Pallottino, G. B. Pellegrini, J. J. Russu, R. Vulpe, le cui comunicazioni erano già iscritte all'o.d.g., e oltre ai proff. Devoto e Pagliaro, anche i proff. Roberto Caprara (Massafra); Carlo De Simone, dell'Università di Bologna; M. Durante, dell'Università di Palermo; Bruna Tamaro Forlati, dell'Università di Padova; Vl. Gorgiev, dell'Università di Sofia (Bulgaria); J. Hubschmid, dell'Università di Berna (Svizzera); Hans Krahe, dell'Università di Tubinga; Michel Lejeune, della Sorbona (Parigi); Eugenio Manni, dell'Università di Palermo; Vittore Pisani, dell'Università di Milano; H. Rix; W. Schmid, dell'Università di Tubinga; U. Schmoll; Franco Sartori, dell'Università di Padova; J. Untermann; J. Watmough, della Harvard University (U.S.A.); G. Camporeale (Molfetta).

ILLIRICO E PARA-ILLIRICO

Da quando un eminente linguista tedesco, Hans KRAHE, pubblicò nel 1925 il suo volumetto *Balkanillyrische geographische Namen*, seguito alla distanza di quattro anni dal *Lexicon altillyrischer Personennamen*, un'ondata 'di « panillirismo » linguistico dominò la glottologia indeuropea. Anche molto più tardi, in un volumetto destinato a servire di introduzione allo studio di questa disciplina (*Indogermanische Sprachwissenschaft*, 2. ed., 1948, p. 18) il Krahe ci presenta l'illirico come una « lingua estesa un tempo su vaste regioni dell'Europa dal Baltico al Mediterraneo e dall'Asia Minore all'Europa occidentale; sue varietà dialettali nella Penisola italiana sarebbero il messapico a sud e il venetico a nord ». A quest'ultima affermazione, che, almeno per il paleoveneto, oggi non è più sostenibile, il KRAHE, che nel più recente volume *Die Sprache der Illyrier*, I (1955) 6, rettificò notevolmente le sue idee, l'articolo *Illyrier* nel « Reallexikon der Vorgeschichte » dell'EBERT (VI, 1926, pp. 23-48) e quello affascinante di Julius POKORNY, *Zur Urgeschichte der Felten und Illyrier* (1938), contribuirono alla divulgazione del panillirismo. Sempre secondo il Krahe, la diffusione, veramente enorme, di questo popolo apparterebbe al periodo delle « trasmigrazioni egee » (sec. XII), anzi queste sarebbero state determinate proprio dal movimento degli Illiri.

Se invece affrontiamo il problema illirico dal punto di vista della documentazione storica, dobbiamo convenire che le nozioni degli antichi su questo popolo sono molto modeste. I poemi omerici ignorano ancora completamente gli Illiri. Se recentemente il MAYER afferma che i Péoni della Macedonia, di cui parlano, oltre a questa fonte, anche Ecateo ed Erodoto (stavano allora sul medio Axios), erano un « ethnos » illirico, questa posizione sembra inammissibile, perchè i Péoni si vantavano di non essere nè Greci, nè Macedoni, nè Illiri, ma Teucrici di Troia. Questa inclusione dei Péoni nella cerchia linguistica illirica è dovuta al fatto che scrittori greci relativamente recenti estesero (per errore, come ci assicura Dione Cassio, 49, 36, 6) il termine di Πάτορες ai Pannoni. In realtà sembra che i Greci non conoscessero abba-

stanza esattamente l'Adriatico a nord di Corfù (Κέρκυρα) prima del VII sec., quando Focei si spinsero fino alle coste venete (Adria). Nella *Periegesi* di Ecateo di Mileto (a. 500 a. Cr.) sono elencate sulla costa adriatica orientale soltanto popolazioni liburniche (Mentores, Suopi, Itmiti, Cauliti); il termine di Illiri è da lui riservato ai Japigi d'Italia e ai Taulanti nel retroterra balcanico di Epidamno e di Apollonia, il cui nucleo centrale era costituito dai Chelidoni. A quest'epoca il territorio illirico, stando alle fonti greche, era dunque limitato a sud dell'Adriatico al canale di Otranto, mentre la costa dalmata e istriana, colle isole, erano territorio dei Liburni che abitavano quella regione dall'Arsa a Corfù, donde furono scacciati nel 734 dai Corinzi. La avanzata degli Illiri verso settentrione ebbe luogo fra il 500 e il 350 ed avvenne a scapito degli Japodi che fino a quell'epoca avevano esercitata la talassocrazia sull'Adriatico. Questi, molto più tardi (Dionisio di Alicarnasso, Strabone) sono considerati come una popolazione mista di celti e di illiri. Indiscutibile rimane il fatto che i Greci nel 734 strapparono Corfù non agli Illiri, ma ai Liburni. La logografia greca ci dà dunque del mondo illirico un quadro molto modesto. Secondo il pseudo-Skylax (ca 350 a. C.) era illirica la costa adriatica dalla Cherca (*KrRa*) nella Dalmazia centrale (pr. Sebenico) fino a Valona; tale precisazione, che non distingue fra Liburni e Illiri, combina con quella del pseudo-Skymnos (ca 130) che colloca gli Illiri a sud dei Bulini (Traù). Si ha l'impressione che dal sec. VII a. Cr. in poi questo popolo abbia raggiunto solo lentamente l'espansione adriatica che ebbe poco prima dei conflitti con Roma (a. 229).

Nell'Asia Minore (dove il KRETSCHMER attribuiva nel 1935 agli Illiri la fondazione di Bisanzio) — e almeno qui le informazioni dovevano essere precise —, i Greci non ci tramandano nessun dato sulla presenza di popolazioni illiriche. In Italia gli scrittori classici non commisero mai l'errore di estendere il nome di Illiri ai Veneti; Servio (*Aen.* I, 242) ci ricorda che *Antenor non Illiricum, non Liburniam, sed Venetiam tenuit*. Floro per primo ascrive, fuori d'Italia, agli Illiri anche i Liburni ormai illirizzati; fra i Greci, Appiano nella guerra illirica include gli Istri, Eustazio (a. Dione, *Perieg.*, 382), considera illiri Trieste (Tergeste), di cui Artemidoro ci ricorda per primo l'esistenza verso il 100 a. C., mentre per Strabone questo porto era una κόμη Καρνικώ. Nel primo secolo dopo Cristo Pomponio Mela ci dà *Tergeste* come confine dell'Illirio sull'Adriatico (II, 57), ed è senz'altro da ritene-

re valida l'informazione di Plinio, Appiano e Floro sull'avvenuta illirizzazione dei Liburni. Può dunque avere ragione A. MAYER, *Die Sprache der alten Illyrier*, I, (1957), 166, ad attribuire la diffusione del nome « Illirico » alle campagne militari romane (229-168 a. Cr.). All'interno esso si estendeva fino all'Epiro. E' però probabile che ad un nucleo iniziale illirico si siano aggiunte piccole unità etniche affini e non sappiamo se all'unità politica corrispondesse una linguistica.

Il mito dell'enorme estensione degli Illiri è dunque di origine dotta e recente; esso risulta, in parte dall'erroneo, e ormai inadoperabile presupposto (PAULI, 1891) che il venetico (o paleoveneto) sia un dialetto illirico. Sei anni dopo, R. MUCH cercò di dimostrare l'illiricità di qualche nome di centri abitati della Germania, considerandoli come « nord-illirici ». Nel 1912 il KOSSINA, sempre partendo dall'assioma che i *Veneti* (questa volta identificati coi *Vendi*), fossero Illiri, dichiarò che questi erano i vicini protostorici dei Germani e che essi erano i rappresentanti della civiltà di Lausitz e Aunjetitz (prima civiltà di campi di urne). Egli rese giustamente attenti i glottologi che i toponimi antichi della Germania orientale, che non potevano essere ascritti al germanico, combinavano nella loro diffusione territoriale con quella della civiltà lausaziana: di qui prese le mosse il MENGHIN per considerare illirici i toponimi prelatini delle Alpi orientali e del Carso. Ciò era evidente, anzi inevitabile, tanto più che il KOSSINA faceva giungere gli Illiri primitivi, partendo dalla Boemia, fino alle foci dell'Oder a N. e, discendendo per il Danubio, fino al Tisico, che formò in epoca storica il loro confine coi Traci.

Anche l'archeologia è responsabile di questo « panillirismo ». G. KOSSINA aveva già 1912 reclamato, sempre per gli Illiri, non solo l'intera civiltà di Lausitz (Lausazia), ma perfino parte notevole di quella successiva della prima età del ferro (civiltà di Hallstatt). — J. POKORNY e R. PIRTIONI sostennero anzi che i due concetti di illiricità e di civiltà di campi di urne si corrispondono, nel senso che questa civiltà fu diffusa dagli Illiri. Dopo la critica di questa teoria da parte di M. E. MARIEN nel 1948 e in seguito ad un'importante recensione di J. WHATMONGH nel « *Word* » VI (1950), si può ritenere tramontata una teoria che, comunque, potrebbe avere valore nel campo archeologico ed etnografico, ma che troverebbe del tutto impreparati i linguisti, co-

stretti a procedere con altri criteri. Anche i cultori della preistoria (per es. E. WHALE), da circa due decenni hanno a questo riguardo una posizione molto prudentiale.

Le notizie che gli autori classici ci forniscono sugli Illiri e quelle che risulterebbero sulla loro espansione dalla ricostruzione linguistica ora esposta sono dunque molto diverse; ciò per varie cause. Le prime si riferiscono a stanziamenti storici sulle due sponde del canale di Otranto e ci portano al massimo alla metà del secolo VIII; le seconde si riferiscono alla diaspora di un nucleo di indeuropei che irradiarono in un periodo non precisabile, ma verso il XII secolo, partendo dalla Boemia; essi potevano dirigersi, stando alle premesse geografiche, tanto verso nord, quanto verso occidente o verso il mezzogiorno. Che per es. elementi illirici si siano diffusi nelle Alpi Orientali, spingendosi a ritroso della Drava e della Rienza fino all'Isarco centrale, sembra verosimile, perchè Strabone indica come Illirici, cioè illirizzati, i Breuni e gli Isarci; il nome, certamente indeuropeo, dell'Isarco (*Ἰσαρᾶς*), potrebbe essere riferito all'illirico. Infatti, nel periodo augusteo, la stazione di dazio verso la provincia illirica era a Sabiona. La civiltà lausaziana è qui rappresentata all'incirca dal 1000. E' dunque ipotesi di studio che, mentre un ramo degli Illiri discendeva nelle sedi storiche della Balcania occidentale, un'altra se ne staccasse, o risalendo il corso della Drava, o, in genere, penetrando su largo raggio nelle aperte valli delle Alpi orientali. Simili spostamenti in questa zona dovevano di necessità sfuggire agli scrittori greci. La documentazione della presenza storica di popolazioni perlomeno illirizzate nell'Alto Adige orientale si basa dunque sull'autorità di Strabone che molto probabilmente intendeva di riferirsi alla pertinenza dei due popoli originariamente retici, i Breuni e gli Isarci, alla provincia romana della Vindelicia e sul fatto archeologico che la civiltà lausaziana include anche gli Illiri; essa è però condivisa dai Veneti e dai Celti e l'idronimo *Ἰσαρᾶς* potrebbe essere attribuito a entrambi questi due popoli. Soltanto sulla base dell'esame della forma linguistica di toponimi indeuropei che affiorino nelle Alpi orientali può aver luogo una scelta scientifica fra l'illirico e altre lingue indeuropee; l'attribuzione sarà meno aleatoria, se la base avrà sicuri riscontri nell'onomastica della zona abitata in periodo storico dagli Illiri propriamente detti. Ma i nomi di persona e di luogo di questa regione sono nella loro grande maggioranza dedotti da iscrizioni latine, quindi, recenti, cioè di alcuni secoli posteriori all'invasio-

ne celtica; l'onomastica è mista, specialmente nella Pannonia e nell'Istria. In realtà, solo gli elementi che ritornano nelle iscrizioni messapiche (e qui risultano autoctoni) e quelli che per qualsiasi motivo resistono ad una accurata eliminazione linguistica hanno probabilità di essere ragionevolmente interpretati per nomi illirici. Ben inteso che i toponimi sono più probativi dei personali, perchè da questi ultimi non possiamo dedurre senz'altro dalle epigrafi che si tratti realmente di un personaggio illirico. Specialmente dopo la conquista romana — e proprio a questo periodo si riferiscono le iscrizioni — la presenza nel territorio illirico di elementi onomastici latini, italici, celtici e paleoveneti non può sorprendere; il materiale presentato dal MAYER — un migliaio di voci (che è press'a poco quanto si possiede di questa lingua, il cui unico testo è un'epigrafe con tre vocaboli ¹ e pochissime glosse sicuramente illiriche ², va ridotto notevolmente. Queste incertezze ci consigliano una particolare prudenza per quei territori illirici, dove nel IV secolo ebbero luogo stanziamenti celtici, cioè nel corso della Drava, della Sava e della Morava ed anche nella Serbia occidentale, l'antica Mesia. Qui si stanziarono gli *Scordisci*, il cui nome fu parzialmente illirizzato in Σκορδίσται; la catena di monti dove essi abitavano è detta Σκάρδων ὄρος, colla stessa vocale -a-, che troviamo in *Scarda*, *Scardona* da *Skerd, con riferimento a «cascatelle». Alle loro spalle abitavano i *Taurisci* (Plinio, III, 148: *mons Claudius, cuius in fronte Scordisci, in tergo Taurisci*).

Sul confine dell'attuale Carniola verso la Pannonia erano stanziati i celti *Latobici*, a nord i *Boii*, verso il lago di Balaton, cacciati dalla Boemia. Nella Pannonia vivevano i *Belgites*, il cui nome fa pensare ai *Belgae*, gli *Ercuniates*, che, data la caduta del p — iniziale, dovevano appartenere pur essi ai Celti, al pari dei *Cornacates*, gli abitanti di *Cornacum*, stazione lungo il Danubio

¹ *ana* οεθε *iser* «ad Ana Oethe consacrato», dove *ana* significa «madre», passato poi a titolo divino (VETTER, in 'Glotta', XX, 67; MAYER, *Die Spr.*, II, 6) IESR corrisponde al greco ἱερός dall'i.e. ISERO: il nome della dea (*Oethe*) è sconosciuto. Se è possibile il suo collegamento col germ. (got. *aidēi*, a nord. *eidha* madre), il complesso *ana* οεθε sarà *deae matri* (dat.); cfr. MAYER, *Die Spr.*, II, 84.

² in tutto tre: Δευάδαι οἱ Πάτ (υ) ρόι υπ'Ἰλλυρίων; 'ρίνος 'nebbia' e *sabaia* una sorta di birra; KRAHE, *Die Spr.*, I, 29, p. 38.

fra *Mursa* e *Taurunum* (oggi *Sotin*). Personali e toponimi di queste zone che si prestino formalmente ad essere interpretati per dati fonetici come voci galliche non possono essere attribuiti senz'altro allo strato illirico. Così pure sappiamo che gli *Aravisci* o *Eravisci*, abitanti al gomito del Danubio sopra *Aquincum*, non erano illiri, come si deriva del resto dal suffisso, e, infatti, nella toponomastica non mancano chiari elementi celtici come *Aquincum*, *Matrica*, *Annamatia*, come non mancano nel settore antroponimico (per es. *Mogitmarus*, *Brogimaius*, *Mogetio*). Se dunque qui troviamo dei toponimi del tipo *Ulcisia Castra* (sempre ammesso che il nome riferito dall'*It. Ant.* 226 sia esatto) o *Carpis*, dovrete sempre chiederci se si tratti proprio di nomi di luogo di provenienza illirica. Nell'ultimo esempio l'alternanza con *Cirpi* che indica la stessa località ci rende particolarmente sospetto il nome. Nell'onomastica il personale *Bato*, anche se di quasi certa derivazione illirica, può essersi diffuso, trattandosi dell'eroe del *Bellum Batonianum*; comunque esso è documentato molto prima in Grecia; *Batonius* era uno degli amici di Cicerone. E, nel 50 a. Cr., si trovava in Efeso. Del pari è d'incerta attribuzione anche *Teutio*, documentato a *Carpis*, anche se *Teuta* è il nome di una regina illirica del terzo secolo e *Teuticus* nel 168 a. Cr. La variante *Teuda* è certamente non illirica. Quando dunque abbandoniamo l'illirico propriamente detto, in epoca protostorica e storica ci troviamo in zone balaniche quasi indiscutibilmente mistilingue dove la prudenza nell'attribuzione di elementi toponomastici e antroponimici all'illirico non sarà mai troppa. Per questo motivo mi sembra opportuno che, per esempio, *Tergeste*, ad onta della sua tarda illirizzazione, non figuri nel catalogo dei relitti illirici del MAYER (ma cfr. I, 114).

Chi, come il relatore, considera Macedoni, Frigi e Traci dunque come popoli indeuropei differenziati dagli Illiri, cosa del resto confermata da Strabone, non può riconoscere che questi ultimi possano essere indiziati come incursori nell'Asia Minore; di popoli parailliri, soltanto i Frigi, secondo Erodoto e Strabone, emigrarono in quella regione. Questa affermazione panillirica del Krahe (1948) non è meno erronea di quella recente dell'Alessio, in « Atti e memorie del 7° Congresso internazionale di Scienze Onomastiche », I, pp. 69-71, che riconduce il nome degli illiri « alla greccizzazione di un nome indigeno *Silur* che ritorna in quello dei *Silures* della Britannia meridionale, dove sono documentati i centri di

Venta Silurum (presso Caerwent) e *Isca Silurum* (presso Caerlon)». La supposizione che s— iniziale e prevocalico sia scomparso nella grecizzazione del nome è giustificabile solo fino ad un certo punto, anche quando si annetta una qualche importanza alla grazia *Ἰλλουριος* e a quella lat. *Hilurii*, ricalcata sul greco, certamente iperurbanesimo dell'età augustea (si noti che in C.I.L. III, 14203 al testo latino *Publ. Hiluria* corrisponde il greco *Ποπλίου Ἰλυρία*).

Ci sentiremo più tranquilli, se l'autore avesse preso posizione contro la tradizionale etimologia del nome degli Illiri, che trova finora consenzienti archeologi, linguisti e filologi. Dopochè il POKORNY, *Urgeschichte*, 71, aveva proposto l'interpretazione di questo nome etnico come «gli abitanti sull'Iller», tanto KRETSCHMER, «Gl.», XXX, 147 partendo dalle premesse archeologiche (con riferimento al Pittioni), quanto il GRUPPE, *Griech. Myth.*, I, 35, richiamandosi al fatto che l'eponimo degli Illiri è Ἰλυριός il serpente magico, e alla circostanza che la glossa di Esichio Ἰλλος· στρεβλός διεστραμμένος «storto, incurvato», ci permetta di interpretare Ἰλυρός come «serpente», ammettevano la possibilità di una confusione col nome di fiume, a sua volta derivato dalla radice *uel* «girare» (gr. ἰλλῶ, rotolo). E' questa anche l'opinione del MAYER, op. cit., 1955, II, 54, mentre il KRAHE, *Spr. Ill.*, I, 3, n. 1, ammette, a ragione che finora una spiegazione etimologica conveniente dell'etnico non fu trovata.

L'Etymologisches Wörterbuch des Illyrischen del MAYER, cit., II, 1-127, porta 272 lemmi di voci antiche raccolte nel territorio dalmatico e nel retroterra anticamente illirico; di esse ben 62 (più di un quarto) rimangono «senza etimologia». Ciò significa che uno dei più esperti specialisti in illiriologia non era in grado di trovare per una parte notevole del suo materiale un agganciamento col lessico inteuropeo, secondo le esperienze della grammatica storica e in corrispondenza colle norme fonetiche da lui fissate nel secondo volume della sua opera. In realtà il titolo di «vocabolario etimologico della lingua illirica» non è del tutto esatto: si tratta di un repertorio (redatto con criteri etimologici) di personali e toponimi presi da un vasto ma non omogeneo materiale, dedotto in massima parte da iscrizioni ed appoggiato ad altre fonti lessicali, di gran lunga preferibile ai primi volumetti del Krahe, ma sempre suscettibile di parecchi ritocchi e di molte restrizioni. Occasionalmente vi figurano glosse che

sono riferite all'illirico senza la più piccola giustificazione e per conseguenza mancano nella raccolta del KRAHE, *Spr. Ill.*, 38; così per esempio δούβρις θάλασσα negli scolii teocritei di Alessandro di Mirlea, II, 44. Esso tende ad essere un'ampia e organica raccolta del materiale linguistico antico, preslavo, della regione balcano-dalmatica, con inclusione indiscriminata o quasi dell'onomastica delle iscrizioni latine, procedimento questo molto pericoloso. Utilizzando questa pubblicazione dobbiamo cioè abituarci a riconoscere che in mezzo a questo materiale vi sono elementi indubbiamente illirici, con una percentuale che può essere valutata del 40%, contornato però da altro, che può essere in parte ritenuto preillirico (10%), ed in parte è certamente non illirico (30%).

Ma l'autore stesso è costretto a riconoscere che anche un numero piuttosto notevole di etimologie da lui proposte è tutt'altro che convincente. Vi sono esempi in cui, per diversi motivi, è preferibile la derivazione da una base mediterranea. L'interpretazione di Ἄλβιον ὄρος nel territorio degli Japodi come «monte bianco» non è certamente migliore di quella basata sul preindoeuropeo ALBA «monte»; in *Asānum*, pr. Ragusa vecchia, il POKORNY preferiva all'interpretazione dall'ie. AK «tagliante», quella dal mediterr. AS «roccia». Incerto se mediterraneo o illirico rimane il personale *Bato*. Motivi fonetici impediscono di ascrivere il nome di *Flanona* all'illirico; lo JOKL, nel «RL» dell'EBERT, VI, 42 e lo SCHULZE, *LEN*, 412, considerano invece la voce come etrusca, cioè non indeuropea. Gli *Aravisci* che fondarono *Aquincum* nella Pannonia può darsi che siano stati Veneti (cfr. *Aquileia Liquentia*, *Misquileses*, *Pinquentum*) o Celti, ma non furono certamente Illiri, dato il trattamento della labiovelare, che nell'illirico si risolve nella velare. La derivazione di *Arba*, l'isola d'Arbe, dall'ie. ORBH— «oscuro» non ha geograficamente alcuna spiegazione. *Argyntum*, città della Liburnia nel Canale della Morlacca, è perlomeno sospetto. Gli *Arinistae* di Narona esistono solo in un errore di lettura dei codici di Plinio, III, 143. Il nome del fiume Ἀρίων ritorna, secondo il Pseudo Skylax, 82, sul Ponto, nel territorio dei Βουζῆρες; sembra invece che il riferimento ad un fiume che sbocca a Gravosa nell'Adriatico fatto dal MAYER, II, 59 non sia esatto. Il fiume *Arrabo*, l'attuale «Raab» (Stiria) con la città di *Arrabona*, ritorna nella Tracia e non v'è un motivo di attribuzione del nome agli Illiri. Gli *Athamānes* sono un popolo epirota e soltanto Stefano di Bisan-

zio li attribuisce agli Illiri; abitavano sulle coste del Pindo. Non si può trattare di v. ill. negli esempi seguenti: *Aquesiamus*, *Aquesilla* permettono una località *Aquesia* che è un « relitto veneto » (MAYER II, 10). "Ασμαλος, nome di un pesce imprecisato, è dato dalla glossa come voce degli Atamani, popolazione epirota del Pindo; esso ha qualche probabilità d'essere un ittionimo mediterraneo, cfr. FRIK, *GEW*, I, 167. — Βαιάκη, (MAYER, II, 16), è una città di Caoni e probabilmente fu fondata dai Greci. *Balissae* (*Aquae*) di Caoni e probabilmente fu fondata dai Greci. — *Balissae* (*Aquae*) è una località balneare della Pannonia superiore (Draguvar); il nome può essere venetico o celtico; l'isola di Quara (Φάρος,) se è esatta l'etimologia dell'i.e. ΒΗΘΟ—, non può avere un nome illirico, perchè dovremmo attendere *Baros*. Non illirico deve essere definito *Iader*, denominazione di due fiumicelli pr. Salona, mancando l'assibilazione. Se l'evoluzione di - *Ku* - in illirico è — *kk* —, nemmeno *Ippius* e *Hippus* (l'ultimo indica il corso superiore del Cetina) possono essere illirici. Assolutamente nulla dimostra per la presunta origine illirica il personale *Beres* (*sagittarius*) di un'epigrafe piuttosto recente di Salona, cfr. in Steph. Byz.; ἀπό Βεροίος (città della Macedonia) τῆς Βέρητος τοῦ Μακέδονος; *Berginium* con —g—, contro Βέραζανα, non può essere una voce di fondo illirica ed è, per di più, situata nel territorio degli Japodi; il nome sarà o celtico o venetico. Il personale pannonico *Bilisia* può essere confrontato col messapico *Bilivia*, ma non v'è però la certezza che l'accostamento sia esatto. — Il toponimo *Bregeto* non è certamente illirico; anch'esso è probabilmente celtico. Che i Βρύγες non siano illiri, ma frigi è noto fino da Erodoto.— *Burgenae*, città dei celti Scordisci, non può essere un elemento toponomastico illirico, anche se un prestito dal germanico è certamente da escludere; ancor più improbabile è la pertinenza all'illirico del fiume della Pannonia *Bustricius*, la Bistrizza. Mi sono limitato a portare esempi dalle due prime lettere del lessico del MAYER, o.c., II, 1-13, che ha complessivamente 48 derivazioni dall'i.e.; esattamente un terzo dei nomi li riferiti non è illirico. Occorre dunque, quando vogliamo ricostruire l'illirico, tener separati da un numero non grande di voci che possiamo riferire a questa lingua molti elementi eterogenei che appartengono alla zona storicamente illirica e alle sue vicinanze. E' poi evidente che la ricostruzione di voci illiriche fatte sul lessico di altre lingue non può servire al nostro scopo, non solo perchè manca sempre la certezza della ricostruzione (per es.

καβάλλης « cavallo ») e nemmeno il tramite dell'illirico è accertato (per es. γαυσάπης « stoffa villosa »), ma anche perché esiste in molti casi la possibilità che al posto di « illirico » si debba mettere o « messapico » (per es. *mannus*) o « venetico ». Del resto occorre affermare fin d'ora che parecchie delle presunte mutazioni illiriche nel latino e nel greco, raccolte dal KRAHE, *Sprache*, I, 114 sg., non hanno molta probabilità di essere esatte. Quando, — casi che vengono riferiti qui a solo titolo di esemplificazione —, si afferma l'illiricità di *gandeia* « canotto », (documentato per la prima volta nel V sec. d. Cr., quando la lingua illirica era scomparsa e la talassocrazia sull'Adriatico era spenta da secoli), mentre gli 'Schol. Juven', la definiscono d'origine africana, oppure si spiega, basandosi sul suffisso, che *galaia* « nave da corsa » o, sempre per il suffisso, che *horeia* « barca da pesca », sono prestiti illirici si va molto più in là del dimostrabile e perfino dell'incerto. Peggio ancora, quando si dà come illirico un vocabolo del tipo *liburna* (Orazio) « nave veloce », che si riferisce ad un antico popolo preillirico, paleomediterraneo. Così pure lasceremo da parte i presunti illirismi nei sostrati dei dialetti delle Alpi orientali, di cui alcuni (ven. *musso* « asino », *scaranto* « terreno infruttuoso », *pala* « prato di monte ripido », *brenta*, *barancli* pl. « mugo » e « ginepro »; qui pure tutti i sei esempi di voci alpine illiriche del BONFANTE *barga*, *branca*, *gaba* (gozzo), *carmo* « donnola », *lanca* « letto del torrente », *malga*) nessuno dei quali ha elementi di specifica provenienza illirica. Infatti il primo fu riferito dallo SCHUCHARDT, *Berb.*, 52, da HOLTHAUSEN, 'ZrPh', 39, p. 492, e da BRÜCH, ivi, 36, 579 o al germ. occidentale, o al tedesco, cosa improbabile perchè *Barga* è documentato dalla 'Tabula Velleiana', da K. v. ETTMAYER, 'JF', 33, 6, e da W. v. WARTBURG, *FEW*, I, 253, al gallico. L'area neolatina, estesa alla Francia del Nord e alla Spagna è contraria alla derivazione dall'illirico (la v. manca nel MAYER; sull'area toponomastica si cfr. G. ROHLFS 'ASNS', 184 (1944), 120. *Branca*, documentato nel VI secolo, ma panromanzo, è attribuito al celtico dal KURILOWICZ nelle 'Mélanges Vendryés' 205 e dal 'LEW', 1, 114; erra il REW, 1271 a ritenerlo germanico, perchè il ted. *Pranke* è un prestito dal latino. — *Carmo* « donnola », d'area esclusivamente grigione, è gallico per lo SCHUCHARDT, 'ZrPh', 25, p. 244, e per il REW, 1700; l'attribuzione all'illirico è basata esclusivamente sulla presenza di un personale *Carmo* in 'CIL', III, 5644. portato da un legionario romano del II secolo d. Cr.; il personale manca in KRAHE, *Altilyr. P.N.*, e nel MAYER, *Spr.* I, II. Per *gaba*

basterà un rimando al 'FEW', IV, 10; l'area italiana e francese è del tutto contraria alla supposta origine illirica. *Lanca* è stato considerato non illirico da MAYER-LÜBKE, Ind. e v. Wartburg; nel 'DEP', III, 2159 ho proposta la derivazione dal paleoligure celtizzato. A questi esempi il KRAHE, *Spr.*, I, 118, faceva seguire *grava* (« von gleichem Bau » dei precedenti!) « sabbia ». Sull'origine preceltica, mediterranea, di questa base dopo l'articolo del FEW, IV, 254-260, non credo possa sussistere il più piccolo dubbio.

Quando questo lavoro di smistamento sarà compiuto, nel suo esame dovremo tener presente il fatto che il materiale di studio nel MAYER ci porta ai secoli IV-I a. Cr., mentre la discesa dei progenitori degli Illiri nelle sedi storiche precede il periodo di attestazioni epigrafiche per lo meno di otto secoli.

Attraverso quali contatti con altre unità etniche l'illirico si sia svolto, è impossibile stabilire. Ma contatti ve ne sono stati parecchi, anche con altre lingue e con altri dialetti indeuropei. Le lunghe discussioni dei glottologi che cominciarono colla *Einleitung zur griechischen Sprache* di Paul KRETSCHMER (a. 1896, fino al 1940) sul carattere « satem » dell'illirico derivano appunto dalla presenza in questa lingua di elementi eteroglossi che non obbediscono alla legge dell'assibilazione delle palatali. Questa strana oscillazione del carattere « satem » dell'illirico si può dire che ha impegnato i linguisti durante tutta la metà del nostro secolo: la teoria estremista è quella del PISANI, a. 1930, che avanzava l'ipotesi che l'assibilazione nelle palatali avesse colpito l'illirico verso il 500 a. Cr. — affermazione che nel suo rigore cronologico riesce senza dubbio inverosimile. Ma è certo che, una volta conclusa nell'illirico l'evoluzione delle palatali alle assibilate, le voci precedentemente assorbite da parastrati o sostrati dovevano partecipare a questo fonema; devono quindi essere considerati come recenziatori i vocaboli foneticamente aberranti. Ora, per quanto sia semplice questo principio, la sua applicazione urta contro una serie di difficoltà. Ammesso per esempio che non si ritenga valida la restrizione della legge dell'assibilazione, nel caso che *-g-* fosse stato seguito da *-u-*, gli illirici *Argyas*, *Argiruntum*, Ἄργυροντων, non dovrebbero valere come voci propriamente illiriche. In realtà Ἄργυροντων è una fondazione liburnica; gli Ἄργυροντων sono epiroti, non illiri e hanno il nome dalla città di Ἄργυρος *Argyas* invece è nell'Albania (è il fiume Semeni) e, dato che l'uni-

ca epigrafe latina che ci ricorda questo idronimo è delle più recenti, anche la sua attribuzione all'illirico è contestabile. *Argyruntum*, in quanto si connette col nome del metallo (cfr. la stazione latina *Argentaria*), va comunque tenuto separato dall'idronimo Ἄργυράς che il MAYER, II, 12, considera come un illirismo da ARGU «bianco (argento)». Ma, dal momento che nella Tracia e nell'Albania esistono due fiumi chiamati Ἄρζος e *Arzen*, è lecito chiedersi se l'etimologia del Mayer sia proprio insospettabile. Le oscillazioni del fonetismo illirico che non possono spiegarsi come successioni evolutive devono quindi essere intese come indici di rapporti o di sostrato o di parastrato da dialetti indeuropei.

Ma un'importanza molto maggiore hanno i contatti con lingue non indeuropee, cioè paleomediterranee. Gli Illiri storici si sono sovrapposti non solo durante la diaspora, ma anche nelle sedi protostoriche e storiche a popolazioni non indeuropee. Come quando consideriamo i Liguri un popolo preindeuropeo celtizzato noi ci rendiamo ben conto che si tratta di una popolazione paleomediterranea indeuropeizzata, così gli Illiri protostorici sono una ibridazione di popoli originariamente non indeuropei. Del resto, non potremo nemmeno rispondere al quesito, se, durante la diaspora stessa non abbiano avuto luogo contatti etnici non indeuropei che abbiano agito sulla struttura e sul lessico primitivo. Comunque, noi sappiamo con tutta certezza che gli Illiri, sull'altra sponda, si sono sovrapposti ai Liburni. Un popolo, dove vige il matriarcato non ha molta probabilità di essere indeuropeo e l'ALESSIO, 'R. Ling. Rom.', XVII, (1953), p. 183, vi aveva riconosciuto in base alla glossa di Esichio λιψ[ἄ-λιφ]πέτρα, al pregallico *lipa* «lastrone di pietra» (medio fr. *libe*, FEW, V, 294 e HUBSCHMID, in 'Festschrift J. Jud', 272), il nome delle Lipari (Λίπαρα) e al ligure Λιβάρνα il carattere mediterraneo, non indeuropeo. Già lo JOKL nel 'RL' dell'Ebert, VI, 46, e 'ZOV' II, 244, aveva interpretato il nome in senso analogo, reclamandone un'origine etrusco-asiatica. Meno certa mi sembra la provenienza preindeuropea dei loro vicini settentrionali — gli Ἰάπυδες o Ἰάπυγες — che, per Strabone, erano una popolazione illirica celtizzata; se questa affermazione è esatta, la probabilità d'eguale origine mediterranea sarebbe evidente. Se il nome degli *Apuli* è da considerare come identico etimologicamente a Ἰάπυδες (cfr. MAYER, II, 157), *Japudia*, l'aferesi di *i-* iniziale, che ha corrispondenze etrusche notevoli, non è conciliabile con la fonetica il-

lirica, come non lo è lo scambio fra $\lambda - \delta$, o fra $g - d$ (Ἰάπυδες-Ἰάπυγες). Al problema dei contatti degli Illiri con popolazioni paleomediterranee avevano del resto accennato: lo JOKL, in EBERT, *RL*, VI, 46 sg., J. POKORNY nelle 'Mitteilungen der Anthropol. Gesellschaft Wien' 66, 75 sgg. e nelle 'Mélanges Pederesen', 1937, p. 549, P. KRETSCHMER, 'Gl.', XXX, 84 e A. MAYER, *Spr.*, I, 7. Quando noi consideriamo i Messapi nella loro relazione linguistica cogli Illiri, studio al quale le mie osservazioni vorrebbero essere una semplice premessa, dovremo dunque tenerci presente alcune riflessioni:

- 1) entrambe le lingue sono sostanzialmente epigrafiche e posteriori di diversi secoli alla diaspora;
- 2) non conosciamo con esattezza i loro rispettivi sostrati;
- 3) non sappiamo fino a qual punto l'illirico propriamente detto sia stato successivamente influenzato da altri contatti sia con popolazioni dell'Europa centrale discese nella Pannonia, sia con lingue mediterranee o con altre balcaniche;
- 4) nello studio dell'illirico dobbiamo esaminare con molta attenzione l'apporto di voci epigrafiche ed eterogenee molto numerose (sostrati e parastrati);
- 5) nello studio del messapico occorre che, al di là del materiale epigrafico, che si limita all'ultima fase linguistica del Salento, ci vagliamo delle voci onomastiche e toponimiche dei secoli precedenti, classificandole secondo la provenienza. E' poi indispensabile di esaminare le zone settentrionali dell'area epigrafica messapica, tenendosi presenti la tripartizione di PLINIO, *Nat. hist.*, III 104, degli *Apuli* in *Teani*, *Lucani* e *Dauni*, sovrapposti quasi certamente a strati tirrenici preindeuropei più o meno uniformi. Il messapico stesso proviene da una regione aperta a tutte le invasioni e perciò stesso non può essere considerato come una lingua conservatrice. Il Gargàno e in minor misura le Murge sono invece le zone montuose dove dovremmo cercare con rassegnata pazienza fasi linguistiche più arcaiche.

CARLO BATTISTI

PROBLEMI STORICO-LINGUISTICI MESSAPICI

La lettura del recente volume di Oronzo Parlangèli, *Studi messapici*, Milano 1960, dove troviamo raccolto e ordinato il materiale epigrafico messapico a noi noto, con una revisione critica di precedenti letture e interpretazioni ¹, ci ha permesso di fare un'amara constatazione, quella, cioè, che del messapico ne sappiamo molto meno di quanto ci si poteva illudere di conoscere attraverso le ricerche di altri studiosi di quella lingua, a cominciare dal Ribezzo.

In effetti, tra le antiche lingue indoeuropee della nostra Penisola (latino, osco-umbro, greco, celtico, venetico e messapico), l'ultima menzionata, nonostante la notevole documentazione epigrafica, è indubbiamente quella meno accessibile ai glottologi. E non sembri un paradosso l'affermazione che del lessico messapico delle iscrizioni le nostre conoscenze ci appaiono di gran lunga inferiori di quelle che abbiamo per il « misterioso » etrusco. Mentre infatti dell'etrusco ci è noto con sufficiente approssimazione il significato di diverse voci del lessico che si riferiscono al culto, al mondo funerario, ai rapporti di parentela, all'organizzazione sociale e politica, al tempo e alle sue divisioni (nomi di mesi), all'astronomia (nomi di astri), alla fauna e alla flora, alle suppellettili domestiche, ecc., non possiamo dire lo stesso per il messapico.

Non è forse vero che i glottologi discutono ancora se il messap. *bili(v)a* indicava la « moglie » o la « figlia », o se *tabara* (e varianti) va tradotto con « sepolcro » ², oppure con « sacerdotessa » ³?

Orbene, mentre per l'interpretazione di *bilia* (*biliva*) come « figlia » troviamo l'appoggio dell'albanese (tosco *bijë*) f. « figlia » ⁴, è davvero sufficiente il confronto di *tabara damatria* con θεοδού-

1 L'opera è corredata di ricchi indici, di una raccolta di glosse attribuite al messapico e di un'aggiornata bibliografia.

2 Come aveva proposto il LENORMANT (1881-2), nonostante che non tutte le iscrizioni che contengono questa parola provengano da sepolcri.

3 Come vuole il BLUMENTHAL.

4 Accanto a toscano, ghego *bir* « figlio ».

λη Δημήτρια di un'iscrizione siracusana ⁵ a garantirci dell'esattezza della seconda traduzione ⁶? La faccenda è che di *tabara* (anche *θabara*, *ψabarovas*) non è stata fin qui proposta un'etimologia convincente che possa convalidare la spiegazione del Blumenthal. Se invece questa voce rappresentasse un adattamento messapico di un gr. dor. *θεάφορος al posto del gr. θεό-φορος « ispirato dal dio » ⁸, il concetto di « sacerdotessa » sarebbe indubbiamente preferibile a quello di « sepolcro » nel contesto delle iscrizioni dove la voce ricorre.

Ci troveremmo quindi di fronte a un prestito culturale, come del resto, a nostro giudizio, va considerato *bilia* (*biliva*), inseparabile dal lat. [*filius*] *filia*, che a sua volta riteniamo un oschismo (per *ī* da *ē*), corrispondente all'umbro *feliuf* « *lactentēs* » (corradicale con *fēlāre*), probabilmente in origine una *vox rustica* in relazione all'allevamento del bestiame ⁹, come *bēstia* ¹⁰, che, introdotto nella letteratura latina da Ennio, ci piace considerare un messapicismo ¹¹.

Mentre in *tabara* (se va con θεόφορος) avremmo un adattamento fonetico del primo componente greco ed una sostituzione del tema greco -φορο- col corrispondente messapico -bara- ¹², il messap. *bilia*, rispetto a *filia*, andrebbe giudicato non diversamente del messap. βλαμινι, considerato un prestito dal lat. *flāmen-inis*, o dei lat. *Brugēs* (Ennio), *ballaena* (Plaut.), ritenuti, probabilmente non a torto, accatti dal gr. Φρύγες e rispettivamente

5 H. KRAHE, in « IF. » LVI, p. 136.

6 La stessa voce sarebbe prenome in *tabarovas aproditiovas* (PID. III 43).

7 Cfr. gr. ion. θεη-γενής per θεο-γενής da θεή = θεά.

8 Il che, per quel poco che ne sappiamo della fonetica dei messapico, non vorremmo escludere. Vedi avanti il messap. *θεотор* e varianti.

9 Un italicismo è, per es., anche il lat. *bōs*.

10 Accanto alla forma di fonetica osca *bīstia*; ALESSIO, in *Mélanges Roques* IV, pp. 1-11.

11 Infatti, partendo alla radice i.-e. **dhuēs-* « respirare » (che presenta un'evoluzione semantica parallela a quella del lat. *animal*), avremmo in messapico un **duēs-*, reso in latino con *bēs-* (con *b* da *du-*, e come in *bellum*, da *duellum*, e simili). Anche la forma parallela *bēsta* sembra di fonetica messapica.

12 In σπαραβάραι οἱ γερ<ο>φόροι (HES.), da interpretare « portatori di lancia (cfr. lat. *sparus*) »; PARLANGELI, *op. cit.*, p. 412, con bibliografia.

φάλλαινα, per il tramite del messapico ¹³. Né sembri contraddire a questa sentita contrapposizione fonetica (b: f, φ) il messap. *aprodita*, dal gr. Ἀφροδίτη (di origine egea), e il composto *argorapandes* (θotor —) ¹⁴, giacché nel messapico sembra documentata una vicenda tra sorde e sonore, riscontrabile anche nei dialetti odierni del Salento, di cui riteniamo responsabile il fatto che, ad un antico strato linguistico tirrenico, si è sovrapposto *in loco* uno strato siculo-sicano di provenienza balcanica, con spiccata predilezione per le consonanti sonore ¹⁵.

Come *aprodita*, grecismi dorici (dal greco di Tàranto) sono indubbiamente i messap. *aθana*, dal gr. dor. Ἀθάννα = Ἀθήνη, *damatra* (-*atira*, -*atiura*), cfr. Δαμάτρας gen. (IG. VII 2793, Copae) = Δημήτηρ, che rientrano nel novero dei nomi teoforici presi

¹³ Per *ballaena* si potrebbe anche pensare ad una contaminazione della voce greca con un corradicale messapico (o eventualmente illirico) rappresentato dal lat. tardo *ballō -ōnis*, che troviamo documentato nelle glosse (C. Gl. Lat. II 28,7), dove è spiegato con θηρίον θαλασσίον, come abbiamo supposto in *The problem of 'balenare'*, in « Word » VII (1951), pp. 21-42, specialm. 28 sg.

¹⁴ Che ci è sembrato l'adattamento di un gr. *ἀργυρόφαντος, formato come χρυσόφαντος (= -φανής) «πλοῦτος» (SOPHOC., *Ichn.* 156), cfr. messap. *argorian*, dal gr. ἀργύριον «argento» «moneta».

¹⁵ Il problema è trattato ampiamente nel nostro lavoro dal titolo *Apulia et Calabria nel quadro della toponomastica mediterranea*, in «Atti del VII Congresso Internaz. di Studi Onomastici (Firenze 1961)», I (Firenze 1962), p. 72. Per le labiali si tenga presente la contrapposizione di *Pantānus lacus* a *Bantia opp.* e *Bandusia fōns* (tutti relitti preindoeuropei), e i messap.-lat. *Burrus*, da Πύρρος, accanto a *burrus*, da πυρρός, *buxus* e *Buxentum*, da πύξος, Πυξοῦς -οῦντος (Lucania), ai quali possiamo aggiungere anche *burgus* (a 185 d. Cr.), da πύργος, sorretto dal top. medioev. *Burgentia*, oggi *Brienza* (Lucania), che rima con *Acerenza* (*Acerentia* / *Ac(h)eruntia*, gr. Ἀχεροντίς); vedi adesso G. ALESSIO, *Contributo linguistico alla preistoria, alla protoistoria e alla storia della Lucania*, Napoli 1962, p. 123 sg. [sviluppo di una comunicazione tenuta al I Congresso Storico della Basilicata (Matera 15-16 Ottobre, Potenza 17 Ottobre 1958)]. A questa serie potremmo forse aggiungere l'otrant. *vurro* «specie di orciolo» (ROHLFS, *EWuGr.* 2720; *VDS.* II p. 828, senza etimologia), raccostato dal RIBEZZO, in «*RI-GI*». XIV, p. 249; XVII, p. 87 sg., alla glossa βυρρός: κάνθαρος ὑπὸ Τυρρηῶν (HES.), che dovrebbe rendere una forma etrusca con φ- (f-). L'interpretazione di *argorapandes* come un composto che equivarrebbe ad un lat. **argento-pondius* (da *pondus*) [cfr. PARLANGELI, *op. cit.* p. 265, con bibliografia; col senso del gr. ἀργυροταμίης «tesoriere di una città» (?)], urta contro difficoltà di ordine fonetico (cfr. messap.-lat. *Menzāna*, dal tema **mandio-*, di cui diremo avanti).

in prestito, come *divana*, *divanovas* gen., dal lat. *Diāna*, *morqorihī* (*Ṭabara* —) gen., dal lat. *Mercurius*, e forse anche *venas*, che richiama il lat. *Venus* (anche in Ennio) = ind. ant. *vanas*- n. « Liebllichkeit » 16.

Alla stessa stregua di *aprodita* vorremmo giudicare il documentatissimo personale messap. *ṭeotor* (*ṭotor*, *totor*; *ṭaotoras*, *ṭaotoras*, *ṭatoras* gen.), che non sarà altro che un adattamento del gr. *Θεόδωρος* (di chiara origine indoeuropea), spiegabile foneticamente con l'ipotesi che l'evoluzione di *eu* in *ou* (in messapico *ao*, donde *a* ed *o*), ben nota per l'osco-umbro e il latino, è un'innovazione tarda che ha investito anche il messapico, posteriormente all'insediamento di genti illiriche (Indoeuropei della terza ondata) in Italia. Delle varianti greche del nome della « cavalletta », che fanno capo al cret. *βρεῦκος* (Hes.), *βροῦκος* e *βραῦκος* (Boisacq), dovrebbero essere di elaborazione fonetica avvenuta nella nostra Penisola, e *βραῦκος* propriamente in Messapia (*βροῦκος*, a Tàranto, secondo Esichio, donde irradia il lat. *brūc(h)us*, che è endemico nel Salento); cfr. messap. *vasti r<ao>dia* « *cīvitās Raudia* » (dove il gr. *Ῥωδία*, lat. *Rūdiae*, oggi *Rusce*), certamente da un i.-e. **reudh-io-* « rosso », con riferimento alle così dette *terre rosse* proprie della Puglia, *taotas* (lettura incerta), che corrisponderebbe all'osco *touto* « *cīvitās* », umbr. *tota(m)* « *cīvitātem* », dal tema i.-e. **teuto-* « popolo ».

In *vasti* (cfr. gr. (F)άστῦ « città », ind. ant. *vāstu* n. « dimora, casa », ecc.) e in *taotas* avremmo la testimonianza di voci ereditarie indoeuropee, ben poche delle quali sono sicuramente individuate.

Accanto a elementi indoeuropei ereditari, e a prestiti (dal greco e dal latino), abbiamo nel messapico altre voci, che sfuggono ad ogni tentativo di etimologia, che siamo propensi a considerare relitti del sostrato preindoeuropeo, per es. il personale *platoras* gen. (accanto a *platūr*), già raffrontato con l'illir. *Plator*, Πλάτωρ (accanto a *Plaetor*), e con la glossa adesposta πλατύρ·δοῦλος ἢ δῆμος (Hes.) 18 a nostro giudizio da integrare *δοῦλος*

16 Anche il messap. *kalatoras* gen. sing. « banditore » è più probabilmente un prestito dal lat. *calātor -ōris*, che del gr. hom. καλήτωρ -ορος (da καλέω), come mostra del resto il vocalismo.

17 ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., p. 101.

18 PARLANGELI, *op. cit.*, p. 351 sg.

ἡ δημόσιος¹⁹, quindi, se ben vediamo, da una base **plaitōr*, con messapico *a da ai*²⁰, come in altri casi, non ulteriormente analizzabili²¹.

Un altro personale messap. *balakrahiahi* gen. ci permette di isolare una base *balakra-*, già raffrontata col maced. *Balacros*, tessal. Φάλακρος, ma è un'illusione che si tratti di una voce indoeuropea²² e che per di più possa mostrare il carattere *centum* del messapico (Whatmough), anche se identico al gr. φαλακρός «calvo», φαλάκρα «collina spoglia di vegetazione» (Steph. Byz.), frequente come nome di luogo, perché la voce appartiene indubbiamente al sostrato mediterraneo, come mostra l'afr. sett. *Balacrae*²³, a 18 km. a Sud-Ovest di Cirene, e, in Italia, *Falacrīnae*, il villaggio sabino dove nacque Vespasiano, ancora ricordato nel Medioevo (*Falagrīnae*, Reg. Farfa II, p. 120, *passim*), già connesso col nome antico di divinità *Falacer* (Varr., L. L. V 84; VII 45).

Per quel che riguarda il personale mess. *kazareihī*, *kezareihēi*

19 Da δημόσιος [sc. δοῦλος] «any public slave or servant» «the public crier» «public notary» «public executioner» «public official» (LIDDELL-SCOTT).

20 Forse la voce è passata dal messapico al latino regionale e da questo al bizantino, se a **plator -oris* (?) risale la forma bizant. *πλάτωρ -ορος (acc. *πλάτορα), che sembra stare alla base del bovese *platora* n. (m., secondo il MOROSI) «palo maestro della siepe» «uomo impalato», rimasto oscuro al ROHLFS, *EWuGr.* 2557; cfr. per la morfologia il bov. *corātor* m. «il capo dei pastori», dal bizant. κουράτωρ -ορος (dal lat. *cūrātor -ōris*), *EWuGr.* 1120; ALESSIO, in «Rend. Ist. Lomb.» LXXXVII, p. 655. Ricordiamo qui anche gli oscuri top. tosc. *Piàtori*, *Piàtore* (PIERI, *TSL.*, p. 78; *TVA.*, p. 383).

21 Notevole la concordanza morfologica col lat. *praetor*, sulla cui origine indoeuropea (**prai-it-or*?) sono stati avanzati seri dubbi (ERNOU-T-MEILLET, *Dict. étym. langue lat.*, p. 943), nonostante che questo non abbia niente a che vedere con l'etr. *puṛṭhne* = (pre)gr. πρύτανις. Se invece il personale *Plator/Plaetor* ha indicato originariamente «schiavo», si tenga presente la supposta e verosimile origine anaria dei lat. *servus* e *verna* (entrambi di struttura etrusca) [«l'esclavage paraît avoir été une institution des peuples méditerranéens, mais non indo-européens» (ERNOU-T-MEILLET, *op. cit.*, pp. 1095, 1280)] e cfr. i personali etr. *servi*, *serve*, *verna*, da cui i lat. *Servius*, *Verna*.

22 PARLANGELI, *op. cit.*, p. 273 sg., con bibliografia.

23 Dal medit. **bal-*, base con valore petro-oronimico, documentata, nel lessico, dall'iber. **baluca* (ricostruibile sul lat. *balux* «pepita d'oro», gr. βάλλεκα φήφον, Hes., prov. *terra balca*) e anche dal lig. *Balīsta mōns*, che rientra in una lunga serie toponomastica; cfr. ALESSIO, *L'etimologia*, Napoli 1960, p. 40 sgg.

gen., già raffrontato col lat. *Caesar, Caesareus* (Deecke), o col nome Κασσαριο di antiche monete tarantine (Ribezzo) ²⁴, vanno tenuti presenti tanto il lat. *caesariēs* «capigliatura folta, chioma, zazzera», ind. ant. *kēsara-* m., n. «Haar, Mähne» (*LEW.* I, p. 133), quanto il gr. καισάραι περικεφαλαῖαι (Hes.) «elmi», e la glossa corrotta καισεκπρώπιον ὄρεπανον, ξηροκόπιον (Hes.) ²⁵, se ha indicato un falchetto per tagliare i rami secchi della chioma degli alberi ²⁶. Certi si è che a *Casarius* ²⁷ fanno capo i due toponimi prediali del Salento *Casarano* (44 F 5) e *La Casarana* (44 F 5), isolati nella toponomastica italiana (*TCI., Indice*).

Purtroppo non sappiamo che cosa sia il messap. *kroseti* ²⁸, ma una connessione con *crosa, grosa* «*instrūmentum rāsōrium*» ²⁹, ci porta alla base mediterranea **crosa*, ricostruibile sul nome (pre)celt. *Crosa* fl. (Rav. IV 40); oggi la *Creuse*, affluente della Vienne, e da relitti lessicali che hanno il significato fondamentale di «erosione prodotta dalle acque», sopravvivenuti nella Gallia transalpina e cisalpina ³⁰, quindi da giudicare un elemento del sostrato «ligure-siculo-sicano», dipendente da quello «balcanico».

Anche il personale messap. *ladihi* gen., già connesso col top. balc. ad *Ladiōs* (*It. Ant.*), tra *Salōna* e *Servitium*, e coi personali *Laidius* (*CIL.* XVI 11, a. 70; Herculaneum), *Laediō* (*CIL.* V 1956,

24 PARLANGELI, *op. cit.*, pp. 321, 322.

25 Cfr. κρόπιον «falce» (PHERECYD, 154 J.).

26 Per i particolari, cfr. ALESSIO, *Elementi mediterranei nella terminologia della falce*, Firenze 1951, p. 11 sg. Cfr. da *caesariātus* «zazzeruto» (PLAUT.), *Numidae equis caesariati* «N. dall'elmo ornato da una criniera di cavallo» (TERT.), *terra caesariata* «t. adorna di fogliame» (APUL.)

27 Che potrebbe essere spiegato con l'evoluzione messapica di *ai* in *a*.

28 Cfr. PARLANGELI, *op. cit.*, p. 327, con bibliografia.

29 Cfr. ARNOB., *Nat.* VI 14: *simulacra grosis rāsa*; CHIRON 593: *Ubi bene ossum cecideris grosa rades*, e le glosse *crosa*: ξροτήρ (*C. Gl. Lat.* III 207, 44), *grosa*: *rāsōria* (*rosaria* codd.) *argentarii* (V 206,9). La voce sarebbe di origine illirica, cfr. alb. (ghego) *krūsë, gërrusë, gërrësë* «Schabeisen, raschiatoio» (*LEW.* I, p. 622).

30 Cfr. piem. ant. *via crosa* «vom Wasser angefressene Wege» «Hohlweg», ticin. *crōsa* «burrone», lomb. alp. *crōs* «sentiero di montagna scavato dall'acqua», valses. *crōs* «(letto incavato del) torrente», genov. *crōsa* «viuzza», ecc.); ALESSIO, in «Studi Etr.» XVIII (1944), p. 127.

Portus Liquentiae) ³¹, ci sembra inseparabile dal tema *laito-, presupposto dal lat. *laetus* «üppig, fett, fruchtbar» (*ager, segetēs*), ecc., di etimologia oscura (LEW. I, p. 750), da giudicare un relitto (di fonetica tirrenica per *t*). Cfr. anche *laidehiabas* (lettura incerta).

Al sostrato ci riporterebbe anche il personale messap. *lomaihi-no* ³², se potesse essere connesso col nome di pianta lat. *luma* «genus herbae vel potius spinae» (Paul.-Fest. 120) ³³; cfr. Varr., *L. L.*, V 137: *lumariae* [sc. *falces*] *sunt quibus secant lumecta, id est cum in agris serpunt spinae; quas quod ab terra agricolae solvunt, id est luunt, lumecta* ³⁴. Che la voce vada ascritta al sostrato (pre)messapico potrebbe essere indiziato dal fatto che il collettivo **lumētum* ³⁵, presupposto dal top. salent. *Lomito* ³⁶, presso Tricase, italianizzato come *Il Mito* ³⁷, ci documenta indirettamente per la stessa zona anche *luma*, di cui non si conoscono altri riflessi romanzi. O prestito dal gr. λῦμα n. «danno, rovina»?

Anche i personali messap. *morkos* e *morkohias*, raffrontati con quelli illir. *Morcos*, *Morcus*, *Murcuius* ³⁸, pensiamo che possano essere connessi coi relitti sic. μῶρκος e lat. *murcus*, tanto più che questo ha sopravvivenze romanze soltanto in Sicilia e in Calabria ³⁹.

Ad integrare validamente le nostre davvero scarse conoscenze sul lessico messapico, possono contribuire le glosse che gli antichi ci hanno tramandato come messapiche, quelle che si presume possano riferirsi al messapico, per tratti fonetici caratteristici o

31 Cfr. PARLANGELI, *op. cit.*, p. 328, con bibliografia.

32 PARLANGELI, *op. cit.*, p. 332.

33 Secondo altra fonte «sorta di menta» (*Gloss. Philox.*).

34 Si tratta forse di una pianta non dissimile dell'«*ononis spinosa*», per i cui nomi vedi adesso ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., p. 111 n. 111.

35 La forma *lumectum* di VARRONE va giudicata come *dūmectum* rispetto a *dūmus* (arc. *dusmus*); cfr. LEW. I, p. 831, senza etimologia. La quantità della vocale radicale è sconosciuta, ma verosimilmente si tratta di una *ū* lunga, resa con *o* nel messapico.

36 = *monasterii S. Marie de Lumito* (a. 1324, Leuca), *Rat. decim.* 1557, *monasteriorum S. Marie de Lomito diocesis leucatenensis* (a. 1310, *Concilium Yrontinum*), *Rat. decim.*, p. 372.

37 ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., p. 99.

38 PARLANGELI, *op. cit.*, p. 338, con bibliografia.

39 ALESSIO, *Sulla latinità della Sicilia*, Palermo 1947, pp. 130, 256. In *ḡabara morqorihī* (gen.), invece, vedremmo come si è detto, il lat. *Mercurius* (HAAS), assimilato al precedente; cfr. *tabara damatras, tabara aproditas* (probabile).

perché documentate per il greco di Taranto (o della Magna Grecia) e infine i presunti relitti del sostrato messapico sopravvivenuti nei dialetti moderni del Salento. Questo materiale è stato raccolto e studiato in modo organico da diversi linguisti, a cominciare da J. Whatmough, in *PID.*, II, pp. 423-430, n. 575, seguito da Krahe e adesso dal Parlange, *op. cit.*, pp. 392-417, che lo suddivide in cinque categorie:

- a) *Glosse sicuramente attestate;*
- b) *Glosse meno sicuramente attestate;*
- c) *Voci che, secondo alcuni autori, hanno qualche elemento (il-tiliro-)messapico;*
- d) *Glosse che alcuni autori indicano — probabilmente a torto — come messapiche;*
- e) *Termini di supposta origine — o mediazione — messapica.*

Anche senza accettare *a priori* questa suddivisione, come le precedenti soggettiva e comunque provvisoria, per risparmiarci continue citazioni bibliografiche la seguiremo da vicino, precisando che le nostre finalità non coincidono con quelle del Parlange.

Infatti il nostro compito, a parte quello di colmare eventuali lacune bibliografiche nella trattazione del Parlange⁴⁰, consiste principalmente nell'individuare le componenti linguistiche del messapico, cercando di distinguere quello che va ascritto al patrimonio ereditario indoeuropeo dai relitti del sostrato preindoeuropeo e dai prestiti dal parastrato indoeuropeo, riservandoci di fare delle aggiunte e di trarre in fondo qualche conclusione da questa nostra indagine linguistica.

- a) *Glosse sicuramente attestate.*

"Ἄρτας (Thucyd. VII 33,4), grecizzato come Ἄρτος, nome del 'tiranno' dei Messapi, durante la guerra del Peloponneso, trova riscontro nel messap. *arθas*, *arta-*. La glossa Ἄρτας [...] μέγας καὶ λαμπρός: Θεουκιδίδης, che leggiamo in Esichio, spiegando, anche se con approssimazione, il valore lessicale di questo personale, ci permette, a nostro giudizio, un raffronto col pers. ant. *arta-* (avest. *arəta-*, *ərəta-* n.) «Gesetzt, Recht» (ind. ant.

⁴⁰ Il quale scrive testualmente: «Nell'esaminare queste *glosse* non ho avuto la pretesa di trattare tutti i problemi linguistici con esse collegati, né di aver (sic) esaurito tutta la bibliografia: mi son prefisso, semplicemente, il compito di raccogliere ciò che riguarda più da vicino il progresso dell'ermeneutica» (p. 392).

rtá-m n. « wohlgefügte heilige Ordnung »⁴¹, anche nel nome proprio Ἄρταξέρξης, dal pers. ant. **arta-χῆσαçā* « colui la cui signoria è la legge », sorretti dalle glosse ἀρταῖοι·οἱ ἥρωες, παρὰ Πέρσαι (Hes.), ἀρτάδες·οἱ δίκαιοι, ὑπὸ Μάγων (Hes.). E' perciò verosimile che il messap. Ἄρτας (ipocoristico?) abbia appartenuto al patrimonio linguistico ereditario.

βᾶρις, βαυρία « ἡ οἰκία », βύριον·οἴκημα (Hes.), εὐβύριον·τὸ εὖ-οικον (*Etym. M.*) sono indubbiamente voci messapiche di origine indoeuropea, affini all'alto ted. ant. *būr* m. « Haus, Käfig », ecc. Ne derivano i top. Βάρις e Βάριον⁴².

βίσβην·δρέπανον ἀμπελοτόμον λέγουσι Μεσσαπίοι, καὶ ἑορτὴν Βισβᾶια, ἣν ἡμεῖς κλαδευτήρια λέγομεν (Hes.), da un βίσβη « falchetto » inseparabile dal lig. **viduba* id., da cui il gallo-lat. *vidubium*, che sta alla base del fr. *vouge*⁴³.

βρένδον·ἔλαφον (Hes.), βρέντιον « testa del cervo » (Strab.), attribuito ai Messapi, è un relitto mediterraneo, **brent-* « cervo », che occupa una posizione marginale rispetto all'innovazione i.-e. **elen-* « cervo »⁴⁴.

Menzāna, cfr. Paul.-Fest. 190 L.: *Sallentini, apud quos Menzanae Iovi dicatus vivos [sc. equos] conicitur in ignem*, presuppone una base **mandiāno-*, relitto del sostrato per la formante (cfr. *Gargānus mōns, Pantānus lacus*, ecc.) e per la base, **mandu-* « animale equino », cfr. (pre)gall. *Epo-manduo-durum, Mandu-esedum* (questo nella Britannia), lig.-lat. *mannus* « cavallino », lat. **mandius* « puledro » « manzo », basco *mando* « mulo », coi derivati ind. ant. *mandu-rā* « stalla di cavalli, scuderia » (cfr. premessap. *Manduria*, egeo Μανθυρέα·κώμη Ἄρκαδίας, Hes.), (pre)gr. μάνδρα « chiuso per il bestiame », da cui il lat. *mandra*⁴⁵.

41 LEW. I, p. 70, s. v. *ars*.

42 Ma non il nome di isolotto *Barra / Pharos*, inseparabile dai nomi di isole egee Φάρος/Πάρος, corradicali con φάραγξ « baratro », a cui il sostrato ligure contrappone **barranca*; ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., p. 105 sg., con altra bibliografia. Nell'area veneta vi si contrappone **barrēna*, da cui il nostro *barena* (dal veneziano).

43 ALESSIO, in « Arch. Stor. Pugl. » II, p. 12 e n. 3; *Elementi mediterranei nella terminologia della falce*, Firenze 1951, p. 15 sgg., dove è citato anche l'idronimo *Vidubia* (*Tab. Peut.*), oggi la *Vouge*, affluente della Saône. Anche ἴδη·[...] παρὰ δὲ Ῥοδίοις τὸ ξηροκόπιον (-κοπτον codd.), Hes.

44 ALESSIO, *Sul nome di Brindisi*, in « Arch. Stor. Pugl. » VIII (1955), pp. 211-238, con la bibliografia sull'argomento.

45 ALESSIO, *Il tema medit.* **mandu...*, in « Rev. Et. I.-E. » IV (1947), pp. 208-226. Avremmo qui una delle concordanze più notevoli tra l'area

πανός: ἄρτος, Μεσσαπίοι· καὶ τὴν πλησμονὴν πανίαν καὶ πάνια [n.pl.] τὰ πλήσμια. Βλαΐσος [Fr. 1] καὶ Δεινόλοχος [Fr. 6] ἐν Τηλέφῳ Ῥίνθων τε [Fr. 1] ἐν Ἀμφιτρώωνι, καὶ Ῥωμαῖοι δὲ πάντα ἄρτον καλοῦσι (Athen. III 111 c). Si tratta, a nostro parere, non di un prestito, bensì di un corrispondente del lat. *pānis* m. (Plaut.), *pāne* n. (Arnob.), che presuppone un tema in consonante **pā-n-* (cfr. *pānum* gen. pl.)⁴⁶. Una connessione di questo tema, nel significato di «*alimentum*», con la radice indoeuropea di *pā-scor*, *pā-bulum* è possibile e può spiegare anche la serie greca πῆνος (dor. πᾶνος «*ῥφασμα*, ecc.», da cui il lat. *pānus* nelle diverse accezioni) col diminutivo πανίον (πηνίον), πάνεια κεχορτασμένη⁴⁷ (Hes.), πάνιον πλήσμιον, πανία πλησμονή⁴⁸. L'evoluzione semantica⁴⁹ ha un parallelo nell'osco-umbro *caria* «*panis*» (C. Gl. Lat. V 14,26)⁵⁰, dalla radice i.-e. **ker-*, **kerē-* «*wachsen, wachsen machen, nähren*» (LEW. I, p. 204), e in alcuni derivati romanzi di *crēscere*, come, per es., il calabr. *criscen-te* «*lievito*» (altrove «*focaccia*») e «*rocchetto di canna sul quale si avvolge il filo torto sull'arcoliaio*» «*cannello che serve per preparare l'orditura*», ecc. (Rohlf's, *Diz. calabr.* I, p. 234), semanticamente quindi molto vicino al lat. *pānus* e al gr. πᾶνος, πῆνος da cui la voce latina dipende⁵¹. Purtroppo non ci è dato ricostruire l'autentica forma messapica che si nasconde sotto il grecizzato πανός di Ateneo⁵², ma non ci sembra improbabile che questa sia

mediterranea e quella indiana, anche se **mandu-* non sembra sopravvivere nelle lingue preindoeuropee dell'India.

46 Cfr. anche il composto irl. ant. *ain-ches* «*fuscina*» (propriamente «*Brotkorb, pānārium*»), dove il secondo componente è un celt. **cisso-*, adattamento fonetico del gr. κίστη «*cesta*», diffuso da Marsiglia.

47 Da χορτάζω «*pascolo, nutro*» «*sazio*».

48 Cfr. πλήσμιον e πλησμονή «*riempimento, sazietà*», connessi con πίμπλημι «*riempio*».

49 Cfr. anche lat. *alō*, *alimentum*, ecc.

50 Donde *carēnsis*: *pistor* (cfr. anche PAUL-FEST. 58), osco *ka-
r a n t e r* «*vescuntur*».

51 Non sappiamo se con le voci greche sopra citate possa ricollegarsi il calabr. centro-merid. *pania* «*fascio di viti*» «*favo (di miele)*». (ROHLF'S, *Diz. calabr.* II, p. 118); cfr. per la semantica l'alto ted. ant. *waba* «*Honigwabe*», dalla radice i.-e. **uebh-* «*tessere*», quindi corradicale del gr. συν-ύφειαι «*Honigwabe*». In via provvisoria penseremmo ad un lat. region. **pāniā*, che dovrebbe rappresentare un dor. **πανεία* n. pl., che non ci risulta però documentato.

52 Che rende con πᾶνα il lat. *pānem* (acc.).

stata **pan pan-as* ⁵³. In Grecia il nome del « pane », ἄρτος, rappresenta un relitto del sostrato.

Sal(l)entīnī / Σαλαντῖνοι etn. è indubbiamente un elemento del sostrato, ricollegabile direttamente con la base idronimica medit. **sal-* (in *Salernum*, medioev. σαλάνδρα, ecc.), che spiega anche il nome della *Salapia palūs*. Legittimo è il confronto sia con l'illir. *Salluntum* (*It. Ant.*), sia con l'etnico Σαληντιναί della Dacia (*LEW.* II, p. 466), che presentano formanti anarie ⁵⁴. I *Dolates cognomine Sallentini*, collocati da Plinio (*N. H.*, III 113) nell'Umbria, confermano la nostra opinione che gli *Umbri* preindoeuropei non siano altro che una tribù siculo-sicana, di provenienza oltradriatica, trasferitasi dal Salento all'Umbria, lungo la strada poi percorsa dai portatori dell'umbro indoeuropeo. Non desta quindi meraviglia che Sallentini siano stati trovati nella Sabina (*Polyb.* II 17) e anche presso il Tevere (*Hygin.* ap. *Serv.* ad *Verg.*, *Aen.* VIII 838), dato che il Tevere segnava il confine tra i *Tusci* (che lo chiamavano *Rūmōn* « fiume ») e i Siculi-Sicani (che lo chiamavano **dubri-* « acqua (?) », donde *Tiberis* / Θύβρις, o **alb-ela*, il fiume dell'**alba* « altura ») (forse con riferimento al *Septimontium*), donde *Albula*) ⁵⁵.

σίπτα·σιώπα. Μεσοάπιοι (*Hes.*) è una forma di imperativo da un verbo iterativo (del tipo del lat. *can-ta*), da un i.-e. **suē(i)p-* / *suō(i)p-* / *suəip-*, quindi legittimamente raffrontabile tanto con l'alto ted. ant. *gi-swiftōn* « conticescere », quanto col gr. σιωπή (dove σιωπάω), da una forma con raddoppiamento **σφι-σφωπ-ά* (da **suəi-suō(i)p-ā*). Il trattamento del nesso iniziale coincide forse soltanto apparentemente con quello che vediamo nel greco, giacché σίπτα potrebbe rappresentare una scrittura approssimativa per un messap. **svipta*, che è la forma che ci attenderemmo ⁵⁶.

⁵³ Coincidente quindi con quella del latino preletterario **pān pān-es* n. (*pānis* si giustifica come *canis*, di fronte al gr. κύων, e simili).

⁵⁴ ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., p. 91 sg.

⁵⁵ ALESSIO, *Sul nome di Brindisi*, cit., p. 211 sg.; *Apulia et Calabria...*, cit., p. 85 e n. 47. Il nome di *Signia* (oggi *Segnè*), nel Lazio, conserverebbe quello dei Sicani se risale, come voleva il RIBETTO, ad un anteriore **Sic(i)nia* = gr. Σικανία. Per quel che riguarda il tema **dubri-*, cfr. anche il *portum Dubris* (*It. Ant.*, p. 473), della Britannia, l'odierna *Dover*, e la preziosa glossa δύβρις = θολαῶσα (*ASCLEP. Myrl.* ap. *SCHOL THEOCR.* I 118), che ci appare nel greco regionale come un relitto del sostrato evoluto al significato di « mare ».

⁵⁶ Da escludere qualsiasi rapporto con l'onomatopea it. merid. *cittu*, sp. *chito*, it. *zitto*, ecc.

b) Glosse meno sicuramente attestate.

Atābulus «*ventus Apuliae peculiaris, frigidissimus, qui, si flavit circa brumam, omnia exurit arefaciens, ut nullis postea solibus recreari possint*» (Forcellini) ⁵⁷, indica vento peculiare dell'Apulia (proprie dicta), cioè della Puglia settentrionale ⁵⁸, ancora oggi individuabile ⁵⁹, e che produce gli stessi danni alla vegetazione di quella vasta pianura compresa tra il Subappennino, da una parte, e il Gargano (*Gargānus mōns*) e il Golfo di Manfredonia (*Urias sinus*), dall'altra, conosciuta col nome di *Tavoliera* ⁶⁰. Il nome del vento apulo, cantato dal poeta di *Venusia* (Hor., *Sat.* I 5,77 sg.):

Incipit ex illo montes Apulia notos

ostentare mihi, quos torret Atabulus et quos...

che soffia dal Subappennino in direzione nord-occidentale, può essere, a nostro parere, interpretato non diversamente da quello di altri venti denominati dalle montagne dalle quali spirano, come, per es., i summenzionati *Scīrōn* (Σκίρων), vento di Nord-Ovest spirante dai *saxa Scīrōnia* ⁶¹ (Attica), nell'istmo di Corinto; *Olympiās* (Ὀλυμπίας ἀνεμος), vento di Ovest-Nord-Ovest, proveniente dall'Olimpo (Ὀλυμπος ὄρος), in Tessaglia; *Cragaeus* (Κραγαῖος) vento che soffia dal Κράγος, monte boscoso della Licia; *Iāryx* (Ἰάρυξ), ecc. In breve, *Atābulus* ⁶² sarebbe legato ad un oronimo

⁵⁷ Erroneamente spiegato da altri «vento caldo e secco di Sud-Est, scirocco» (CALONGHI).

⁵⁸ Cfr. SENECA, *Quaest. nat.* V 17,5: *Atabulus Apuliam infestat, Calabriam Iaryx, Athenas Sciron, Pamphyliam Cragaeus...*

⁵⁹ Cfr. C. COLAMONICO, in *Encicl. It.* XXVIII, p. 506: «Quanto al regime dei venti [della Puglia] va rilevato [...] il predominio delle correnti aeree settentrionali, e più propriamente nord-occidentali; questi venti sono comuni in tutte le stagioni; ma sono più frequenti nell'estate [...]».

⁶⁰ Cfr. PLIN., *N. N.*, XVII 232: *quaedam temporum causae aut locorum non proprie dicantur morbi, quoniam protinus necant, sicut tabes cum invasit arborem uredo vel flatus alicuius regionis proprius, ut est in Apulia Atabulus, in Euboea Olympias*. E. C. COLAMONICO, *op. cit.*, p. 507: «Le piante erbacee non riescono a vincere gli eccessi del clima estivo e periscono, e neppure le piante arboree di rigoglioso sviluppo si confanno al clima semiarido pugliese».

⁶¹ La voce è connessa col relitto egeo σκίρος «terreno calcareo coperto da cespugli e arbusti», donde Σκίρον, sobborbo di Atene.

⁶² Con *a* lunga, metricamente accertata, che però potrebbe essere dovuta all'etimologia popolare (*ā tābe*), adombrata nel passo di Plinio sopra citato. La vecchia spiegazione di *Atābulus* come τήν ἄτην βάλων (PAULY-WISSOWA, *RE.* II, c. 1886) è priva di valore.

A-*tabo-*⁶³, connesso con la serie toponomastica Τάβαι (Caria, Licia, Cilicia), Τάβαλα (Lidia), Καλ(λ)ατάβη (-οι, Caria-Licia) «Felsburg», spiegati dal relitto lessicale τάβα πέτρα (Steph. Byz.), da noi, *Tabae* (Τάβαι), in Sicilia, *Taburnus mōns*, nel Sannio, ecc.⁶⁴ Nell'a- iniziale vedremo l'elemento prostetico mediterraneo che appare per es., in ἄ-πιος : *pirus* (da **pisō-s*) e nella serie onomastica Ἄθυμβρα (Caria), sul fiume Θύμβρος, Ἄπαισός (Troade), sul fiume Παισός, Ἄκαρνᾶνες, gli abitanti dell'isola di Κάρνος ecc.⁶⁵. Siccome alla base **taba* si può connettere anche Τάβαρνα (Magnaesia), da raffrontare col lat. *taberna*⁶⁶, inteso come «cavità nella roccia, grotta (come abitazione)»⁶⁷, accanto a **taferna*⁶⁸, ci sembra possibile analizzare non diversamente tanto la voce del lessico (adespota) ἀταβύριον ἔνθα θηρία συνάγονται (Hes.), che deve aver significato, con sufficiente approssimazione, «grotta, come tana di belve o eventualmente come stalla», quanto gli antichi top. Ἀτάβυρον (οἰ Ἀταβύριον) di Rodi, rimasto ad indicare il monte più elevato dell'Isola (m. 1215) detto ancora oggi Ἀτά(β)υρος (*Atàiro*). Non è poi superfluo rilevare che ἀταβύριον presenta una struttura anaria (cfr. (pre)lat. *tegurium*: egeo Τέγυρα: afr. *attegia*⁶⁹, (pre)messap. *Manduria* e simili), tanto più che ci permette di analizzare il su ricordato *Tabur-nu-s mōns*. Concludendo, *Atābulus* va interpretato press'a poco come il nostro *tramontana* «vento che spira dai monti», forse con riferimento ad un nome geogra-

63 Per la formazione si può confrontare con l'etnico Μετάβολοι οἱ Μεταπόντιοι, παρὰ Ἴταλοῖς (Hes.), dove la formante -*lo-* sembra bene italica; ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., p. 91.

64 Forma apofonica di *Thēbae*, Θῆβαι (Lucania), Θῆβαι (più volte in Grecia), **Tēba*, ricostruibile sul moderno *Téa*, in Garfagnana, «colle con pascoli» (PIERI, *TSL.*, p. 220, senza etimologia), spiegato da *tēbae* «*collēs*» (VARR., *R. R.*, III 16), col quale è legato anche l'osco **tīja* (con sopravvivenze nel nostro Mezzogiorno) e *Tīfāta mōns* (Campania).

65 ALESSIO, in «*Biblos*» XXVI (1950), p. 510 e n. 1, con altra bibliografia.

66 TROMBETTI, *AOM.*², p. 59 sg.

67 Il che sarebbe confermato dal lat. *caverna* (da *cavus*), modelato, a nostro giudizio, proprio su *taberna*, come forse anche *cisterna* (da *cista*) nel senso di «ricettacolo naturale d'acqua nella roccia».

68 Presupposto dal tosc. *stanferna* «squarcio, buco», ALESSIO, *Nuove postille al DEI.*, p. 50. Il TROMBETTI, *loc. lit.*, raffrontava anche il micras. Τάβαλα col lat. *tabula* (umbro *tafle* «*in tabulā*»), il che è sostenibile se la voce latina ha indicato primieramente «lastra di pietra» (usata anche come materiale per incidervi una scrittura).

69 ALESSIO, in «*Arch. Alto Adige*» LXI (1947), pp. 93-121.

fico del Subappennino pugliese che non ci è dato individuare ⁷⁰.

Ἡμιλάμιον μέρος Μεσο<σ>απίων (Hes.) è una formazione ibrida, formata dal gr. ἡμι- «*sēmi-*», come, per es., ἡμιόδιον : *sēmita* (Glosse), e la voce *lāma* «*depressione del terreno, dove l'acqua s'impaluda*» «*palude, stagno, ecc.*» (introdotta nel latino da Ennio di *Rūdīae* e da Orazio di *Venusia*, quindi indigena nell'Italia meridionale; cfr. anche Λάμητος ποταμός, il fiume *Amato*, nella regione paludosa del Golfo di S. Eufemia) ⁷¹, elemento del sostrato mediterraneo, diffuso dal Baltico (lett. *lāma*, ecc.) all'Iberia ⁷². Nella glossa di Esichio è quindi nascosto il nome di una regione della Messapia alquanto paludosa ⁷³, da ricercare in una zona di influxo greco e quindi non lontana da Tàranto ⁷⁴, senza escludere del tutto che possa trattarsi di un calco parziale di un composto messapico con un corrispondente di ἡμι- ⁷⁵.

c) *Voci che, secondo alcuni autori, hanno qualche elemento (illirico) messapico.*

ἄλλην· λάχανον. Ἴταλοί (Hes.) è un corrispondente (pre)messapico (con *ll* da *lj*) del lat. *ālium* (Plaut.), come mostra l'aggettivo *Calabricus* attribuito all'*allium campestre* (C. Gl. Lat. III 53,6), quindi un tema da ascrivere allo strato tirrenico, in contrapposto agli isolati gr. σκόρ(ο)δον, alb. *hurdhë, hudhërë* «*aglio*», dell'area balcanica (cfr. anche l'etnico *Scordiscī* (Σκορδίσκοι), popolazione confinante con gli Illiri) ⁷⁶.

⁷⁰ Ci riserviamo di fare altrove qualche congettura sul gr. ἀταβυρίτης ἄρτος «*sorta di focaccia*» (SOPAT. 9), che rientra nella lunga serie di nomi di focacce col suffisso greco -ίτης.

⁷¹ ALESSIO, *La sirena Ligea e l'antica Terina*, in «*Almanacco Calabr.*», 1958, p. 32 sgg.

⁷² ALESSIO, in «*Studi Etr.*» XVIII (1944), p. 134 sgg.; XIX (1946-47), p. 160 sg., con altra bibliografia.

⁷³ Sostantivazione di un aggettivo, del tipo di Μεσοποταμία, da μεσοποτάμιος «*posto tra fiumi (ποταμός)*».

⁷⁴ ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., p. 101.

⁷⁵ Un raffronto diretto con *Misicuro*, da *Mesochōrum*, o con *Mesagne*, da un **mediānea* Isc. *terra*, non ci sembra che possa reggere.

⁷⁶ Per i particolari, vedi ALESSIO, *Le lingue indoeuropee nell'ambiente mediterraneo*, Bari 1954-55, p. 756 sg.; *Sopravvivenze dal sostrato preindoeuropeo mediterraneo dell'aggeminazione di liquide e nasali + j nell'area marginale egea e in quella tirrenica*, in «*Atti Accad. Pontaniana*» XI (1962), sviluppo, di una comunicazione tenuta al I Congrès Internat. de Dialectologie générale (Louvain-Bruxelles, 1960). Da ἄλλην va tenuto distinto il gr. ἄλλᾶς-ἄντος «*salsiccia*» (ἩΡΡΟΝ).

άνδινος · περίπατος (περί παντός codd.), άναδινέω (-ίω codd.)· περιπατώ <παρά Ταραντινοίς> [dalla Glossa seguente] (Hes.) ⁷⁷ può bene essere un composto greco (περί e δίνος, δινέω), cfr. lat. *ambulō*: *ambulācrum*, e non è quindi il caso di scomodare il messapico per spiegarlo.

άνεγμα (άνεγκα codd.) · άνιγμα. Ταραντινοί (Hes.) può denunciare una pronunzia messapica (data la riduzione di *ai* in *a*).

βάρυκα · αίδοϊον παρά Ταραντινοίς (Hes.) ci sembra inseparabile di βάρυκα·σφύραν (Hes.), dove σφύρα «martello» indica anche σφύραϊνα «un pesce» = κέστρα (Hes.) «martello» e «un pesce» ⁷⁸. Per l'evoluzione semantica, cfr. per es. μύλλος «un pesce»: μυλλός «focaccia in forma di *pudenda muliebria*» (Heraclid. Syrac. ap. Athen. XIV 647 a), μύλλω = βινέω (Theocr. V 58), πλατίστακος = μύλλος (Dorio ap. Athen. XIV III 118) e «*pudenda muliebria*» (Hes., Phot.) ^{78*}.

Il tema **barūca*, che può avere originariamente indicato «martello siliceo (*bar-*)» (?), presenta una formante tirrenica; cfr. etr. μούτουκα «cisto», lat. *fistūca* / *festūca* «ferula dei *praetōrēs*» ⁷⁹, lat. *sabūcus*: dac. σέβρα, top. *Marrūca*, capitale dei *Marrūcīnī* e città dell'Iberia, *Acūca* (Apulia), ecc. ⁸⁰.

βαστά · ύποδήματα. Ίταλιώται (Hes.) richiama per il significato il lat. *baxea* (*baxa*, Tert., Glosse) «specie di sandalo leggero da donna» (Plaut., *Men.*, 391), *baxiārius* (CIL. VI 9604), accanto a πάξ<...> ύπόδημα εύπόδητον (Hes.), di fonetica (*p/b*) e di struttura (cfr. *calceus*) mediterranea, come altri nomi di calzature, che qui è superfluo elencare ⁸¹. Non abbiamo elementi per

48), che appartiene ad un'altra area, e che è anche morfologicamente enigmatico. Possibile tuttavia una connessione col gr. έλς, lat. *sāl*, *sallō*, *salliō*, ecc., cfr. cret. άλλάθαρον έλμύρον (Hes.) e specialmente *salsīcia*: άλληκίδες (Glosse).

⁷⁷ Che da questa voce possa dipendere l'it. *andare* (PISANI) ci sembra di potere escludere nella maniera più categorica.

⁷⁸ Cfr. anche, come nome di pesce, κεστρεύς· νήσις, κεστρίνος.

^{78*} Da cui il calabr. sett. *petrischē* m. «genitale della donna» (ROHLFS, *Diz. calabr.*, II, p. 134, senza etimologia); ALESSIO, in «Rend. Ist. Lomb.» LXXVII, p. 81.

⁷⁹ Quindi connesso con la base **fis-* «canna»; ALESSIO, in «Studi Etr.» XV, p. 197 sgg.; XXIII, p. 490.

⁸⁰ ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., p. 104, dove si rileva che la formante *-uca*, manca nell'area balcanica.

⁸¹ Per giustificare foneticamente il rapporto *st:x* si dovrebbe supporre che il primo rappresenti un'affricata (*ts*), cfr. forse l'epir.

stabilire che βασιτά abbia appartenuto al greco di Tàranto, e di conseguenza al messapico, se non la vaga ipotesi che la forma sia stata determinata da un raccostamento paretimologico al nome della città messapica *Basta* / Βαῦστα, che ha tutt'altra origine (vedi sopra).

γραβία ἢ γραβία [-τία codd.] · πανήγυρις. Ταραντῖνοι (Hes.) può legittimamente essere connesso col tema messapico *graiua-*, in *graiuaihi*, ma dovremmo considerare -v- epentetico (cfr. *bi-li(v)a*) per pensare ad un rapporto col top. Γραία, Γραικοί: gr. γραῦς «vecchia», quindi da * Γραβ-ια «la (città) vecchia», il che non può essere escluso ⁸². In appoggio alla nostra ipotesi che nel greco γραῦς rappresenta un relitto dell'area balcanica (indipendente quindi da γέρων «vecchio»), potrebbe venire il lat. *grāvastellus* «vecchietto» (Plaut., *Epid.* 620 P.), dove avremmo *a*, da *ai*, e la formante -st- peculiare dell'area balcanica, nota anche al fondo premessapico della toponomastica dell'antica Puglia; cfr. Ἀφάν(ν)αι / *Apina*: Ἀπενέστε, **Apan(n)estini*, Βαῦστα/ *Basta*: **Bastestini* ⁸³.

Δίς «Ζεῦς» (Rhinton 14), raffrontato col messap. *zis*, dovrebbe rappresentare, se messapico, un compromesso fonetico di una flessione simile a quella del gr. Ζεὺς Δίος, lat. *Diēspiter* (nom.) *Iuppiter* (vocat.); altrimenti *zis* è foneticamente incomprensibile.

Πάμπανον· ἡ Δημήτηρ ἐν Ἡρακλείᾳ (Hes.), data la localizzazione, ci sembra che difficilmente possa essere messapico. Cfr. invece il composto gr. παμ-φανῶν (-άα· λάμπει, Hes.), παμ-φανῶν-ωντος (f. παμ-φανόωσα) «splendente, radiante» e, per la fonetica, φαίνεται (Aristoph., *Th.* 1114) = φαίνεται ⁸⁴.

γολύριον· κέλφος, οἰκεῖον Ταραντῖνοις (Hes.) rappresenta probabilmente la forma originaria della voce ⁸⁵, di struttura mediterranea (cfr. (pre)messap. *Manduria*, *Sāturium*, (pre)lat. *tegurium*,

δά <λα> ξα θάλασσα (Hes.) = θάλαττα «mare» (-σσα / -ττα, da -γχια), per cui vedi ALESSIO, in «Giorn. Ital. Filol.» XIV (1961), p. 235.

⁸² ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., p. 88, con altra bibliografia.

⁸³ ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., pp. 97, 111 sgg.

⁸⁴ Voci diverse possono essere πανός = φανός «torcia» (Hes.), πανίον· αὐτόχρους· ὁμόχρους λευκὸν καθαρὸν, ἢ ὁ λευκὸς πάντη καὶ καθαρὸς· καὶ ὁ μέλας καθαρὸς (Hes.). Si tenga presente che la «fiaccola» appare tra i simboli di Demetra, chiamata anche Μέλαινα (PAUS. VIII 42), con allusione al colore nero (μέλας) della sua veste.

⁸⁵ La correzione F- (BLUMENTHAL), nell'illusione che possa essere raccostato al lat. *volu-ō*, *volū-men*, è da escludere.

ecc.), per cui l'ipotesi più probabile è quella di una connessione col gr. κόλυθροι m. pl. « testicoli », κολεός « guaina »: lat. *culleus* « sacco di cuoio », *culliola* « mallo della noce », questi ultimi già ritenuti relitti indipendenti del comune sostrato mediterraneo ⁸⁶.

d) *Glosse che alcuni autori indicano, probabilmente a torto, come messapiche.*

ἄβεις ἔχεις (Hes.), se può esser letto * ἄβεις ἔχεις, non andrebbe, a nostro giudizio, col gr. ἔχεις, lat. *anguis*, bensì col gr. ὄφεις « serpente », da un i.-e. *og^uhi-s.

ἄλαζα·αἰογρά (Hes.). Nessun sicuro indizio che la voce sia messapica.

ἀματίς·ἄπαξ. Ταραντῖνοι (Hes.). Non analizzabile.

ἀμήκωα·δεινά. Ταραντῖνοι (Hes.). L'analisi proposta è insostenibile (cfr. dor. μάκος = μήκος).

ἄναρ·ὄναρ (Hes.) potrebbe essere messapico per *a* da *o* ⁸⁷. ἄσταννης, senza significato e senza fonti (!).

βαννάται αἰ·λοξοὶ καὶ μὴ ἰθυτενεῖς ὁδοί, παρὰ Ταραντῖνοις (Hes.), anche βάννατροι id. (Hes.), può essere messapico (per *nn* da *nj*), ma si tratta di un relitto preindoeuropeo, cfr. (pre)ven. *vānēja « vaneggia, porca », (pre)lat. *vēna*, ecc. ⁸⁸.

βλαδεῖς·ἀδύνατοι ἐξ ἀδυνάτων (Hes.), da un aggettivo βλαδύς = ind. ant. *mrdú-s* « mollis », da i.-e. *mldú-s, che non vi è ragione di ritenere messapico; cfr. anche βλαδαρός « flaccido » (Gal. XIX 88).

βλέννα « μύξα, mucillagine » (Hippocr., *Mul.* I 58), βλεννός « bavoso » (Epich. 119; Sophron 51), βλέννος m. « un pesce, associato a κωβιός, βαιών » (Sophron 43), βλέννος n. « mucillagine » (Aristot., *H. A.*, 591a, 28), ecc., anche πλέννα·μύξαι (Hes.), πλεννεραί = μυξώδεις (Hippocr. ap. Gal. XIX 131), e lat. *blennus* « sciocco » (Plaut.), *blennōnēs*: *pūtīdī aut hircōsī* (Glosse), *blendius* « nome di un pesce » (Plin), di cui l'ultimo forma ipercorretta con *nd* per *nn*, che denunzierebbe un tramite osco ⁸⁹. Per la documentazione (nei siracusani Epicarmo e So-

⁸⁶ MEILLET, in «BSLP.» XXX, p. 115 n. 1; LEW. I, p. 303, e aggrungi il calabr. *guḍḍa* « mallo della noce », ALESSIO, in *DEI.* II, p. 1186, s. v. *cugnòlo*.

⁸⁷ Ma cfr. PHOT., p. 119 R.

⁸⁸ ALESSIO, *Sopravvivenze...* cit., alla n. 9.

⁸⁹ ALESSIO, *Le origini del francese*, Firenze 1946, pp. 52, 64.

frone), per la struttura e specialmente per l'alternanza *b/p* (cfr. anche βλαισός / πλαισός, βατάνη / πατάνη, donde i lat. *blaesus* e *patina*) la voce si rivela come un relitto del sostrato siculo-sicano passato nel greco della Magna Grecia e da questo al latino.

Βορμίων n. pr., ricorre nella *Tab. Heracl.*, insieme con Δάζιμος (cfr. messap. *dazimas*), e perciò sarebbe un adattamento messapico del gr. Φορμίων⁹⁰. Sta di fatto che, se Δάζιμος è di fonetica balcanica (per *-z-*), nessuna delle etimologie indoeuropee proposte per spiegarlo s'impone⁹¹. Va rilevato, invece, che il rapporto fonetico Βορμίων / Φορμίων ricorda quello che appare nei top. *Börmiae Förmiae*, lig. **börma* « fango, argilla »⁹² / lat. *förma* « stampo di argilla (del fonditore) »⁹³.

βροῦκος·Ταραντῖνοι δὲ ἀπτέλεβον (Hes.), di cui si è già trattato.

βυρμός·σταθμός (Hes.) sarebbe affine al messap. βύριον·οἴκημα (Hes.), il che non può essere escluso, nonostante qualche difficoltà di carattere morfologico.

κάλτιος « *calceus* » (Rhinton 5), cfr. κάλτ<ι>οι·ὑποδήματα κοῖλα, ἐν οἷς ἰππεύουσι (Hes.), rispetto al lat. *calceus*⁹⁴, sembra rappresentare un relitto del sostrato nel greco della Magna Grecia⁹⁵. La

90 Dalla radice i.-e. **bher-* « weave », secondo il MURPHY.

91 Il messap. *dazes*, illir. *Dazius* richiama per il tema l'oscuro lat. *adasia* « *ovis vetula recentis partus* » (PAUL-FEST. 12, Glosse) ed una base simile che appartiene al lessico alpino; cfr. sav. *adé*, sopraselv. *dais*, posch., lad. *dasa*, ecc. « mit Nadeln versehener Ast von Tannen, Fichten », borm. *dágia* « eine Art Alpenfichte », grigion. anche « Heidekraut » (REW. 2481, s. v. **dasia*) [cfr. garfagn. *brenti* = *celbatri* m. pl. « erica »: medit. **brent-* « cervo » (con richiamo alle corna del cervo?)], che potrebbe far pensare ad un qualche rapporto col basco *adar* « rama » « cuerno » « extremidad »; cfr. ALESSIO, *Le lingue indoeuropee...*, cit., p. 523 sg.; « Studi Etr. » XXIX (1961), p. 367.

92 Documentato oltre che nel provenzale, anche nel luc. *mörma* « limo portato dal fiume ».

93 Vedi ALESSIO, in « L'Universo » XXVIII (1948), pp. 541-551; *Apulia et Calabria...*, cit., p. 115, e adesso *Contributo linguistico...*, cit., p. 99 e n. 3. La variante **borba* (con l'alternanza mediterranea *b/m*), anch'essa di ampia diffusione (*loc. cit.*), sembra stare a capo del top. *Borgagne* [dial. *Brugagne, Burcagne, Bruccagne*, otrant. *Vrani*, ROHLFS, VDS. III, pp. 899, 1192] = medioev. *Burbaneum*, tanto più che questo presenta una formante particolarmente frequente nella toponomastica antica (*Comberanea rivus*) e moderna della Liguria.

94 Raccostato paretimologicamente a *calx calcis*.

95 La base potrebbe essere quella stessa che appare nel salent. *catisciare* « gualcare la lana coi piedi » « pestar l'uva », da **calt-*, emil.

forma latina potrebbe accennare ad una precoce palatalizzazione di *tj* nell'Italia del Sud (forse denunziata dalla grafia κάλσιοι delle Glosse), di cui un altro esempio avremmo in Σκυλάκιον, *Scolacium*, da una forma doricizzata Σκυλλάτιον di Σκυλλήτιον (Bruzio) ⁹⁶.

καρβιν<ικ>αί· βαρβαρικάι (Hes.) è un tentativo di integrazione del Whatmough, in *PID*. II 429, per raccostare la voce al nome della città apul. *Carbina* (Κάρβινα), oggi *Carovigno* (Brindisi), ma evidentemente questa glossa non può essere separata da καρβάν (Hes., s.v. ἔκαρβάνιζεν), κάρβανος = βάρβαρος (Aristoph., *Suppl.* 914), che non abbiamo motivo di considerare peculiare del greco d'Italia ⁹⁷.

κομάκτωρ (Rhinton 9; *Inscr. Magn.* 217; I sec.) è di significato dubbio, per cui non si può affermare che si tratta di un prestito dal latino di mediazione messapica (Blumenthal).

κράβ(β)ατος (Rhinton 11), e varianti, lat. *grabātus* (Lucil.), *-attus* (Verg., *Mor.* 5), e varianti, nel senso di « letto basso (per malati) » « lettuccio di povera gente » « giaciglio » ⁹⁸, è stato riportato ad un ipotetico illir. (o maced.) **graba* « quercia », nell'illusione che questa base potesse spiegare γράβιον « torcia » (Strattis 50; Amerias ap. Athen. XV 699 e; prob. in Sophocl., *Fr.* 177 [pl.]) è il nome di divinità umbra *k r a p u v i* « **Grabuvius* », spiegato arbitrariamente « Eichengott » ⁹⁹. Infatti, non si è tenuto presente che la « torcia » è fatta generalmente col legno resinoso delle conifere ¹⁰⁰, e non della « quercia », e che l'umbro *k r a p u v i*,

ant. *scaltizare* « calpestare » (a. 1259, a Bologna; XV sec., ad Arceto), per cui vedi ALESSIO, in *Romania (Scritti, offerti a Fr. Piccolo)*, Napoli 1962, p. 33 sg.

⁹⁶ Cfr. ALESSIO, *L'etimologia*, Napoli 1960, p. 10 e n. 2.

⁹⁷ Il sic. *carvanu* « grossolano, goffo » non è un continuatore di questa voce (come voleva A. PAGLIARO, in « Ricerche Linguistiche » I (1950), pp. 141-143), ma è stato tratto da *gađđina carvana* « gallina prataiola » (dall'arabo *karawān*), con l'identica evoluzione semantica del sic. *pitarru* « goffo, bizzurro, montanaro », da *pitarra* « ottarda » (dal fr. ant. *bistarde, bitarde*); ALESSIO, *Sopravvivenze...*, cit., p. 110, 123 n. 71.

⁹⁸ Spiegato nelle Glosse (X sec.) « *dictum a graba, quod est caput* ».

⁹⁹ PARLANGELI, *op. cit.*, p. 410; LEW. I, p. 614 sg., con bibliografia.

¹⁰⁰ Cfr. calabr. sett. *reda, rera* « pezzo di legno resinoso che serve da fiaccola » (ROHLFS, *Diz. calabr.*, II, p. 191), accanto a *deda* « fiaccola ». dal lat. tardo *daeda* (dal gr. δαῖδα acc.), accanto a *taeda* « teda », da cui il milan. *tejón* « Art Fichte », ecc., REW. 8520.

grabovi è inseparabile dalla base petronimica medit. **graba* (vedi avanti) 101. Invece, dato che κράβατος / *grabātus* è indubbiamente un relitto del sostrato preindoeuropeo [corrispondente semanticamente all'ibero-lat. *cama* (cfr. Isid., *Orig.* XIX 22, 29: *in camis id est in stratis nostris*) 102, probabilmente identico a **cama* col significato (originario) geomorfico di « fosso » nei toponimi del tipo *Cama-randa*, *Cama-dūnum* (quest'ultimo ibrido col celtico *dūnon*), e quindi con l'evoluzione semantica che vediamo nel ted. *Bett* (da un germ. **badja*, dall'i.-e. **bhodhio-*, cfr. lat. *fodiō*, *fossa*), etimologicamente « in der Boden einegegrabne Lagerstätte » « Schlafgrube »] 103, difficilmente, ci sembra, può essere separato dal medit. **graba* « βόθρος, fosso » (vedi avanti), che affiora nella stessa area 104.

crāpula (Plaut.), dal gr. κραπάλη, può essere di tramite mesapico, ma anche etrusco, se per reazione all'evoluzione di *āi* in *ā* si può spiegare *scaina* (*scaena*), dal dor. σκανά = σκηνή, e simili 105.

ἐνραβός· ἐγγράψας (Hes.) può essere una forma illiro-mesapica, con ραβ- = γραφ-, anche per la debolezza di γ (spirante), che dilegua.

κρίος « χρυσός » (a Tàranto)? è foneticamente sorprendente specialmente per il fatto che χρυσός è di origine semitica (cfr. ebr. *chārūts*, assir. *hurāšu* « oro »).

λαβάβηρ· λακανίσκη (Hes.) ci sembra un semplice adattamento, nel greco regionale, del lat. *lavābrum* « recipiente per lavarsi, tinozza da bagno ».

μαλάγας· ἄδησος. θύλαξ, ἄσκός (Hes.) può ben essere una voce

101 ALESSIO, in « Studi Etr. », X (1936), p. 186 sg.; *Apulia et Calabria...* cit., p. 80 sg. La nostra spiegazione è adesso accettata anche dal DEVOTO, *Gli antichi italici* 2, Firenze 1951, p. 222.

102 Conservato nello sp., port., catal. *cama* « letto » « cuccia, gliaciglio » « covo ».

103 ALESSIO, in « Studi Etr. » XXV (1957), p. 633 sgg., specialm. p. 637. Per il top. luc. *Camone*, *Camusella*, vedi adesso *Contributo linguistico...*, cit., p. 65, con altra bibliografia.

104 Per la formazione di *grabātus*, cfr., per es., *Tifāta mōns: tēbae* « *collēs* », a cui si è già accennato. Ricordiamo qui il top. calabr. merid. *Gnavati* = *Garavati*, che sembra foneticamente distinto dal bovese *crevatti*, *curvatti* « letto », dal gr. bizant. κρεβάτιον, mod. κρεβ(β)άτι (ROHLFS, *EWuGr.* 1139); ALESSIO, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939, n. 2010.

105 L'evoluzione etrusca di *ai* in *ei*, ben documentata, sembra riferirsi al dittongo *ai* con l'elemento vocalico breve.

messapica corrispondente all'alto ted. ant. *malaha* « poche de cuir » e al gr. *μολγός*, usato dai Tarantini nel significato di « βόειος άσκός » (Polux X 187), tanto più che da *μόλγης -ητος* = *μολγός* (Suid.), attraverso un lat. region. **molgēta* (dall'acc.), possiamo spiegare l'oscuro tarant. *muriēta* « tugurio, stanza meschina » (Rohlf, VDS. I, p. 372, senza etimologia), attraverso l'accezione di *pellēs* « tende militari », come mostreremo meglio altrove.

παμφάλυα τήν πομφόλυγα Σώφρων [152] (Hes.) presenterebbe come caratteristiche messapiche l'evoluzione di *o* in *a* e la debolezza di *g* (spirante), per cui ne dovremmo concludere che la voce è passata dal greco di Taranto a quella di Siracusa. Va tenuto però presente che *φ* non può essere messapico e che un **παμφάλυα* è presupposto dal lat. tardo *famfaluca* (con riflessi romanzi REW. 6643; *-ūca*)¹⁰⁶, di tramite etrusco per *f-* e per *-c-*; cfr. **spēlūca* (accanto a *spēlunca*), dal gr. *σπήλυ(γ)γα* acc. (REW. 8140).

ὠβάλλετο·διωθείτο (Hes.) ci sembra inseparabile dal lac. *ὠβά*, tessal. *οὐάι·φυλαί* (Hes.)¹⁰⁷, per noi elemento del sostrato egeo.

parō -ōnis (Cic.), *παρών -ώνος* (Polyb., Fr. 193) « sorta di leggera imbarcazione » è, a nostro giudizio, un elemento del sostrato preindoeuropeo diffuso nell'Adriatico dai *Liburnī*, dediti alla pirateria (cfr. avanti *lembus* e *galaea*)¹⁰⁸.

ῥαδανῶροι·οἱ τῶν λαχάνων κηπουροί·Ταραντῖνοι (Hes.), da leggere e analizzare *ῥαδαν-ωροί* m. pl. (cfr. *κηπ-ωρός* = *κηπ-ουρός* da *κηπος* «giardino»), presuppone un tema *ῥαδανο-*¹⁰⁹, da connettere con le voci (pre)gr. *ῥάδαμ(ν)ος* « giovane getto » (Nic.), *ῥάδα-*

106 Cfr. anche il calabr. ant. *Fal(l)uc(c)a*, documentato come cognome e toponimo, calabr. *fajucca* « spaccamonti ».

107 Cfr. Boisacq, *Dict. étym. langue grecque*, p. 689, s. v. οἴη.

108 La voce forse è corradicale di *Parentium* (oggi *Parento*), in Istria, probabilmente porto di uno dei prossimi castellieri preistorici. Improbabile una connessione col gr. *βάρης*, di origine egiziana (*barī*), secondo il Lokotsch, *Étym Wb.*, n. 2148, dall'egizio *vā-rā* « Kahn der Sonne oder des Sonnengottes Ra ». La voce deve essere stata portata dai Cartaginesi nella Penisola iberica, dato che con la morfologia iberica si spiega **barica*, presupposto da lingue neolatine, accanto a *barca*, documentato dal II sec. d. Cr. in Portogallo; ALESSIO, *I Subertani...*, in « Atti Accad. Pontaniana », n. s., IX (1961), pp. 301 n. 33, 302 n. 34.

109 La quantità di *a* della formante è naturalmente sconosciuta, quindi **radano-* (cfr. per la struttura *Bradanus* fl.) o **radāno-* (cfr. *Gargānus*, *Pantānus*, ecc.). Non conosciamo forme di archivio per il top. sic. *Radano* (TCI., 50 F 4; m. 562), presso Resuttano (Caltanissetta).

μεῖ· βλαστάνει (Hes.), ecc. 110, che presenta un'uscita in *-mn-* caratteristica di relitti mediterranei. A *ράδανο* - converrebbe, di conseguenza, attribuire il significato di « piantonaia, vivaio » 111.

ράγανον· ράδιον· Θούριοι (Hes.) è stato letto *ρά<β>διον* e ritenuto un elemento messapico (Blumenthal) connesso col gr. *ρόχανον* « rasiera » (Hes.), per altro di origine oscura. Una correzione più plausibile ci sembrerebbe *ράγανον· ρά<β>δ<α>ιον*, cfr. *ράγα· ἀκμή, βία, ὄρμη* (Hes.), *ράγδατος* « che trascina, impetuoso, violento » (detto di tempesta, nembo e simili), *ράγδην* avv. « a torrenti, con impeto e grande quantità », che ci permetterebbe di dare una spiegazione soddisfacente ai top. merid. Fiume *Raganello* (42 F 6), Torrente *Raganello* (42 E 6), Torrente *Racanello* (42 C 4) 112, da interpretare allora con il nome del fiume *Sinni* (Σίνις Lycophr. 982), in nesso col gr. *σίνις* (σίννις) « predatore ».

σάλω (ο σαλίω)· ἀρκεῖ, παρὰ Πίνθωνι [22] (Hes.), di tradizione non sicura, non offre indizi per attribuirlo al messapico.

σάννορος· μωρός, παρὰ Πίνθωνι [23], Ταραντίνοι (Hes.) è inseparabile dal gr. *σαννας* « zany » (Cratin. 337), *σαννίων* id. (Arr., *Epict.* III 22,83), da cui il lat. *sanna* « smorfia » (Tert.), *sannio -ōnis* « buffone » (Cic.), sorretti dai personali *Σάννης, Σανναῖος, Σαννίων, Σάννιος* (cfr. *σάννιον* « *membrum virile* », Eup. 440, *αἰδοῖον*, Hes.), *Σαννυρίων* (cfr. *σαννυρίζω* « jeer, mock », prob. in Hes., s. v. *ἔσαθνύριζεν ἤκαλλεν*), *Σαννώ*, e cfr. anche *σαννάδας· τὰς ἀγρίας*

110 Cfr. anche l'egeo *Ῥαδάμανθος*, l'etr. *ράδια* « *κυνόσβατος*, « *σμίλαξ τραχεία* » (Ps. Diosc.), con riflessi nella Toscana settentrionale, Emilia e Italia meridionale (*raja*), (pre)lat. *raia* (da **radia*) « razza (pesce) » (con l'evoluzione semantica che appare nel (pre)gr. *βάτος* « rovo »: *βατίς* « razza ») e il lat. *radius* col significato primitivo di « verga, bastoncino »; ALESSIO, in « *Rev. Et. I.-E.* » II (1939), p. 146 sgg.; « *Studi It. Filol. Class.* » n. s. XX (1946), p. 122.

111 Tuttavia è forse più probabile che la voce sia stata introdotta dai Greci nella forma *ράδαμωροί*, di cui *ράδανωροί* non sarebbe che un adattamento fonetico locale con *-v(v)-* da *-μν-* per assimilazione, tal quale vediamo nel lat. *prūnus, -um* (Cato), indubbiamente dal gr. *προῦνος, -ον*, che potrebbe provenire dalla stessa regione.

112 Cfr. anche *curtis de Racanello* (a. 1299), presso Gravina (Bari), *C. D. Bar.* XII, n. 89, p. 179.

113 Questa potrebbe convenire meglio della base **racano-*, ricostruita in *Contributo linguistico...*, cit., p. 85, con bibliografia.

114 Composto con *δρῦς δρυός* « quercia » « albero » e *-άνδραξ*, forse da *άνηρ άνδρός* « uomo », con allusione ad un animale? Cfr. *δρυοκολάπτης* (*δρυοκόλαψ*, Hes.) « picchio », *δενδροβάτης: nitēla* (specie di ghiro).

αἶγας (Hes.), σαννίς· δρυσοάνδραξ. Θούριοι (Hes.), la cui origine indoeuropea ¹¹⁵ è tutt'altro che sicura, come mostra la struttura della voce e specialmente la formante di σαννυρ- (cfr. *Manduria*, ecc.), di cui σαννορ- potrebbe rappresentare (per o da u) l'adattamento messapico ¹¹⁶.

σπαρὰβάραι· οἱ γερ <ρ> οφόροι (Hes.) potrebbe essere messapico per l'equivalenza *bara-* = gr. - φόρο -, ma la voce greca col significato di «soldati di leggera armatura forniti di γέπρον (= «scudo di vimini intrecciati e coperto di pelle di bue»)» non tradurrebbe alla lettera il primo componente, se questo è connesso col lat. *sparus* «arma simile ad uno spiedo o lancia» (Lucil.), cui corrisponde l'alto ted. ant. *spër* «Speer» ¹¹⁷.

sibyna «spiedo da caccia degli Illiri» (Enn.; cfr. Fest. p. 453) è trascrizione del gr. σιβύνη, scritto anche ζιβύνη ¹¹⁸, di fonetica illirica per z-. La variante *sibonēs* ¹¹⁹ (Gell. X 25-2), tra i *telorum vocabula*, potrebbe denunziare (con l'o per u) una forma messapica. La base **sibu-na* ¹²⁰, che può essere legittimamente attribuita al sostrato balcanico, appare per il momento isolata.

tautanus «*clāva, catēia*», attribuito da Isid., *Orig.*, XVIII 7,7, ai Galli e agli Iberi (*Hispani et Galli tautanos vocant*), è per noi voce iberica, da un tema **tauta*, conservato nel port. *touta* «cabeça, etc.» (cfr. il (pre)gr. κορύ-να: κορυ-, Alessio, in «Arch. Alto Adige XLII, p. 83; «Studi Etr.» XX, p. 126 sg.) ¹²¹.

ὕποδησαι· ἐνέχυρα θεῖναι (ἐνεχυραθῆναι codd.) (Hes.), per ὑποθῆσαι non offre alcun indizio per ritenerlo messapico piuttosto che macedone.

115 Generalmente connesso col gr. σάινω «muovo la coda» (cfr. Boisacq, *Dict. étym. langue grecque*, p. 857; LEW. II, p. 475).

116 Distinto da questo è il top. pugl. *Sannoro* f. = a. 1019 τοῦ ποταμοῦ σανδοῦρι TRINCHERA, *Syllabus...*, p. 18), per cui vedi ALESSIO, in «Ia-pigia» XIII (1942), p. 195.

117 In effetti i codici hanno γεροφόροι, dove il primo elemento richiama l'alto ted. ant. *ger* «giavelotto», corrispondente del celt. *gaiso-* (da cui il lat. *gaesum*, gr. γαῖσος, -ον id.) e del gr. γαῖος. Che si tratti di voce germanica?

118 Altre scritture sono tarde e arbitrarie. La forma σιγύνης (distinta anche per la quantità lunga di *ū*), σιγύνης potrebbe essere nata da un raccostamento paretimologico all'etnico Σιγύνναι, popolazione che abitava il corso medio del Danubio (cfr. HERODOT. V 9).

119 La quantità *ō* del LEW. II, p. 532 è arbitraria.

120 Formazione del tipo κορύ-να «mazza», cret. Γόρτυ-να, ecc.

121 ALESSIO, in «Arch. Alto Adige» XLIX (1955), p. 429 sg.

Uriosque † apertos (Catull. XXXVI 12), sembra riferirsi al *sinus Urias* (Mela II 66), che, insieme col salent. *Uria*, va connesso col basco *uri*, etr. *uri* (cfr. *uri-na*), sumer. *uru* « città », lat. *urbi-* = etr. **uri-θi* locat., ecc. 122.

e) *Termini di supposta origine — o mediazione — messapica.*

bardia, nella glossa ἰππὸς φορᾶς: *equa bardia* (C. Gl. Lat. III 432,9), ci è sembrato inseparabile dal gr. tardo βάρδος « animale da soma, somaro » (III sec. d. Cr.) [dove il tipo *bardot*, *bardotto*], connesso col lat. *bardus* « lento, tardo d'ingegno » (Plaut.), dal gr. βραδύς « lento, grave » « tardo d'ingegno » 123.

blatea « Klotklümpchen » potrebbe stare per **baltea* 124 e di conseguenza essere connesso con **balta/palta* « fango, palude », (anche gr. tardo βάλτη « a bool »), da cui il lucch. *palténna* « fango sul quale si sfonda camminando » (Nieri, p. 138), da un **palt-inna* 125, relitto mediterraneo anche per la vicenda *p/b* 126.

**carparo-*, ricostruito sul salent. *cárparu*, *cárpuru*, *cárparë*, *cárperu*, *cárpërë* e *cásparu*, *cáspuru* m. « pietra calcarea sabbiosa a grani grossolani molto resistenti » 127, è inseparabile dall'alb. *karpë* « roccia » 127*, da una base mediterranea **carpa / carba* che ha un'ampia diffusione, cfr. per es. Καρπάτης ὄρος, i Carpazi, e *Carbina* (Κάρβινα), oggi *Carovigno* 128.

faenum « fieno » (Cato), come mostrano le iscrizioni, il composto *faenisicia* (Cato) e l'it. *fièno* (con corrispondenti nel nostro Mezzogiorno, tra cui il calabr. salent. *fiènu*), poggia effettivamente sopra un anteriore **faino-m*, ma che questo possa derivare da

122 ALESSIO, *Sopravvivenze...*, cit., alla n. 8, con bibliografia precedente.

123 ALESSIO, in « *Lingua Nostra* » XXII (1961), p. 40.

124 Cfr. *Bradanus* fl.: lig.-lat. *bardana*, medit. **bardo-* « fango », balcan. Βαρδάριος fl.; ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., p. 106, sg.

125 Formato come il top. tosc. sett. *Grottenne* = a. 988 *Gratinne* (PIERI, *TSL.*, p. 207, tra i toponimi di ragione oscura), spiegato dal relitto lessicale *grattenna* « piccolo spazio » « terreno sterile e magro; grebiccio », dal medit. **cratt-* « roccia »; ALESSIO, in « *Arch. Alto Adige* » XLVI (1952), p. 558 e n. 32.

126 ALESSIO, in « *Ce Fastu?* » XIII, p. 91 n. 48; « *Studi Etr.* » XIX, p. 159 e n. 45*.

127 ROHLFS, *VDS. I*, p. 121: « probabilmente identico al greco mod. (cretese) πάσπαρος « pietra tufacea »; ma le forme con *s* sono dovute ad un banale fatto di dissimilazione.

127* Accanto a *karmë* f. « scoglio, rupe » (LEOTTI, p. 418).

128 ALESSIO, in « *Studi Etr.* » X (1936), p. 177 sgg.

un illiro-mess. **Paina-m*, ricostruito sullo sl. ant. *sěno* id., è ipotesi per nulla convincente ¹²⁹. Il lat. *faenum*, per *f-* ¹³⁰ e per la struttura ¹³¹, è da ascrivere verosimilmente al sostrato tirrenico.

gandēia « imbarcazione africana » (Schol. Iuv. V 88 sg.) è stato connesso dal Vetter col venez. *góndola*, che però sembra di origine bizantina (κονδοῦρα) ¹³². Tuttavia per un'origine « adriatica » della voce parlerebbe, oltre alla struttura di *gandēia* (cfr. *Aquilēia*, (pre)ven. **vānēia* « vaneggia », a cui abbiamo accennato), anche il venez. ant. *ganzara* « sorta di imbarcazione » (a. 1364), da un **gandiāria*, sorretto dall'oscura glossa γάνδιον· κιβώτιον (Hes.), semanticamente non lontano dal gr. κόνδου n. « vaso da bere », senza etimologia, che potrebbe farci supporre che γάνδιον / *gandēia* siano la risposta « illirica » (per *a* e per la gutturale sonora) ad un tema medit.* *condu-*, rappresentato dalla voce greca ¹³⁴.

**graba* e **grabīna* (cfr. avanti *matīna*), ricostruibili su relitti del sostrato nel nostro Mezzogiorno, sull'alb. *grabë* f. « erosione della sponda di un fiume » « fascia geologica » (Leotti, p. 270) e sul gr. mod. γράβα· πέτρα κοίλη, γραβιά· σχισμὴ γῆς ἢ βράχου, μικρά, στενὴ χαράδρα, già γραβάν· σκαφίον, βόθρον (Hes.), una forma balcanica ¹³⁵, ben rappresenta anche nella vasta area di sostrato ligure (in parte di diffusione celtica) nell'accezione di « ghiaia, terreno ghiaioso » ¹³⁶.

grino (otrant.), *crinu* (salent.) « erba che si attacca alle ve-

129 Cfr. anche LEW. I, p. 479. La forma *fēnum* si spiega bene come il contadinesco *ēdus*, sab. *fēdus* (VARR., L. L., V 97) per *haedus*.

130 Che ricorre in numerosi relitti del sostrato; cfr. ALESSIO, in « Aevum » XV (1941), p. 549 sg.

131 Cfr., per es., il lat. *caenum* « fango, limo », con cui è connesso *Caenina* (Καινίνη), antichissima città del Lazio, senza etimologia indoeuropea.

132 ALESSIO, in DEI. II, p. 1052, s. v. *condola*; H. e R. KAHANE, in « Romance Philology » V (1951-52), pp. 174-177.

134 Vedi ALESSIO, in *Etymologica* (von Wartburg), p. 22 sg.

135 Corrispondente al **crappa* « pietra » del sostrato tirrenico delle Alpi centro-orientali (REW. 4759).

136 ALESSIO, in « Studi Etr. » X (1936), p. 181 sgg.; *Apulia et Calabria...*, cit., p. 66; *Contributo linguistico...*, cit., pp. 70 sg., 100 sg. Una base corrispondente al gr. mod. γραβιά spiega anche il tosc. sett. *Gràbbia*, dall'a. 938 (PIERI, TSL., p. 151, s. v. *labēs*; anche foneticamente insufficiente), lomb. *Gràbbia* e *Grabiasca*, affluente del Serio (Bergamo), OLIVIERI, DTL.², p. 265, quest'ultimo con formante tipicamente ligure.

sti »¹³⁷ non può avere nulla a che vedere con l'alb. *grinj*, ghego *grî* «zerhacke, schneide klein, zerbröckle» (Çabej), anche semanticamente lontano. Si tratta della «bardana o lappa (*arctium lappa* L.)», pianta delle composite (tribù cinaree), chiamata volgarmente *attaccavesti* e in Sicilia, Calabria, Salento *coddizza*, connesso col gr. mod. κολλητσίδα id. (da κολλητός «incollato») ¹³⁸. «Le calatidi, che ricordano quelle di un cardo, sono circondate da più serie di squame, delle quali le esterne sono prolungate in punta rigida e ricurve all'estremità per cui, staccandosi a maturità, aderiscono fortemente ai vestiti dell'uomo e al corpo degli animali... Fu un tempo usata come diaforetico e diuretico e soprattutto come depurativo del sangue. Ebbe pure fama di facilitare la crescita dei capelli » ¹³⁹. Ci sembra quindi indubitato che il salent. *crinu* (da cui l'otrant. *grino*) non è altro che un continuatore del lat. *crīnis* «capello».

hōria, *hōriola* «piccola imbarcazione di pescatori» (Plaut.) deve avere indicato in origine «nave guardacoste», ed è quindi un prestito dal gr. ὄρεια [leggi ὄρεῖα!] φυλακτήρια (Hes.), pl. di ὄρεῖον «posto di guardia», di chiara etimologia. La forma *hōreia* (anche iscr.) è una semplice trascrizione della voce greca e non ha nulla a che vedere col messapico.

lancea (Sisenna) presenta la struttura di altri relitti mediterranei (per es. *balteus* e *pluteus*, *clupeus*, tra i nomi di armi). Quale arma da getto (cfr. *lancea*, Tert., che sta alla base del nostro *lanciare*) la *lancea* può aver avuto il nome dalla materia prima con cui si faceva (cfr. *calamus sagittārius*), per cui abbiamo cercato di metterlo in relazione col tosc. *schiancia*, *schianza*, *stiancia*. *stianza* «*typha maior*», pianta di palude detta anche *mazza ferrata*, voci che presuppongono una base **stlancea* (cfr. *līs*, da *stlīs*, *locus* da *stlocus* e simili) ¹⁴⁰. Sull'evoluzione semantica di **(st)lancea* sembra avere influito il gr. λόγχη ¹⁴¹.

¹³⁷ ROHLFS, *EWuGr.* 2620; *VDS.* I, p. 169; II, p. 975, senza etimologia.

¹³⁸ ROHLFS, *EWuGr.* 1056; ALESSIO, in «*Rend. Ist. Lomb.*» LXXVII, p. 649.

¹³⁹ *Enciclop. It.* VI, p. 164.

¹⁴⁰ ALESSIO, in «*Studi Etr.*» XX (1948-49), p. 122 sg.; *Le lingue indoeuropee...*, cit., p. 608. Cfr. anche il gr. βελίτης κάλαμος (da βέλος).

¹⁴¹ Affine al lat. *longus* (da **dlongho-s*), così detta per la sua lunghezza.

matina « altura » è un elemento del sostrato preindoeuropeo 142, che affiora nella toponomastica antica e moderna del nostro Mezzogiorno 143.

nummus [sc. *sestertius*] = gr. (d'Italia) νομμος rappresenta l'adattamento etrusco (per *u* e per la sincope della vocale breve postonica) del gr. νόμιμον [sc. ἀργύριον], passato dall'etrusco anche all'umbro (*numer* « *nummīs* »). Che a questo appartenga il messap. *noman* è dubbio, ma non è foneticamente da escludere (o rende *u*).

**pala*, con valore oronimico, è un relitto del sostrato tirrenico, in contrapposto a **bal-* dell'area balcanica (*Aquae Balissae*) e ligure (*Balista mōns*) e al φάλα ἢ μικρὰ κάρα (Hes.), forse dal greco di Tàranto, dove è documentato il top. Φάλα, descritto come χωρίον φαραγγώδες; cfr. *Faleri* (Etruria), *Faleriō* (Piceno). Esso sopravvive specialmente nella regione alpina (*pala*), cui fa riscontro il top. *Pala-nuda* della Calabria sett., ma anche *Palātium mōns* a Roma, il *Palatino* **Palēna*, oggi *Palēna* (Abruzzo) 144, che ha dato origine all'etnico Παληνοί (Diod. Sic. XX 90, 3 e 101, 5), confuso col nome dei *Pelignī* 145.

pantānum « pantano, palude » (documentato dal X sec. a Roma, Subiaco), è identico al top. apul. *Pantānus lacus* (Plin., *N. H.*, III 103), il Lago di Lésina, inseparabile da *Bantia*, *Bandusia fōns*, ecc., che sono relitti mediterranei 146.

prośvía (e varianti) « ministra di grano cotto che si prepara e si mangia in occasione di certe feste religiose, nella Calabria meridionale » non ha nulla a che vedere con παραβίη, ma è indubbiamente di origine bizantina, probabilmente da πρεσβεία « intercessione dei Santi » (Sophocles, p. 487) 147.

142 Cfr. anche l'alternanza vocalica *a/e* nell'etnico *Metinātēs ex Gargānō*, PLIN., *N. H.*, III 105.

143 ALESSIO, in « Onomastica » II (1948), p. 193 sgg.; *Apulia et Calabria...*, cit., p. 97; *Contributo linguistico...*, cit., pp. 75, 103.

144 Cfr., anche per l'uscita, Παλλήνη, penisola e città della Calcidica, Βολλήνη (Macedonia).

145 Alla ricca bibliografia sull'argomento, aggiungi adesso ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., p. 105; « Studi Etr. » XXIX (1961), p. 364; *Contributo linguistico...*, cit., p. 80 sg.

146 ALESSIO, in « Studi Etr. » XIX (1946-47), p. 159 n. 45; *DEI*, IV, p. 2751; *Apulia et Calabria...*, cit., p. 96; *Contributo linguistico...*, cit., p. 105.

147 Cfr. anche ALESSIO in « Rend. Ist. Lomb. » LXXVII (1943-44),

patanaí (dat. sing.), nome di divinità (*Panda* per l'Altheim), nella *Tab. Agnonensis*, rappresenterebbe un mess. **patna* = gr. πόννα, πόννια (Blumenthal) = ind. ant. *patnī*, avest. *paθnī* id., ma questa voce è ignota alle iscrizioni messapiche¹⁴⁹, mentre Agnone si trova al di fuori dell'area di influsso messapico¹⁵⁰.

sch(i)èro (otrant.) «siero»¹⁵¹ sarebbe, secondo il Rohlfs, da un corrispondente messapico dell'alb. (ghego) *hirr*, (tosco) *hirrè* id.¹⁵², il che è foneticamente escluso¹⁵³. Siccome il «siero» costituisce «la parte liquida e incolore del latte (e del sangue)», non vediamo di meglio che spiegare *sch(i)èro* comè nato da una contaminazione del salent. *sièru* con *sch(i)èttu* «schietto, semplice»¹⁵⁴.

tanginom «sententiam», *tanginú d* «sententiā» di iscrizioni osche, rispetto al lat. *tongēre* «nōsse, scīre» (Enn.), pren. *tongitiō* «nōtiō», got. *Pagkjan* «denken, überlegen», ecc. (LEW. II, p. 690), non è chiaro neanche morfologicamente. Un'origine messapica sembra al momento problematica.

Ulixēs (Liv. Andr.)¹⁵⁵, rispetto al gr. Ὀδυσσεύς/Ὀλυσσεύς, se non di tramite etrusco (per *u* da *o*; etr. *ut/θuze*, *utúse*, *uθuste*, *uθste*), potrebbe essere contaminato con le forme etrusche¹⁵⁶.

p. 99 sgg., con altra bibliografia.

148 Vedi LEW. II, p. 262, s. v. *pateō*. Il TROMBETTI, *AOM.*, p. 51, estende l'equazione al trac. *Paṭanissa*.

149 Non possiamo fare alcun affidamento sul top. pugl. *Patanella* (37 D 6; m. 324), nome di una masseria a Sud di Corato (Bari), che andrà col cognome merid. *Patanella* (da *patana* «patata»).

150 Anche un rapporto col sic. πατάνη / βατάνη da cui il lat. *patina* (PLAUT.), sembra semanticamente problematico. Cfr. il tarant. *patanedda* «piccolo catino di creta» (ROHLFS, *VDS.* II, p. 458; lat. *patina*), calabr. sett. *tapanella* (dove *tápēnē*, *tòpēna*) «specie di scodella di legno col coperchio che si apre svitandolo (serve per trasportare vivande in campagna)» (ROHLFS, *Diz. calabr.*, II, p. 323, senza etimologia).

151 ROHLFS, *VDS.* II, p. 607 (prerom. **skeros?*); III, p. 1074 (piuttosto da un messap. **squeros*).

152 Per il LIDÉN da un tema **qernā*, dalla radice i.-e. **sqr-* «tagliare» (?); LEW. II, p. 525, s. v. *serum*.

153 Per la mancata palatalizzazione della gutturale dinanzi a vocale palatale, dato che la voce non può esserci pervenuta se non passando attraverso il latino (ed eventualmente attraverso il bizantino).

154 Tanto più che possiamo citare, dal ROHLFS, *VDS.* II, p. 606, il bar. ant. *scritto* «liscio» «senza colore» (dal germ. *slihts* «semplice»).

155 Cfr. anche Οὐλίξης (probab. in Iβνϰ. ap. DIOM., p. 321 K.).

156 Tuttavia il rapporto *st:x*, richiama quello di βασιτά : *baxea*.

valaemon « optimum » (Tab. Bant.), *valaimas* « Valaemae » gen., n. pr., è stato messo in relazione col lat. *volaemum* (-emum, Cato, Agr. 7) « sorta di grossa pera » (Verg., Georg. II 88), spiegato da Servio: *gravibus volemis, magnis: nam et volema ab eo quod manum impleant dicta sunt, unde et involare dicimus [cfr. vola]. volema autem Gallica lingua bona et grandia dicuntur*; cfr. anche Isid., Orig., XVII 7,67, e *volēmī*: κολοκυνθίδες ἄπιοι (Glosse) 157. L'identità formale non è certamente contro l'identificazione dell'osco *valaimo-* col lat. *volaemum*, ma l'interpretazione di *valaimo-* come un superlativo presenta difficoltà di ordine morfologico non facilmente superabili. Riteniamo, pertanto, che il tema *volaimo-/valaimo-* 158, da attribuire al sostrato ligure-siculo-sicano, abbia avuto il significato di « *grandis, magnus* », che può renderci conto sia della voce osca che di quella latina, proveniente, a stare alla testimonianza di Servio, dalla Gallia cisalpina o transalpina 159.

157 Forse anche il pliniano (*N. H.*, XV 56) *vocimum* (*pirum*) « sorta di pera verde e allungata » rappresenta (corrotta) la stessa voce.

158 Da giudicare, per la fonetica, come (pre)lat. *favissa/fovea*, *vacuus/vociuus*, *cavus/covus*, medit. **clava* (cfr. *Clavenna*): *clo(v)aca* (cfr. *chiàvica*), *Padus: Bodincus* fl. e simili, dovuti a labializzazione di *a* (e fenomeni di reazione a questa tendenza fonetica di sostrato); ALESSIO, *Le lingue indoeuropee...*, cit., p. 535 sgg.

159 Con questo problema è in qualche modo legato quello dell'origine del prov. ant. *volam*, fr. ant. *volain*, fr. merid. *ouramo* f., piem. *vulám*, bresc., bergam. *blam*, ecc., che indicano la « falce messoria », da un tema lig. **volamio-* [cfr. la serie onomastica etr.-lat. *Carfamius*, *Ferramius*, *Musamius*, *Sameramius*, ecc., iber. *Iuppiter Candamius*; lig. **Leucamius*, oggi *Leccama* (Lodi) e **Leuceramius*, oggi *Luceram* (Alpi Mar.); ALESSIO, *Contributo linguistico...*, cit., pp. 44, 48 sg.], sorretto dal personale *Luciam Volaminiam Saliorum carminibus appellari* (VARR., *L. L.*, IX 61), tanto più che nell'espressione *cum bispio aut olamine* « *falculae genus* » (DU CANGE) di una carta del 1212, che ci documenta per la prima volta la nostra voce in una forma latinizzata (**volāmen-inis*), la forma *bispium* (per *vidubium* « falce »), ci appare in una veste fonetica molto simile a quella del messap. βίσβη «δρέπανον ἀμπελοτόμον», riportato ad un lig. **viduba* « falce », come abbiamo visto sopra (ALESSIO, *Elementi mediterranei nella terminologia della falce*, cit., p. 18 sgg.). Se vi fosse un rapporto tra **volamio-* « falce messoria » (per l'accento di *volam*, cfr. *Leccama*, *Luceram* e lo sp. *Candamo*) e *volaimo-/valaimo-* « grande », si potrebbe attribuire al primo il significato di « falce grande », in contrapposto al « falchetto », ma a questa spiegazione si oppongono delle difficoltà di ordine fonetico. Sembra perciò preferibile la connessione dei nomi della « falce messoria » con l'im-

Ultimamente anche il Rohlfs¹⁶⁰ si è dato a ricercare presunti relitti messapici nei moderni dialetti salentini, per es.:

salent. *ardiddu*, calabr. sett. *arzellu* «aglio selvatico» (*Diz. calabr.*, p. 117) da un messap. **ardu*, confrontato col gr. σκόρδον (VDS. III, p. 886), ma la base dovrebbe essere **harda* = alb. *hardhë* f. «aglio», da **skordā*, se il messapico presentasse un'identica evoluzione fonetica.

salent. (*ciavarru*) *còcu* «(montone giovane) senza corna» (*magghiatu*) *cuècu* «(caprone) senza corna», (*crapa*) *coca* «(capra) senza corna» viene riportato ad un **koku*, confrontato con l'alb. *koka* «cranio»¹⁶¹ (semantica?) e col gr. mod. (Scarpanto) *καῦκος* «senza corna», (Cipro) *κριάρι καύκαρο* «montone senza corna» (VDS. II, p. 156; III, pp. 926, 937). Le forme salentine presuppongono un aggettivo **cocus* (voce espressiva?), che non si concilia foneticamente coi precedenti¹⁶².

salent. *còna* «grosso ramo», riportato ad un **cona* (VDS. I, p. 159; III, p. 928), senza altri riferimenti, risale in effetti al gr.-lat. *ancōna* «gomito, braccio»; cfr. irp. *ancono* «ramo», nap. ant. *angon* «ramo ricurvo», nap. *angonë* m. «ramo principale di un albero»¹⁶³.

otrant. *cuddo*, *guddo* «sasso», riportato ad un **kullu* è confrontato con l'alb. *gur* «sasso» (VDS. III, p. 936). Un conguaglio più plausibile^{163*} può essere istituito col (pre)gr. *γυλλός* «block of stone» (VI sec. a Cr., Mileto) e con *Agylla* (Ἄγυλλα)¹⁶⁴, nome

magine di «curvo», che vediamo nel (pre)lat. *vola*, sorretto dal top. *Volas sinus* (Οὐόλας κόλπος), golfo della Scozia (oggi *Ullapool*), ecc. (ALESSIO, *loc. cit.*); cfr. anche fr. *courbet*, catal. *corbella* «Sichel», dal lat. *curvus* (REW. 2423).

160 Che ha mostrato sempre scarsa sensibilità per i problemi del sostrato; cfr. ALESSIO, in «Studi Etr. XVIII (1944)», p. 98 sgg.

161 Secondo il LEOTTI, p. 467, *kokë* f. «capo, testa» «pomo di ba-stone».

162 Cfr. anche LEW. I, p. 184 sg., s. v. *caucum* «Becher».

163 ALESSIO, in *Romania*, cit., p. 39 sg.

163* Qualora la voce non sia di origine bizantina e vada col gr. mod. *κούκουλο* «Felsen», *κουκούλλα* «grosser Fels»; ALESSIO, in «Rend. Ist. Lomb.» LXXIV, p. 694.

164 Se *u* fosse lunga si potrebbero rimandare con questo anche i top. tosc. *Aùlla* di Val di Magra e *Aùlla* della Val d'Arno (dal 980); PIERI, TVA., p. 314, s. v. *lacùna*, foneticamente insufficiente.

antichissimo di *Caere* (oggi *Cervetri*, da *Caere vetus*); cfr. sopra *A-tābulus*.

otrant. *ta Múrica*, *tu M*. « nome che si dà alle colline rocciose non adatte alla coltivazione, le *Murge* », forse da un prelat. **murica* « collina » (VDS. III, p. 1012 sg.). Poggia, senza dubbio alcuno, su un adattamento bizantino **μούρικα* acc. (da **μούριξ*-ικός) del lat. *mūrex -icis*, che sta anche alla base di *Murge* 165.

salent. *ròggia*, *rògica* f. « anitra », confrontato con l'alb. *ros-a* id. (VDS. II, p. 554), risale in effetti ad un lat. *rubea* [sc. *anas*], da *rubeus* « rosso », con allusione al piumaggio del maschio dell'anatra selvatica 166.

salent. *scaf(azz)a*, otrant. *scafazza* « bovina, sterco di bue », riportato ad uno **scafa* (VDS. II, p. 587; III, p. 153), è invece indubbiamente un prestito dall'it. *cofaccia* « focaccia » (per la forma) 167.

salent. *sc(a)ráscia* « pianta spinosa (rovo, salsapariglia) », riportato ad uno **scaragia* o **scraja* (VDS. II, pp. 594), sembra invece risalire ad un lat. region. **c(h)araces*, dal gr. *χάρακες ἀκανθώδη φυτά* (Hes.), assimilato alle voci latine in *-āx -ācis*.

salent. *scòrpu*, *scuèrpë*, *scuèrvë* m., otrant. *scòrpo* « arbusto spinoso, marruca, biancospino, pero selvatico », vien fatto risalire ad uno **skorpu* o **skorbu* e raffrontato col gr. *σκορπίος* « scorpione » « specie di ginestra spinosa » (VDS. II, p. 625; III, pp. 1056, 1057). Mentre prima avevamo pensato al lat. tardo *scolops -opis* (dal gr. *σκόλοψ -οπος* « palo appuntito ») 168, che potrebbe darci conto anche della forma con la sonora (cfr. it. merid. *spirdu* « spirito », e simili), adesso in vista del collettivo **scoropētum* (*campis, pascuis et scorropetis* [sic], a. 1012, *Tabul. S. Mariae in via Lata*

165 ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., p. 97. La voce latina (con rotacismo; *mū-* per influsso paretimologico di *mūs mūris*), a sua volta, è un corrispondente del gr. *μούξ*, da **musax*, che è un relitto del sostrato egeo-tirrenico; cfr. ὄραξ : *sōrex*, maced. ἰλαξ : *ilex*; ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., p. 78.

166 La forma *rògica* per influsso del salent. *fòlica*, *fòd̄deca*, ecc. « folaga » (VDS. I, p. 239), dal lat. *fulica*.

167 Come mostra l'it. merid. *scafazzare* (anche salent.) « schiacciare », dall'it. *scofacciare* « ridurre come una focaccia ».

168 ALESSIO, in «Riv. Filol. Class.», n. s., XV, p. 363 sg., e cfr. «Rend. Ist. Lomb.» LXXII, p. 158 n. 3.

n. 32) siamo propensi a muovere da un lat. region. **scoropus*, di origine italica, da una forma ampliata (**sqero-p-/sqoro-p-*) della radice i.-e. **sqer-* « tagliare » (cfr. LEW. II, p. 500).

salent. *surra* « *rubia tinctorum* » e « *galium aparine* »¹⁶⁹ presupporrebbe una base **surra* (VDS. III, p. 1062). Richiama il nome di pianta *syreon* (σύρεον) = τορδύλιον (Plin., N. H., XXIV 177), di cui una varietà è detta « *tordylium Apulum* », e cfr. anche Συρία πόα (Aristot., H. A., 627b, 17). Semanticamente più convincente però sarebbe il cercare un rapporto con la πορφύρα Τυρία « porpora di Tiro (Fenicia) », tenendo presente la forma indigena del nome di Τύρος (aram., ar. *Ṣūr*), con una sibilante iniziale¹⁷⁰, che ci permetterebbe di ricostruire una base **suria*, di cui *surra* sarebbe il continuatore di fonetica messapica (messap. **sorra*?) o romanza (come fatto di sostrato)¹⁷¹.

salent. *támaru* « tamerice » risalirebbe ad un **tamara* (VDS. II, p. 730; III, p. 1062) per il lat. *tamarix -īcis*, ma la forma latina (con corrispondenti nel gr. μυρίκη e nel berbero)¹⁷² va analizzata *ta-marīx*, per cui *támaru* non può essere altro che un retroderivato¹⁷³.

salent. *uscū* [ušu] (e varianti) « acerbo, immaturo », riportato ad unu messap. **ujos* (VDS. III, p. 167)¹⁷⁴, risale in effetti ad un lat. *ūdius* (comp.), per *ūdus* « umido, bagnato molle » [detto quindi originariamente: di frutta a guscio (mandorle noci) ancora acquose, non formate]¹⁷⁵.

salent. (v)òra « voragine, buca nel terreno che inghiotte l'acqua delle alluvioni e dei canali di irrigazione », ricondotto ad un prelat. **vora* (VDS. II, pp. 432, 19), è invece un continuatore del lat. tardo *vora* « gorgozzule » (*comestores qui rem suam in voram*

169 Si tratterà piuttosto del « *galium verum* », la cui pianta dà tinta gialla e le radici rossa; cfr. salent., calabr. *rúggia* « robbia » e « attaccamani (*galium aparine*) », dal lat. tardo *rubia* (*rubeus* « rosso ») (ROHLFS, VDS. II, p. 565; *Diz. calabr.* II, p. 205).

170 Conservata nel lat. arc. *Sarra*.

171 Cfr. ALESSIO, *Sopravvivenze...*, cit.

172 ALESSIO, *Le lingue indoeuropee...*, cit., p. 524; « *Studi Etr.* » XXIX (1961), p. 376.

173 Come forse l'it. sett. *cotórno* « pernice », di fronte al lat. *coc-turnīx -īcis*, qualora questo non sia stato rifatto sul grecismo *perdīx -īcis* (πέρδιξ - ικος); ALESSIO, loc. cit.

174 Anche foneticamente impossibile.

175 ALESSIO, in *Romania*, cit., p. 94 sg.

mittunt, Schol. Hor., Sat. I 2,2), poi evoluto al significato di *vorātrīna* (Tert., Amm. Marc.) e di *vorāgō* « voragine, baratro », da *vorāre* 176.

otrant., salent. *uddīa* « ciottolino di silice che si trova nella creta rossa », salent. *vuddīa* « ciottolino del mare », *le vuddīe* « ghiaie del mare » arbitrariamente fatti derivare da un messap. **vulli(v)a* (VDS. II, pp. 782, 825; III, pp. 1066, 1069), sono inseparabili dal gr. mod. (epir., Zante) γουλιά f. « ghiaia del fiume » 177.

Tralasciamo di trattare qui di altre ben note basi del sostrato (come *murra*, *pentoma*, *timpa*), che hanno riflessi anche nei dialetti salentini, rimandando ad altro nostro lavoro 178.

A questo materiale possiamo fare qualche aggiunta:

βακίας·πηλός (tarant., *Et. M.* 186, 1), βακοίας·πηλός (Hes.) richiamano βάκοα·βόθρον (βά - codd.) (Hes.), eol. βακχόαν·βόθρον (Hes.), relitti del sostrato, da confrontare col sardo (logud.) *bacu* « valle, gola di montagna », (barbar., campid.) *baccu* « forra, gola di montagna » 179.

βάτας (leggi βατάς ο βατάς)·ὁ κατεφηρής·Ταραντῖνοι (Hes.), cfr. maced. βαδάς·κίναιδος (Amer. ap. Hes.) e βάταλος = πρωκτός (= « anus »), Eup. 82, sembra voce di sostrato (cfr. l'alternanza t/d), forse da confrontare con *batāre/badāre* (cfr. C. Gl. Lat. V 347,50; 601,8) « aprire (la bocca) » « sbadigliare », che affiora nell'are di sostrato ligure (prov. *badar*, ecc., *REW.* 988) 179*.

Βαῦστα / *Basta*, oggi *Vaste* (TCI., 44 E 6; m. 105), **Bastestīnī* (-*erbīnī*) etn.: lat. *Fausta* [etr. *fausta*, *fast/θi(a)*, *hasti(a)*], *Faustus*, -*ulus* 180, forse anche *Bastarnae*, antica popolazione delle *Alpēs Bastarnicae* (Carpazi) 181.

βλήραι·αἱ κνίδια, ἄλλοι χόρτον, οἱ δὲ τῶν ὀσπρίων τὴν καλάμην

176 ALESSIO, *Il fondo latino dei dialetti romanzi del Salento*, in « Ann. Univ. Bari » II (1955), p. 17; *DEI.* V, p. 4090.

177 ALESSIO, in *Romania*, cit., p. 93.

178 Vedi *Contributo linguistico...* cit., p. 99 sgg.

179 ALESSIO, in « Arch. Alto Adige » XLIX (1955), p. 418.

179* Con questo potrebbe andare il top. pugl. *Badisco* [dial. *Vatiscu*], posto a Sud di Otranto (ROHLFS, VDS. III, p. 1067: gr. βάθος « profondità »; morfologicamente escluso), cfr. balcan. Τιβίσκος fl., ecc., qualora si trattasse di un relitto. Molto più probabile è una derivazione dal personale medioev. *Abbatiscus* (XI sec.), *Reg. Farfa* IV, p. 123 (accanto ad *Abbās* e *Abbatissa*).

180 ALESSIO, in « Arch. Stor. Pugl. » VI (1953), 256 sg.; *Apulia et Calabria...*, cit., p. 101.

(Hes.), senza etnico, è un elemento del sostrato che può stare alla base del top. apul. *Blēra* (It. Ant. 121,4) e di *Blēra* (Βλῆρα) l'odierna *Bieda* 182.

βρίννια n. pl. «carni di agnello» (Hes.), sorretto dal messap. *brinnates* 183, in quanto può premettere un **brin-* «corno» «animale provvisto di corna» (cfr. κάρνος πρόβατον, Hes.), che spiega anche l'alb. (tosco) *brī* (defin. *brīni*, *brīri*) «corno», valeses. *berīn* «agnello da latte», sorretto dall'etnico ligure *Briniātēs/Friniātēs* (questo di fonetica etrusca), ecc. 184.

**Dizus*, presupposto dal top. salent. *Diso* = medioev. *Disum*, *Dixim*, da confrontare con l'illir. διζα = gr. τεῖχος 184*, notevole anche perché ci assicurerebbe del carattere *satəm* del messapico (cosa di cui non dubitiamo).

galaea, γαλαία «sorta di nave (galea)», del latino e del greco medioevale, diffuso, come sembra, dalla Dalmazia, da un illir. **galaiā* = ven.-lat. *golaia* «χέλυς, , testuggine marina», da un **ghol-giā* 185.

grūmus (*grummus*) «*acervus lapidum pro termino positus*» [: egeo κρῶμαξ· σωρός λίθων (Hes.)], top. apul. *Grūmentum*, relitto del sostrato di fonetica siculo-sicana 186.

181 Non sarà un caso che nei dialetti rumeni dei Carpazi sopravvivono relitti mediterranei documentati anche in area ligure, ad esempio **juppo-* (cfr. Ιουπικέλλους, Ps. Diosc.) «ginepro», con riflessi nelle Alpi e nei Carpazi (rum. *juṑ*, *jeṑi* «*pinus pumilio*» e «*uniperus communis*»); V. BERTOLDI, *Relitti prelatini comuni alle Alpi e ai Carpazi*, in «Arch. Glott. It.» XXIV (1930). Del resto il nome del Καρπάτης ὄρος è corradicale col salent. *cārparu*, come abbiamo visto. Non è poi superfluo rilevare che *Bastarnae* presenta una formante mediterranea, cfr. i top. micras. Ἀτάρνη, Ἰδάρνη, Θυβάρνα, Ταβάρνα, ecc.

182 ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., p. 111.

183 PARLANGELI, *op. cit.*, p. 285 sg., con spiegazione non utilizzabile.

184 ALESSIO, in «Giorn. Ital. Filol.» XIV (1961), p. 249 sg. Più difficile ci sembra (giustificando la metatesi della liquida, come nei relitti *blatea*: **balta*, *Bradanus* fl.: lig.-lat. *bardana*, iber. *bard-* «fango», balcan. Βαρδάριος = Ἀεῖός fl. [maced. ἄξος ὄλη Hes.], ecc.), dare al problema una soluzione indoeuropea, col supporre un tema **bher-n-io-*, da confrontare col lit. *bėrnas* «Jüngling», lett. *bėrns*, got. *barn* «Kind», forse semanticamente più appropriato; cfr. per il vocalismo l'alb. *bie* (II pl. *birni*) «führe, bringe», da **bherō*.

184* ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., pp. 72, 101.

185 ALESSIO, in «Atti Ist. Ven.» C (1940-41), pp. 435-452; *Apulia et Calabria...*, cit., p. 72.

186 ALESSIO, in «Studi Etr.» XVIII (1944), p. 124 sg.; *Apulia et Calabria...*, cit., p. 103.

lembus « nave piccola e leggera dei pirati » (Plaut.), λέμβος (Theocr. XXI 12), cfr. anche *lemba*: *navis piratica* (*perita* codd.), C. Gl. Lat. IV 107,4, *lembas*: *naviculas* (IV 106,31), da attribuire ai *Liburni* (cfr. *parō*), sopravvivate nel sic. *lemmu*, salent. *limmu* (otrant. *limbo*), calabr. *limba*, abr. *rimba*, *gremba*, alb. *limbë*, gr. mod. λίμπα « catino » 187.

μάραγοι· οἱ ἀπόκρημνοὶ τόποι (Hes.), senza etnico, può riferirsi al greco della Magna Grecia, cfr. top. pugl. sett. il *Maraone* (TCI., Foggia, 37 A 1), abr. *marayonë* « Abgrund », it. *margone* « gora », logud. *maragoni* « fessura di roccia », elemento del sostrato 188. Forse anche *Maraóne*, isoletta delle Egadi.

mucrō -ōnis m. « punta » (Enn.), μόκρων· τὸν ὄξυν· Ἐρυθραῖοι (Hes.), dalm. *Mucrum* (Rav. IV 1, p. 209 P.), Μοκρον (Const. Porph.), illir. Μούκουρον (oggi *Makar*), top. salent. Punta *Mucurune*, promontorio sul mare a Nord di Castro, Serra *Mucurune*, collina vicino a Montesardo, lu *Mucurune*, collina rocciosa presso Ruffano, *Mucurune*, insenatura rocciosa presso Ugento, *Mucurune*, punta di scogli alla marina di Salve (Rohlf, VDS. III, p. 1011), relitto del sostrato 189.

Nauna (*populo empurii Naunae*; *populo empurii Naunitani*, CIL. IX 10), da localizzare ad *Anxa* (Καλλιπόλις) 190, da un messap. **nauna* « portus » (da *nāu-* « nave »), tema comune all'illirico (nel composto tautologico e aplogico *Nauportus*) e al veneto (a. 1221 *Portunaone*, l'odierna *Podernone*) 191.

tūrunda (Cato), anche *torunda*: κολλύρια (Glosse), prestito dal gr. τυροῦντα acc. di τυροῦς -οῦντος « focaccia di formaggio (τύρος) »

187 ALESSIO, in « Rend. Ist. Lomb. » LXXVII, pp. 66 sg., 672, con altri dati. La voce sembra connessa con l'oscuro gr. λέβης -ητος con nasalizzazione frequente nei relitti mediterranei, cfr. lat. *plumbum*: gr. βολυβο-, lat. *sa(m)thūcus*: dac. σέβα id., e simili.

188 ALESSIO, in « Arch. Alto Adige » XLIX (1955), p. 425, dove va aggiunta la forma di Esichio.

189 ALESSIO, in « Arch. Alto Adige » XLIX (1955), p. 420. Aggiungi il basco *mukru* « débordant, tas » (AZKUE, II, p. 50).

190 Cfr. ἔνδον καλλιπολιν ἐν τῇ ρυμῇ τῶν ναονήτων, TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, p. 515, per l'anno 1167. Per lo stesso anno il ROHLFS, VDS. III, p. 1015, ha *platea de Naonetes*, nome di una piazza a Gallipoli, che è la traduzione latina dello stesso passo, tratta dal TRINCHERA.

191 ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., p. 101 sg.

dove il tramite messapico sembra denunziato da *o* e da *nd* per *nt* (come in **volunda*).

**volunda* (cfr. *bolunda*: ὄλυθος, C. Gl. Lat. II 517,40; *hoc grusum*, II 382,40; *grossi, primarii fici*, II 570,16 [= *grossus* «fico primaticcio o tardivo, che raramente diventa maturo e cade»]) certamente in relazione col (pre)gr. ὄλυθος «specie di fico invernale che di rado matura» (Ὀλυθος, città della Calcide), presumibilmente da Φόλυθος, senza precisare se si tratta di un relitto indipendente o di un accatto (come *turunda*)¹⁹².

Altre basi potrebbero essere aggiunte ricavandole dalla toponomastica, ma si tratta di relitti mediterranei, di cui abbiamo discorso altrove¹⁹³, e che hanno per giunta una diffusione più o meno vasta.

Tirando le somme di questa nostra ricerca, che fra l'altro ci ha permesso di liberare il campo d'indagine da elementi a torto attribuiti al messapico, potremo constatare che del lessico di questa lingua, originario o acquisito, abbiamo adesso una visione molto più chiara. Ne risulta confermata (se ce ne fosse bisogno) la sua origine indoeuropea e la pertinenza all'illirico (per le innovazioni del tipo *o > a*) del gruppo linguistico *satəm* (cfr. il ricostruito **Dizus*, contro *argorian*, spiegato come un prestito culturale dal gr. ἀργύριον). Sappiamo anche che il messapico ha partecipato, insieme con altre popolazioni indoeuropee d'Italia, alla evoluzione di *eu* in *ou* (reso con *ao*, cfr. *r < ao > dia*, *aozent-*), ma altri fatti fonetici sono di sostrato, come, per es., la predilezione per le consonanti sonore (che si ripercuote sul trattamento delle sonore aspirate indoeuropee identico a quello del macedone e in contrapposto a quello del greco, dell'osco-umbro e del latino), che investe anche la sibilante *s* (**aozant-*, contro **Ausentus* fl., ecc.), fenomeno esteso anche all'osco, all'umbrò e al latino (in queste ultime lingue si giunge al rotacismo), l'evoluzione da sorde a sonore delle occlusive precedute da nasale, che provoca l'assimila-

192 ALESSIO, in «Studi Etr.» XVIII (1944), p. 138 sg. La voce, contaminata con *columbula* «fico fiore» (REW. 2065), sembra sopravvivere nei nostri documenti medioevali: *pastenent ibidem ficus pera bolumbra cerasa et aliis arboribus fructiferis* (a. 1061), C. D. Cav. VIII, n. 1324, p. 174, r. 11; *salma fructum... videlicet brulumbrorum uvarum ficuum* (a. 1297), C. D. Bar. X, n. 157, p. 278, r. 89; *arborem de belumbra* (a. 1166), C. D. Amalf. I, n. 173, p. 315, r. 14.

193 ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., *passim*.

zione dei nessi *mb*, *nd*, *ng* nell'osco-umbro, da un lato, e nel li-gure ($\gamma\acute{\alpha}\nu\alpha\ \chi\acute{\epsilon}\rho\sigma\omicron\varsigma\ \gamma\eta$, Hes.: *ganda-dia*, Plin.), dall'altro. Questi fatti fonetici, ai quali forse si può aggiungere l'indebolimento *dj* timbro di *a* seguita da nasale più occlusiva (*Menzāna*, da **mandio-*, *aozent-*, *Uzentum*, da **aozant-*, $\text{A}\acute{\omicron}\zeta\alpha\nu\tau\text{-}$), vanno attribuiti al sostrato siculo-sicano. Al sostrato tirrenico è certamente da ascrivere l'aggeminazione di liquide, nasali, quando sono seguite da *j*, e forse alcuni fenomeni che riguardano il vocalismo, come la confusione tra le vocali postpalatali *o* ed *u*, rese con *o* nel messapico, con *u* nell'etrusco; la riduzione dei dittonghi *ai* ed *au* che appaiono come *a* nel messapico (*lad-*, da *laid-*, *Basta* / $\text{B}\alpha\upsilon\sigma\tau\alpha$) e nell'etrusco, mentre nell'evoluzione di *ao* in *o* (anche in etrusco: *au* in *u*), vedremmo il risultato di una monottongazione, paragonabile a quella che appare nell'umbro (*Plōtus* = *Plautus*), con ripercussioni (e reazioni iperurbane) nel latino (tipo *cauda* / *cōda*). Del resto tracce notevoli del sostrato tirrenico sono rintracciabili nella toponomastica più antica dell'Apulia 194.

Dato che i portatori del messapico provenivano dalla Penisola balcanica, come i loro predecessori, i Siculo-Sicani (e i Liguri), non è facile determinare quali fatti di sostrato balcanico, che hanno luogo da $\tau\acute{\alpha}\ \text{Λευκά}$ (Capo di S. Maria di Leuca) al fiume *Frentō* 195, oggi *Fortore*, vanno attribuiti allo strato preindoeuropeo e quali a quello indoeuropeo. Ma l'incertezza nel rendere la sonorità delle occlusive, che caratterizza ancora oggi i dialetti del Salento e che investe anche il *grico* 196, sembra bene antica e dovuta proprio alla sovrapposizione di due strati linguistici mediterranei che manifestano tendenze fonetiche in contrasto.

E' in questo quadro che va giudicato il messap. *in daranθoa vasti* « *in Tarentīnā cīvitatē* » 196, contro la forma della tradizione

194 ALESSIO, *Apulia et Calabria...*, cit., p. 104 sgg.

195 Che segnava il confine tra genti mediterranee dello strato tirrenico (*Frentānī*, contro $\text{B}\rho\acute{\epsilon}\nu\tau\iota\omicron\iota$, da **brent-* « cervo ») e genti indoeuropee del gruppo *satəm* (*Daunī*, dal tema illir. **dauno-* « lupo »).

196 Come altri fenomeni più estesi, quali la pronunzia cacuminale di *ll*, che passa a *ḍḍ* (*addo*, da $\acute{\epsilon}\lambda\lambda\omicron\varsigma$, anche del bovese), dell'area italiana meridionale, ma anche della Corsica (da dove può essersi diffusa in Sardegna), e delle Alpi apuane.

196* Cfr. *vastei basta* « *cīvitātī Bastae* », *vasti r < ao > dia* « *cīvitās Rūdiae* ».

197 Cfr. *Taur-asia*, nome ligure di Torino e di una cittadina presso Avellino, oggi *Taurasi*.

greca Τάρας -αντος e in accordo col lig. *Darant-asia* 197, lasciando da parte le elucubrazioni dello Haas, che volle vedere in *daranθoa* un corrispondente del gr. γερουσία «senato», da un **geront-ia* 198. Non è seguendo tali insegnamenti che l'ermeneutica messapica può fare seri progressi.

Facendo adesso un consuntivo degli elementi lessicali del messapico (ereditari o meno), che abbiamo qui analizzati, e così concludendo, dovremo constatare che il numero delle voci ereditate dall'indoeuropeo è in netta minoranza rispetto a quelle di sicura origine mediterranea. Questa statistica, naturalmente provvisoria, ci porterebbe a considerare il messapico quasi alla stessa stregua del celto-ligure delle iscrizioni leponzie, una lingua, cioè di chiara morfologia indoeuropea, ma dove gli elementi lessicali del sostrato sono in netta prevalenza 199.

GIOVANNI ALESSIO

198 E che trova consenziente il PARLANGELI, *op. cit.*, p. 291 sgg.

199 Cfr. ALESSIO, *Problemi di toponomastica ligure*, nei «Rendiconti» del Convegno di Studi Apuani (28 Giugno 1956), *passim*.

MESSAPISCH *KLAOHI*, *KLOHI*

Die bisher im Ganzen sechsmal mit ausreichender Sicherheit bezeugte Form für «höre»: messapisch *klaohi* (PID. II 371; 436 b; 474 a = O. Parlangèli, Stud. Mess. 2,21; 5,21; 6,21), bzw. in jüngerer Lautgestalt *klohi* (PID. II 476; 515; 548 = Stud. Mess. 0,13; 21,11; 22,21) wird seit W. Deecke (Rh. Mus. 40, 1885, 142) als Äquivalent des altindisch-vedischen Imperativs *śróṣi* «(er)höre» (RV. VI 4,7 *máhi naḥ śróṣy agne*) aufgefasst, d.h. als Wurzel *klao-* mit Imperativ-Endung *-hi* aus **-si* gedeutet. Als semasiologische Parallele bot sich die bei Livius überlieferte Vertragseinleitung *audi Juppiter an* 1.

Sieht man einmal davon ab, dass die altindischen Imperative auf *-si*, denen auf iranischer Seite nur eine vergleichbare Form entspricht (avest. *dōišī* «zeige» Y. 33, 13), schon in vedischer Zeit missverstanden und umgedeutet wurden, dann bleibt doch die recht befremdende Tatsache bestehen, dass ein sicherer Verwandter dieser indoiranischen Imperative im europäischen Sprachraum bisher nicht nachgewiesen ist, da auch die altpreussischen Imperative der 3. Person vom Typ *bousei* «sei» aus **bhūsei* anders erklärt werden müssen 2. Gravierender als dies allgemeine Bedenken aber ist etwas anderes. Wie auch das oben angeführte Beispiel von vedisch *śróṣi* zeigt, verlangt der Imperativ auf *-si* den Vokativ der angerufenen Gottheit (*agne*), aber weder messap. *zis* noch *venas*, die beide einzeln und einmal auch gemeinsam nach *kl(a)ohi* vorkommen, sind Vokative. Gewiss muss man bei dem *s*-Stamm *venas* die Gleichheit von Nominativ und Vokativ voraussetzen, aber ob diese Voraussetzung auch für *zis* Gültigkeit besitzt, bleibt doch recht zweifelhaft, da man doch mit einem dem griechischen Vokativ Ζῆῶ verwandten Form im Messapischen rechnen darf 3. Auf jeden Fall ist es nicht ratsam, *zis*

1 H. Krahe, *Die Sprache der Illyrier*, I (Wiesbaden 1955), 28, 30; O. Parlangèli, *Studi Messapici* (Mailand 1960), 323, mit Literatur.

2 Darüber: W. P. Schmid, *Studien zum baltischen und indogermanischen Verbum* (1963), 50 f.

3 Ein Vokativ zu *zis* = Δίς wird in Δει-πάτωρος vermutet, vergl. H. Krahe, IF, 67 (1962), 114.

stillschweigend als messapischen Vokativ anzunehmen.

So muss die Frage gestellt werden, ob sich für messap. *klaohi* nicht eine näherliegende Erklärung finden lässt, die auf der einen Seite mit *zis* als Nominativ auskommt, auf der anderen Seite nicht auf indoiranische Restformen zurückzugreifen braucht.

Bereits in IF. 67(1962) 7 haben wir angedeutet, dass man für das Baltische (lit. *klausyti* « hören »), Slavische (*slyšati*, *slušati* « hören »), Tocharische (*klyauṣam* « hören ») und vielleicht auch für das Messapische (*klaohi*, *klohi*) nicht von **kleu-*, sondern von des *s*-Erweiterung **kleus-* auszugehen habe. Gerade diese Sprachen aber sind es, zu denen das Messapische auffallend viele verwandtschaftliche Beziehungen zeigt ⁴ und die auch für *klaohi* eine andere Erklärung zulassen.

Fasst man *zis* in *kl(a)ohi zis* als Nominativ auf, dann muss die Verbalform *kl(a)ohi* eine 3. Person Singular sein. Daraus ergibt sich weiter, dass dieser Form ursprünglich die Sekundärendung *-*t* zukam, denn nur diese schwand im absoluten Auslaut, wie uns messap. *pido* (PID. II 474 = Stud. Mess. 22,21) falls aus *(*e*)*pi-dōt* ⁵, *berain* (PID. II 474 = Stud. Mess. 6,21) aus **bheroint*, *ma beran* (ibid.) aus **mē bheront* ⁶ und *hipades* (PID. II 396,404 = Stud. Mess. 7,15; 7,11) aus *hipa* + **dhēst* ⁷ zeigen können. Man wird so zunächst auf eine 3. Person Singular **klaohīt* geführt. Da aber im Messapischen *-*eu* zu -*ao-* und dies zu -*o-* wird - man vergleiche etwa den Nominativ sing. *Teutaros* mit messap. *θaotoras* (Genitiv Sing. PID. II 474 = Stud. Mess. 6,21 mit der Einleitung *klaohi zis*) und *θotoria* (PID. II 548 = Stud. Mess. 22,21 mit der Einleitung *klohi zis*) -, darf das angesetzte **klaohīt* auf ein älteres **kleusīt* zurückgeführt werden ⁸. - Scheut man sich nach einer Deutung dieses **kleusīt* um, so liesse sich zunächst an die altlateinischen Konjunktive des Perfekts auf -*sim*, -*sis*, -*sit* etc. denken, wie etwa *capsim*, *siris*, *sirit* u. a. Formen von *siri*-erscheinen seit Plautus, in vereinzelt Belegen auch noch bei

4 Ueber Baltisch-Messapische Uebereinstimmungen zuletzt W. P. Schmid, IF. 65 (1960), 24 ff.

5 H. Krahe, a.a.O.28; O. Parlangeli, a.a.O.350.

6 H. Krahe, a.a.O.31; O. Parlangeli, a.a.O.279.

7 H. Krahe, a.a.O.24; O. Parlangeli, a.a.O.315.

8 Zum *h* aus *s* vergl. noch anlautend *hadive* (PID. II 397 = Stud. Mess. 7, 16) falls *vi-* Perfekt zu **sed-/sod-* (H. Krahe, a.a.O.25 mit Lit.), inlautend *trohanθes*, *traohanθihi* (PID. II 432:431 = Stud. Mess. 4,13; 14-13) zu *Trosantios* (H. Krahe, *Lexikon altillyrischer Personennamen*, Heidelberg 1929,118). Anders R. E. Moore, Lg. 11 (1935), 129 ff. spez. 130.

Cornelius Nepos (*ne...sirit Juppiter*) und Catull (*non siris esse tuam me*) als Konjunktiv Perfekt zu *sinere*. Führt man diese in der 3. Person Sing. auf **seisīt* zurück⁹, dann hätte man eine formal genau entsprechende Parallele zu messap. **k̄leusīt*. Dieser Vergleich bedeutet natürlich nicht, dass man dann auch messap. *k̄laohi* ebenfalls als Konjunktiv des Perfekts ansprechen müsse, denn auch im Lateinischen ist der Optativ einer athematischen *s*-Bildung erst sekundär in den Konjunktiv des Perfekts eingliedert worden, aber er würde uns eine Analyse **k̄leu-s-ī-t* aufnötigen, d.h. vielleicht einen Optativ eines *s*-Aoristes, der syntaktisch in *kl(a)ohi zis* etwas unwahrscheinlich ist. Man sollte daher versuchen, ob man nicht auch eine Analyse **k̄leus-ī-t* rechtfertigen könnte.

Uebersetzt man **k̄leusīt* Laut für Laut ins West-Tocharische, also in eine Sprache, die einerseits ein aus Aorist- und Perfektformen gemischtes Praeteritum besitzt, andererseits von einer Wurzel **k̄leus-* auszugehen erlaubt, dann ergibt sich toch. B *k̄lyausi* mit erweichtem *-l-* vor ursprünglich hellem Vokal, mit *ṣ* aus *s* vor *ī* und mit lautgesetzlichem Schwund des auslautendem *-t*. Diese durch mechanische Lauttransposition gewonnene Form ist in Tocharisch B tatsächlich als reguläre 3. Person Singular des Optativs zu der im Praesens Indikativ thematisch flektierenden Wurzel *k̄lyaus-* « hören » bezeugt¹⁰. Die Gleichsetzung von messap. *kl(a)ohi* mit toch. B *k̄lyausi* unter einer gemeinsamen Vorform **k̄leusīt* bedarf jedoch noch eines Kommentars, da es ungewiss ist, ob sie auch historisch berechtigt ist.

Ein *-ī-* Optativ wird im Tocharischen sowohl zu thematischen als auch zu athematischen (Konjunktiv-) Stämmen gebildet (solche auf *-ā* haben das Modus-Kennzeichen in Toch. B als *-oy-* aus **ai*), so dass man von *k̄lyausi* aus nicht auf die Art der Praesens-Flexion schliessen kann. Ausserdem ist dis jetzt noch nicht entschieden, ob in toch. *-ī-* altes **-oi-* und **-i-* zusammengefallen sind, oder ob das *-ī-* das indogermanisch doch wohl num im Plural der athematischen Optativbildung heimisch war (um von den Medialformen hier nicht zu reden), zum allgemein verwendeten Optativzeichen geworden war¹¹. Da man im Messapischen jedoch mit einem the-

9 F. Sommer, *Handbuch der lateinischen Laut- u. Formenlehre*. 2/3. Aufl. (Heidelberg 1948), 581, 584 f.

10 W. Krause, *Westtocharische Grammatik*, I (Heidelberg 1952), 242.

11 W. Krause, a.a.O.113 f.; W. Krause-W. Thomas, *Tocharisches Elementarbuch*, I (Heidelberg 1960), 222.

matischen Optativ *-ai-* rechnen muss (s. oben *berain*), hat die Gleichung messap. *klaohi* = toch. B *klyauši* nur dann einen Wert, wenn man im Tocharischen mit einem verallgemeinerten *-š-*, im Messapischen mit einem *-š-* bei athematischen oder doch teilweise athematischen Stämmen rechnen darf. Unter der Voraussetzung, dass *berain* richtig gedeutet ist, lässt sich nur dies mit Sicherheit feststellen, dass *klaohi* nicht zu einem thematischen Praesens gehören kann. Daraus folgt jedoch *nicht*, dass also *klaohi* notwendigerweise ein athematisches Verbum sein müsse. Dies mag zunächst merkwürdig erscheinen, hat aber seine Parallelen im Baltischen. Die sogenannten halbthematischen Verben vom Typ *gūli*, *gulėti* « liegen » haben in der 3. Person des Permissivs, der formal auf dem Optativ aufgebaut ist, im Litauischen die Form *te-guliė*, im Ostlitauischen aber die Form *tegulỹ*. Bei den Verben auf *-ā* (Typ: *māto*, *matyti* « sehen ») heisst es in beiden Dialekten entsprechend *te-mātai*, d.h. wir haben im Ostlitauischen das Modus-Kennzeichen *-ai-* aus *-ā* bei den *-ā*-Verben, *ī* bei allen übrigen (eine Verteilung, die der im Tocharischen entspricht), im Schrift-Litauischen aber das thematische *-ie* aus **-oit*¹² bei allen Verbklassen mit Ausnahme der *a*-Stämme, welche auch hier *-ai-* haben. Diese Verteilung erlaubt den Ansatz:

Optativ auf *-ie-* bei thematischen Verben,

Optativ auf *-ī-* bei halbthematischen *i/ėti*-Verben,¹³

Optativ auf *-ai-* bei halbthematischen *ā*-Verben.

Diese Bildungsweise ist dann im Zusammenhang mit den gegenseitigen Beeinflussungen der thematischen *ia*-Stämme und der halbthematischen *i/ėti*-Verben dialektisch verschieden ausgeglichen worden. — Wendet man dies auf messapisch *klaohi* aus **klausīt* an, welche Form wie erwähnt neben *Berain* steht, dann müsste auch messap. *klaohi* ein *-ē-* Verbum sein, so wie sie im Germanischen, Baltischen, Slavischen, Tocharischen und vermischt mit anderen Verbklassen auch im Lateinischen vorkommen¹⁴. Trifft diese Annahme zu, dann stellt sich messap. *klaohi* eng zu altpreuss. *klausiton* aus **klausēton* « hören »¹⁵, slav. *sly-*

¹² So mit Chr. S. Stang, *Das Slavische und Baltische Verbum* (Oslo 1942), 243.

¹³ Vergl. etwa *neregy* zu *regėti* « sehen », *palukyte* zu *lukėti* « hofen » und E. Fraenkel, *Sprachliche, besonders syntaktische Untersuchung des kalvinistischen litauischen Katechismus des Malcher Pietkiewicz von 1598* (Göttingen 1947), 33.

¹⁴ Ausführlich darüber in der Anm. 2 genannten Arbeit.

¹⁵ Wegen der 1. Pers. Plur. *klausēmai*, des Part. Perf. Akt. *klausius* und des Verbalnomens *poklausijsnan* ist altpreuss. *klausiton* im Gegensatz zu lit. *klausau*, *klausyti* ein *-ē-* Verbum.

sati « hören » mit *ša* aus **sē* und hinsichtlich der Stammbildung auch zu ahd. *hlosēn* « hören », während die Praesenflexion im Litauischen und Lettischen (*ā*) und im Tocharischen (*e/o*) etwas ferner steht.

Ueberprüft man abschliessend und zusammenfassend die verschiedenen Möglichkeiten, messap. *klaohi* zu deuten, so wird man nach dem in der Einleitung Gesagten auf die Gleichung *klaohi* = altind. *śróṣi* gern verzichten. In *klaohi* aus **kleusīt* eine Entsprechung lateinischer Konjunktive des Perfekts (= Optativ des Aorists) zu suchen, lässt die Verwendung von messap. *kl(a)ohi* nicht sonderlich plausibel erscheinen, zumal dies auch eine recht spezifische Ubereinstimmung mit dem Lateinischen bedingen würde, wofür die erhaltenen Trümmer des messapischen Verbums sonst keinerlei Anhaltspunkte gewähren ¹⁶. So bleibt die lautlich ebenfalls einwandfreie Gleichung messap. *klaohi* = toch. **B klyausi*, welche Formen sich als 3. Person Sing. des Optativs **kleus-ī-t* verstehen lassen. Nimmt man dabei an, dass sich im Tocharischen das *-i-* des Optativs in ähnlicher Weise analogisch ausgebreitet hat wie das *-y* im Ostlitauischen (Optativ auf *-ai-* bei *ā*-Stämmen, auf *-ī-* bei allen anderen Verbklassen) bzw. das *-ie-* im Schriftlitauischen, dann lässt sich für das Messapische — da eine rein thematische Bildung nicht in Frage kommt — entweder eine athematische Flexion oder nach dem Muster der baltischen *i/ē*-Stämme eine Verbalstammbildung für *klaohi* annehmen, die der von altpreuss. *klausiton* « hören » und slav. *slyšati* « hören » nahe steht. Die zuletzt genannten Sprachen machen eine solche Auffassung auch deshalb wahrscheinlich, weil hier der Optativ die Funktion des Imperativs mit übernimmt. In diesem Falle würde *klaohi* wiederum das Messapische in die Nähe des Baltischen und Slavischen rücken, zu welchen Sprachen es ja — wie oben erwähnt — mehr als eine verwandtschaftliche Beziehung unterhält. Eine sichere Entscheidung allerdings wird erst durch weiter Materialfunde, die auch gesicherte Verbformen bieten, gefällt werden können. Vorerst wird man sich daher mit dem Abwägen verschiedener Möglichkeiten begnügen müssen, die jedoch zahlreicher sind, als die bisher geäusserten Ansichten, soweit sie *kl(a)ohi* überhaupt als Verbform anerkennen, vermuten lassen.

WOLFGANG P. SCHMID

¹⁶ Auch das lat. *vi*-Perfekt, dessen Entsprechung man in messap. *hadive* und *θugave* sucht, wird durch tocharische Perfekta aus seiner Isolierung gerissen.

NOCHMALS DIE RINGINSCHRIFTEN AUS NORDALBANIEN

In der Frage nach dem verwandtschaftlichen Verhältnis des Messapischen zum Balkanillyrischen hat die um die Wende des Jahrhunderts in Kalaja e Dalmaces in Nordalbanien gefundene Ringinschrift *ANA OHΘH ICER* eine gewisse Rolle gespielt. Nachdem Theodor von Ippen für diese Inschrift illyrische Herkunft vermutet hatte, hat in Jahre 1928 Hans Krahe («Indogermanische Forschungen», 46,183g.) bekanntlich eine balkanillyrische Inschrift in ihr erblickt und sie auch im Einzelnen zu deuten unternommen. Nach diesem Forscher gehört der erste Teil der Inschrift mit dem *ana* der messapischen Inschriften zusammen, welches dabei — im Gegensatz zu anderen Gelehrten — als ein bei Götternamen (*ana aprodita* usw.) stehendes Adjektiv oder Substantiv aufgefasst wird. In dem zweiten Teil (*OHΘH*) wird ein im Dativ stehender, weiter ungedeuteter Göttername *Oethe* gesucht. Für den dritten (*ICER*) wird ein Wort *iser* von der Bedeutung «geweiht, heilig» vermutet und dieses in Zusammenhang mit dem altind. *isiráh*, gr. ἱερός «heilig», etrusk. *aisar* «Gott» sowie mit dem Namen *isareti* der messapischen Inschriften gebracht.

In einem im Jahre 1957 im «Buletin për Shkencat Shoqërore» (Nr. 2, S. 122ff.) veröffentlichten Aufsatz, dessen deutsche Fassung demnächst in der *Lingua Posnaniensis* erscheinen dürfte, hoffe ich gezeigt zu haben, dass diese Inschrift der christlich-byzantinischen Periode des Griechischen angehört und dass ihre richtige Lesung Ἀναβοήθει Ἰησοῦ Κύριε «Hilf, Herr Jesus» lautet. Nach dieser Auffassung bilden die zwei ersten Zeilen ein einziges Wort, das zusammengesetzte Verbum ἀναβοηθῶ, das im heutigen Griechischen nur noch ein sporadisches Dasein fristet, im mittelalterlichen von weiterem Gebrauch gewesen ist. Dagegen enthält die dritte Zeile, *ICER*, die Verbindung zweier Formeln in sich: in dem ersten Teile *IC* ist die auf den Aufschriften der byzantinischen Münzen häufige Kurzformel für Ἰησοῦς enthalten, wie man sie in erweiterter Form *IC-XC* = Ἰησοῦς Χριστός in dem bekannten Werk von J. Sabatier (*Description générale des monnaies byzantines frappées sous les empereurs*

d'Orient) vorfindet; der zweite Teil, *ER*, gibt höchstwahrscheinlich das um den Anfangsbuchstaben gekürzte *KER* wieder, das auf jenen Münzen für *Κόριε* steht.

Die Fundumstände des Ringes, der diese Inschrift trägt, bestätigen die hier vorgetragene Deutung. Zunächst ist zu bemerken, dass die Kultur von Komani, zu der die Fundstätte der Kalaja e Dalmaces gehört, auch mittelalterliche Elemente aufweist, was nicht für ein hohes Alter der Inschrift spricht. In dieselbe Richtung weist in zeitlicher Hinsicht der Umstand, dass unsere Inschrift nicht die einzige ihrer Art ist. Luigi Ugolini hatte bereits im Jahre 1927 (*Albania antica*, I. Ricerche archeologiche, S. 50, 57ff., 62ff., XXXIV) noch drei weitere Inschriften veröffentlicht, die gleichfalls aus Nordalbanien stammen und respektive *OHΘH ICER*, *+KER OHΘH* und *— — ICER* lauten. Der albanische Archäologe Hasan Ceka hat das Verdienst, im «Buletin i Institutit të Shkençavet» III (Nr. 2, 1949, S. 89ff.) die Identität der zweiten von diesen Inschriften, *+KER OHΘH*, mit *+KEROHΘEI = Κόριε Βοήθει* der Legende einer bei Sabatier angeführten byzantinischen Münze aus dem 11. Jahrhundert erkannt und auch unsere Inschrift *ANA OHΘH ICER* in diesem Zusammenhange erwähnt zu haben, allerdings ohne auf diese näher einzugehen und auch ohne Krahes Erklärung derselben zu kennen. Die erste von Ugolinis Inschriften, *OHΘH ICER*, ist dann *Βοήθει Ἰησοῦ Κόριε* zu lesen. Die dritte Inschrift, *— — ICER*, hat, wie schon Ugolini bemerkte, aus drei Zeilen bestanden, von denen sich nur noch die dritte erhalten hat, ist daher wahrscheinlich mit ihm unser Inschrift *ANA OHΘH ICER* gleichzusetzen. Betrachtet man diese Inschriften im Zusammenhang, wie schon der verewigte italienische Archäologe getan hat, so sieht man deutlich, dass sie Varianten eines Urtypus darstellen und daher eine Gruppe bilden; denn sie berühren sich vielfach in ihrem Inhalt, sie rühren von derselben Gegend her und sie gehen, nach dem Duktus der Lettern zu urteilen, wohl auch auf die gleiche Zeit zurück. Nun sind es gerade die später entdeckten Inschriften, die auch die unsere in ihrer Bildung beleuchten. Denn wie jene mit ihrem *OHΘH* das Primitivum *Βοήθει* wiedergeben, so ist in dem *ANA OHΘH* der letzteren das zusammengesetzte *Ἀναβοήθει* enthalten.

In letzter Zeit (*Studia in honorem D. Decev*, 1958, S. 333ff., «Bulletin de Correspondance Hellénique» LXXXII, 1959, S. 794ff. hat die bulgarische Archäologin L. Ognenova eine Interpretation

dieser Inschrift gegeben, die von der hier vorliegenden wesentlich abweicht. Indem sie auch, wie ich, von H. Cekas $OH\Theta H = \text{Bo}\eta\theta\epsilon\iota$ ausgeht, die Inschrift aber von unten nach oben liest, übrigens auch das Buchstabenpaar IC zu einem einzigen Buchstaben K reduziert, gelangt sie zu einer Lesung $KEB OH\Theta H ANA - \text{K}\acute{\upsilon}\rho\iota\varsigma \text{Bo}\eta\theta\eta\iota (\text{Bo}\eta\theta\epsilon\iota)$ "Αννα«Gott schirme Anna». Wie ich in einer demnächst in der, Bibliotheca Classica Orientalis, erscheinenden Notiz kurz bemerkt habe, ist diese Erklärung unhaltbar. Auch wenn man davon absieht, dass der dabei angenommene Eigenname im Griechischen sonst "Αννα geschrieben wird, ist es vor allem nicht ersichtlich, warum gerade diese Inschrift als einzige aus der Gruppe von unten nach oben gelesen werden soll. Missglückt ist auch die Lesung der dritten Zeile $ICER$ (oder $ICEB$), die auch in einer anderen Inschrift aus dieser Gruppe deutlich in jener Form erscheint, als KEB : dies geschieht ebenfalls aus dem Bestreben, die einmal angenommene Bedeutung der Wörter auf alle Umstände zu bekommen. Endlich geht diese Deutung an der Tatsache vorüber, dass Fingerringe von jedermann erhältliche Verkaufsware sind, daher ihre Inschriften in der Regel unpersönlichen Charakter tragen, im Gegensatz etwa zu den Grabinschriften. Nach meiner Ansicht haben die Hersteller dieser Ringe, zumeist wohl Landeskinder, deren Inschriften nach dem Muster der ihnen wohlvertrauten Byzantinischen Münzen in Bronze eingegraben, wobei sie nur von ungefähr wussten, dass diese eine Segensformel enthielten, meistens aber ihren Sinn nicht genau erfassten. Religiöse Formeln werden so mit der Zeit zu reinen Dekorationsmotiven.

Zum Schluss noch zwei Worte zur Chronologie. Gegen Ugolinis Annahme, dass die mondförmigen Σ und E , also C und Σ , in das Griechische der römischen Kaiserzeit führen, habe ich geltend gemacht, dass die Formel IC für Ἰησοῦς auf byzantinischen Münzen erstmalig in der zweiten Hälfte des 10. Jahrhunderts auftritt, daher dieses Jahrhundert als terminus post quem für diese Inschrift angenommen. An dieser Ansicht halte ich auch jetzt fest, nachdem L. Ogenova auf Grund archäologischer Erwägungen die Inschrift auf die Zeit zwischen dem 6. und dem 7. Jahrhundert zurückführt. Dieser Ansicht nähert sich auch I. I. Russu, indem er die Inschrift in das 5. bis 6. Jahrhundert hinaufrückt, wie ich einer kurzen Bemerkung von ihm in «Cercetări de Lingvistica», V, 1-2 (1962) 170, 173 entnehme. Vgl. zuletzt auch O. Parlangeli, *Studi messapici* (1960) 235 f. Eine Datierung um das Jahr 1000 herum wird nicht nur durch die epigraphischen

Zeugnisse nahegelegt, sondern durch die historische Sachlage zur Gewissheit erhoben. Die Aufzeichnung griechischer Inschriften in Nordalbanien kann nur in der Periode geschehen sein, in der dieses Gebiet kirchlich dem Patriarchat von Konstantinopel unterstellt war. Diese Periode dauert nach den überzeugenden Darlegungen Milan von Sufflays («Illyrisch-albanische Forschungen», I, 1916, S. 194f., 199) und Norbert Jokls «Balkan-Archiv», IV, 1928, S. 209; *Balkangermanisches und Germanisches in Albanischen*, 1929, S. 113 f.) vom 8. bis zum 11. Jahrhundert, genauer etwa von 732 bis 1022. Das archäologische Material von Komani widerspricht nicht diesem chronologischen Ansatz, denn die Kultur dieser Nekropole umfasst einen längeren Zeitraum, der nach H. Cekas Ergebnissen bis in das späte Mittelalter reicht. Alles in allem sind diese Ringinschriften als ein Dokument aus dieser Zeit zu bewerten, ebenso wie die auf griechische Heiligennamen zurückgehenden Ortsnamen dieser Gegend, die der letztere von den zwei erwähnten Forschern erschlossen hat. Spuren dieses kirchlich-kulturellen Einflusses haben sich hier bis in das 16. und 17. Jahrhundert in der katholischen Literatur gerettet, nämlich in einigen Heiligennamen wie *Mathéu* «Matthäus» (mit interdentalen Spiranten) und *Pandelíu* «Panteleimon» bei Gjon Buzuku (1555) und *Mathéu* bei Franciscus Blanchus (Frano Bardhi), dem Verfasser des *Dictionarium latino-epiroticum* vom Jahre 1635.

EQREM ÇABEJ

AGER PEDICULORUM,

Come è noto, nell'antica etnografia italica molti sono gli zoonimi. Nel loro studio però (come del resto in quello di tutti gli zoonimi) non è stata rilevata una circostanza essenziale: che cioè, apparendo questi nomi ora soltanto in testi latini, ora solo in testi greci, ora contemporaneamente in testi latini e in testi greci, è aperto il varco, metodologicamente, a stranissimi fraintendimenti che possono involgere gravissimi errori storici.

Può accadere infatti:

I. si può avere di un popolo non greco il solo nome dato dai Greci; come *Opikoi*, *Peuketii* (vedasi oltre);

II. viceversa si può avere di un popolo non italico il solo nome latino, almeno teoricamente; ma forme come *'Spartanus'*, *'Graecus'* e simili configurano questa eventualità;

III. il termine etnico originario può essere tradotto: esattamente o erratamente (per es. *Pediculi* — doppio diminutivo di *Pedes* — viene tradotto regolarmente *Phtheirophagoi* e malamente con *Peuketioi*, dato che *Phtheirophagoi* può valere anche 'mangiatori di pinoli'; l'originario *Vituli-Vètali* è ben tradotto con il greco *mòschoi*; analogamente l'originario 'albanì' caucasico è esattamente voltato nel latino-italico 'silvii'; di 'Pici' invece c'è soltanto la forma latino-italica ed è andata perduta, pare, la forma greca 'dryokolaptai' o 'dendrokolaptai'; e così via). Nell'un caso e nell'altro quello che vale è il nome indigeno, il nome di partenza; e si intravede subito la fonte di innumerevoli errori.

IV. può avvenire in greco una trasformazione del nome originario, secondo una somiglianza esteriore o addirittura un'assonanza — fenomeno che i Greci chiamano *paronomasia*: *Strab.* VI, i 5'; XI, 11,5; XII, 3,20; XII, 1,45 —; nel qual caso prendere per buono il nome paronomastico è imperdonabile errore. Eppure un corrotto abito mentale e una anacronistica abitudine di studio ci porta così spesso a preferire la redazione greca!

V. si danno infine alcuni casi nei quali sussiste una duplice denominazione greca e latino-italica, l'una indipendente dall'altra, ma ambedue relative allo stesso popolo, senza che noi ne siamo avvertiti dalle fonti: case indice il nome *Opikòì*, cioè 'quelli

che coagulano il latte col quaglio': a quale popolo italico deve affibiarsi? L'enigma è stato risolto - caso non frequente - dall'investigazione archeologica: il Puglisi ha facilmente circoscritto un'area nell'Italia meridionale dove gli 'Appenninici' adoperano vasi funzionalmente adatti alla lavorazione del latte; i primi etnici che cronologicamente e topograficamente si presentano sono proprio gli Ausi (Ausoni, Ausunci, Auselii, Ausici). Ma in tanti altri casi non siamo così fortunati e non sempre c'è un Puglisi a trovare la chiave risolutiva; per esempio Amyklæ nel Lazio fu distrutta 'a serpentibus' (Pl. 3,56); si tratta forse dei popoli 'Sauri' o 'Sauroi'? Analogamente le fonti insistono sulla grande importanza degli Heniochoi caucasici; ma qual'è il loro nome indigeno? Quale etnico di Italia, Grecia o Anatolia corrisponde a questi 'guidatori di cavalli'? Achei o Hittiti? E quali mai saranno stati i nomi veri dei fantastici Hippemolgoi, Melanchlainai, Cephalotomi, Macrocephali, Ichthyophagoi, Galaktophagoi, Rhizophagoi, Spermatoophagoi, Agriophagoi, Akridophagoi, Strouthophagoi, Hamaxobii, e così via? ¹

Ciò promesso e stabilito, possiamo affrontare con migliorata visione critica il particolare problema del Pediculi, che significa 'pidocchi', gruppo etnico abbastanza esteso, il quale dalla penisola Salentina fino oltre Bari contava almeno dodici città, che da Plinio III, 102 segg. si possono ricostituire più o meno arbitrariamente in Rudiae, Gnatai, Barium, Caelia, Azetium, Butuntum, Grumum, Mateola, Neapolis, Rubi, Silvium. Questa è la lista che suggerisce lo Scherling (Pauly-Wissowa XXI, 1147), ma è chiaro che se le cose stessero realmente così tutti gli Apuli sarbbero 'Pediculi'. Assai peggiore è però la soluzione presentata dal Mayer (*Apulien*, 41), il quale spiegava il termine Pediculi per lui trascritto dal greco, colla parola 'pedicoloi' e cioè 'abitanti della pianura'; il Mayer non poteva pensare che il termine fosse quello originario ed italico; per lui Pòidikloi greco adoperato da Strabone era il vero etnico e non, come è effettivamente, una trascrizione distorta dall'italico.

E' evidente invece che, partendo — come è storicamente linguisticamente giusto, dalla base Pedes — Pedici - pediculi, che è

¹ Hamaxobii, cioè «quelli che vivono sui carri» è la parola greca corrispondente a Sàrmatae (harma, Sarma = Carro): quest'ultima è l'etnico greco, l'altro la paronomasia greca.

il nome indigeno, e dovendo tradurlo in greco nei testi geografici e storici greci, la forma più regolare era proprio Phtheirophagoi o 'mangiatori di pidocchi'. Questi Phtheirophagoi noi li troviamo sulla costa del Ponto, regolarmente, come tanti altri popoli che hanno emigrato o in Anatolia o in Grecia o in Italia (Strab. XI, 499; Plin. VI, 14 omonimi coi Saltiae che saranno in ultima analisi i nostri Saletini!); in Italia però hanno assunto un nuovo nome greco: Peuketioi, nome che, aggiunge Strabone, (VI, 3,8) non è stato mai adoperato dagli indigeni. Credo di poter sostenere che il nome di Peuketioi, nome greco dotto, è lo stesso nome di Phtheirophagoi: phtheir in greco vale 'pidocchio', ma anche, tra l'altro, 'seme di pino'; e così gli stessi Greci che non avevano troppe difficoltà a denominar 'pidocchi' popolazioni pontiche, hanno creduto opportuno raddolcire l'espressione quando questi Pediculi li hanno trovati in Italia; e così è stata trovata la scappatoia del nome di Peuketioi o 'quelli della pece', 'quelli dei pini'. Ma questa denominazione è rimasta nei libri, i Pediculi non hanno mai saputo di chiamarsi così.

Quanto all'uso di un nome animale per designare un popolo, il fenomeno è perfettamente regolare. Questi 'appenninici' hanno spesso una designazione zoonima: Hirpi, Pici, Luki, Tauri, Vitali, Sauri, Api (onde la città di Apina, Pl. 3,10), Bruki (locuste), Calabri (vespe o tafani, cfr. Rend. Lincei 1962, p. 3 sgg.); si tratta di antichissima tradizione totemica.

Assai più importante storicamente è il fatto che questi immigrati hanno l'etnico in forma aggettivale e spesso in grado diminutivo: Hirpini, Piceni, Lucani o Lucilii, Apuli o Apeloi, Pediculi; altrove Latini da Latii, Sabini da Sabi e così via. Perché questa gradazione inferiore? Il fenomeno è connesso colla 'gemmazione tribale', o decimazione periodica degli appartenenti a un clan nomadico, che non può ingrandirsi indefinitamente, ma deve via via eliminare tutto il sovrappiù dei conviventi: onde l'esposizione dei nati deformi, l'uccisione dei vecchi oltre il 60 anno (si pensi al 'sexagenarii de ponte' romano!), l'espulsione periodica, generalmente ogni venti anni, di tutta una classe di nati, perchè vadano ad abitare altrove. Quest'ultima usanza i nostri italici l'hanno mantenuta fino in epoca storica; col nome di ver sacrum; è un fenomeno economico-sociale che sta alla base di tutte le colonie e di quasi tutte le emigrazioni.

ALESSANDRO IL MOLOSSO

e la sua spedizione in Italia

Come ho avuto occasione di rilevare recentemente ¹ la Cronaca di Ossirinco, datando al 334-3 la spedizione italiana di Alessandro il Molosso, ci conserva un dato prezioso che contrasta con la testimonianza di Livio ² ed è ad essa preferibile. La datazione ossirinchia è però solitamente trascurata dagli studiosi. Così essa è stata sostenuta dal Wuilleumier ³, ma ancora nella recentissima edizione della sua *Griechische Geschichte* H. Bengtson ⁴ segue W. Hoffmann ⁵ e pensa alla primavera del 334 (anno attico 335-4) anziché al 333.

Tenendo conto dell'indicazione della Cronaca, invece, è forse possibile calare l'avvenimento in una diversa situazione storica e, di conseguenza, darne una diversa interpretazione.

Quando Livio scrive che «*eo anno Alexandrum, Epiri regem, in Italiam classem appulisse constat*», inserisce la notizia nel bel mezzo di una situazione ben diversa da quella reale: i Romani sono certi della «*defectio sociorum nominisque Latini*» (VIII 3,8), la quale è invece già stata superata. E aggiunge che quel «*bellum, si prima satis prospera fuissent, haud dubie ad Romanos pervenisset*». Ma, evidentemente, si tratta qui di un'illazione più o meno coerente con una visione del Molosso coniata sulla fama del grande Alessandro suo nipote.

Di Alessandro d'Epiro Livio non dice qui altro. Più tardi lo storico riprende incidentalmente il filo del discorso affermando che, mentre l'esercito Romano rimaneva nell'agro Sidicino perché per il secondo anno correva voce che il Sannio fosse turbato *novis consiliis* (VIII 17,8), «*ceterum Samnites bellum Alexandri Epi-rensensis in Lucanos traxit, qui duo populi adversus regem escensionem a Paesto facientem signis conlatis pugnaverunt*» (17,9).

1 E. MANNI, *Fasti ellenistici e romani*, Palermo 1961, p. 69.

2 LIV. VIII 3, 6-7, ad annum 413 varr.

3 P. WUILLEUMIER, *Tarente*, Paris 1939, pp. 82 e 88.

4 H. BENGTSON, *Griechische Geschichte*, München 1960, p. 347.

5 W. HOFFMANN, *Rom und die griechische Welt im 4. Jahrhundert*, Leipzig 1934, p. 17 sgg., partic. p. 18 n. 28. Per ulteriore bibliografia sul tema cfr. P. TREVES, *Il mito d'Alessandro e la Roma d'Augusto*, Milano-Napoli 1953, p. 26 sg.

Aggiunge Livio (17,10) che « *eo certamine superior Alexander, incertum qua fide culturus, si perinde cetera processissent, pacem cum Romanis facit* ».

Dice dunque Livio che Alessandro sarebbe venuto ad una « pace » coi Romani; ma non si capisce di che pace possa trattarsi, se guerra diretta fra lui e Roma non si era fatta. Anche accettando, nella erronea connessione cronologica di Livio, che i Romani fossero allora in urto coi Sanniti tanto da non abbandonare l'agro Sidicino per paura di novità, e i Sanniti fossero in urto con Alessandro, non ne risulta infatti che ostilità fra Romani ed Epiroti si siano avute.

Si giunse però in quello od altro momento — possiamo ammettere seguendo Giustino ⁶ — ad un accordo chiarificatore indipendente da non avvenute ostilità. Ancora una volta Livio subisce dunque una tradizione che sottolinea la potenziale ostilità di Alessandro nei riguardi di Roma.

Io penserei volentieri ad una tradizione del tempo di Pirro, in cui la propaganda doveva puntare su precedenti storici, veri o falsi che fossero: se Pirro veniva come nemico di Roma, anche Alessandro poteva allora essere presentato almeno come un potenziale nemico dell'Urbe, anche se non proprio come un nemico aperto. Ed ecco il trattato con Roma trasformarsi in un trattato di pace, ecco la ipotetica inimicizia trasformarsi in una implicita ostilità: Livio non ha sentito il contrasto fra l'affermazione che Alessandro non combattè contro i Romani soltanto perchè la morte lo colse prima che il momento della lotta fosse giunto e quell'ostilità che implicitamente si ammetteva esistita se si accettava l'ipotesi di una pace.

Lo stesso fatto che in quell'anno — il 329 secondo Livio — l'esercito romano sarebbe rimasto inoperoso nel territorio sidicino, nonostante che « *Samnium quoque iam alterum annum turbari novis consiliis suspectum erat* » e che i Sanniti potessero invece unirsi coi Lucani contro il Molosso, lascerebbe d'altronde pensare che Roma non vedesse di mal occhio l'ostilità dei Sanniti contro il re straniero. Viene addirittura il sospetto che persino la *fama Gallici belli* (17,6) — dimostratasi poi infondata (17,7) — derivasse dal desiderio di lasciare mano libera contro il re ai Sanniti, di cui non potevano essere ignorati gli accordi coi Lucani.

6 IUSTIN. XII 2,12.

Ma è evidente che l'errore cronologico di Livio non permette a noi queste illazioni: esso è dovuto, fra l'altro, al desiderio di collocare questi fatti in un momento di possibile ostilità fra Roma e il Molosso.

Alessandro il Molosso, d'altronde, era giunto già fino a Pesto se di qui lo troviamo «*escensionem facientem*» (17,9), e la sua azione si faceva pericolosa.

Tutto ciò, abbiamo detto, è datato da Livio al 329 a. C.: consoli in carica sono infatti *A. Cornelius II* e *Cn. Domitius* (17,5). Ma è certo che la cronologia liviana, così come per il primo passo da noi ricordato, è inesatta anche qui e in un terzo passo su cui dobbiamo ancora fermarci e su cui ci fermeremo fra poco. Basti per ora dire che il Molosso sarebbe morto (24,1) soltanto nel 323 a. C. (= 428 varr.), il che è certamente contraddetto da altre testimonianze. Anche il capitolo 17 è dunque probabilmente fuori posto: se Livio giunge a scambiare la data di morte del Molosso con quella del Magno, è fin troppo evidente, del resto, che la fonte da lui seguita non è una fonte annalistica.

Così pure non era certamente annalistica la fonte seguita da Trogo-Giustino, che attribuiva al Molosso piani sull'Occidente analoghi a quelli del nipote in Oriente. L'una figura fa da contrappunto all'altra ⁷ ed è chiaro che un tale paragone non può essere stato fatto da una fonte romana, ma da una fonte epirotica.

Da questa fonte appunto — che trascurava la cronologia o l'indicava in modo non comprensibile a Livio o alla sua fonte — derivò a Livio stesso l'*excursus* del capitolo 24. Qui, ricordando sotto una data erronea la morte del Molosso, Livio riassume la vicenda italiana del re. Ma qui, anche, non è forse difficile ristabilire la data esatta: «*Eodem anno Alexandream in Aegyptum pròditum conditam, Alexandrumque Epiri regem ab exule Luciano interfectum sortes Dodonaei Iovis eventu adfirmasse*» (24,1), scrive Livio. La fonte dava dunque per la morte d'Alessandro la stessa data che per la fondazione di Alessandria d'Egitto: siamo cioè fra l'inverno 332 e l'estate 331, piuttosto verso il termine più basso ⁸.

Questa datazione, che del resto non si scosta gran che da

⁷ Liv. VIII 3, 6-7; IUSTIN. XII 2, 1-3.

⁸ Cfr. M. J. FONTANA, *Sulla cronologia del XVII libro di Diodoro*, in «*Kokalos*», II, 1956, p. 37 sgg. Per la discussione della data e i vari riferimenti bibliografici si veda anche P. TREVES, op. e l. cit.

quella comunemente accolta ⁹, dimostra, d'altronde, che sicuramente errata è anche l'indicazione cronologica del capitolo 17.

Ci si chiederà allora il motivo di questa tripartizione liviana delle vicende del Molosso; ma prima di tentare una risposta converrà vedere come Livio stesso riassume nel capitolo 24 l'intera sua azione: egli, ci dice lo storico, sconfisse più volte le legioni bruzzie e lucane, tolse ai Lucani Eraclea, colonia dei Tarentini, prese Siponto e Cosenza e Terina e altre città dei Messapii e dei Lucani, inviò come ostaggio in Epiro *trecentas familias inlustres*, ma, combattendo presso Pandosia, trovò la morte trafitto da un esule Lucano mentre tentava di salvarsi, sconfitto, attraversando a guado un fiume.

Qui, in questo breve riassunto, i Sanniti non compaiono, e non possiamo dire, dunque, se si tratti di una involontaria omissione dovuta alla brevità del racconto o se, piuttosto, non si tratti di un'invenzione nel capitolo 17 là dove si dice che i Sanniti si affiancarono ai Lucani per combattere Alessandro. E, ancora, non si parla di Paestum; ma in questo caso il silenzio può essere giustificato dal fatto che questa città non rimase a lungo in possesso del re.

Certo, però, è chiaro che in Livio — o, per meglio dire, nella sua fonte — c'è un indubbio disorientamento: tutte le date sono errate e, per quanto riguarda i fatti, questi risultano così connessi con altri fatti la cui cronologia non sembra giustificare la connessione.

Quando, per esempio, Livio vuole collegare temporalmente la presenza dei Romani nell'agro Sidicino con l'alleanza sannito-lucana, è verosimilmente costretto ad inventare una permanenza giustificata soltanto da un sospetto («*Samnium quoque iam alterum annum turbari novis consiliis suspectum erat*»). O, anche, se quella permanenza non è inventata, si collega con un fatto che è certamente anteriore di non meno di un paio d'anni. Se ne deduce, unico dato attendibile, che Alessandro si trovò in lotta con Sanniti e Lucani mentre i Romani erano in guerra coi Sidicini. Ciò sta bene non già nel 329 ma nel 332. Nel 332, dunque, Alessandro era già giunto sul Tirreno a Paestum, che, appunto, è città ormai lucana ¹⁰. Perché i Sanniti potessero allearsi coi Lu-

⁹ Cfr. da ultimo H. BENGTSON, op. e l. cit. (anno 331-0). Per le altre datazioni cfr. P. TREVES, l. c., che preferisce il 332-1.

¹⁰ Posidonia-Paestum divenne lucana all'inizio del sec. IV: cfr. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II (1960), p. 178.

cani, però, occorre che non fossero impegnati sul fronte romano e proprio per questo potè verosimilmente trovare appiglio la notizia della «pace» coi Romani: perchè i Romani non avevano sicuramente impedito l'azione dei Sanniti.

Se teniamo fermo a questo punto, che riteniamo sufficientemente certo potremo collocare tra la venuta del re e l'arrivo a Paestum tutte le vittorie di cui parla Livio nel capitolo 24. L'estate del 331 vedeva verosimilmente già la fine dell'impresa e la morte del Molosso.

La breve vicenda — compresa tutta nello spazio di circa tre anni — era così conclusa. Roma aveva evitato l'urto ed aveva stabilito col Molosso, quanto meno, un *modus vivendi* che la confermava tra le πώλεις ἑλληνίδες¹¹. In quel momento essa stessa aveva interesse a veder contrastata e costretta ad arrestarsi la pressione che gli Italici del Sannio e della Lucania facevano di comune accordo verso le fertili pianure campane e verso le ricche colonie greche del Mezzogiorno. Utile, dunque, era un accordo col Molosso e l'accordo stesso potè essere raggiunto quando Alessandro si affacciò al Tirreno, a quello stesso mare che lambiva i territori di Cuma e di Capua ormai romane. Qui i Romani lottarono allora coi Sidicini e coi Caleni: siamo appunto, secondo la cronologia liviana di questi fatti¹², nel 332 a. C., proprio nel momento in cui è opportuno postulare la conclusione dell'accordo romano-epirota.

Come Roma anche Taranto, la città appunto che chiamò in Italia il Molosso, era minacciata da Italici: i Lucani che agivano a fianco dei Messapii. Ma la venuta del re non le fu di grande giovamento: il Molosso agì — fino alla morte — più per l'interesse proprio che per la difesa dei Tarentini, per conto proprio sembra avere stipulato trattati con Metaponto ed i Pediculi¹³, per conto proprio prese ostaggi ai Lucani e li inviò in Epiro¹⁴.

Non v'è dubbio, d'altronde, che W. Hoffmann abbia visto giusto, fin dal 1934, circa i rapporti fra Roma e il Molosso — sottolineando, senza però spiegarla, la forzatura dei dati operata dalle

¹¹ Per questa definizione cfr. E. MANNI, *Sulle più antiche relazioni fra Roma e il mondo ellenistico*, in «La Parola del Passato», 1956, p. 179 sgg.

¹² Liv. VIII 17,5 sgg., ad annum 422 varr.

¹³ IUSTIN. XII 2,12.

¹⁴ W. HOFFMANN, op. cit., p. 19; G. DE SANCTIS, op. cit., p. 278; F. SARTORI, *La Magna Grecia e Roma*, in «Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania», 1959, p. 154, etc.

fonti più tardi — e, press'a poco esattamente, ne abbia anche stabilita la cronologia.

Credo tuttavia che, ricollocando l'impresa di Alessandro accanto ai fatti narrati da Livio per gli anni in cui realmente il Molosso operò, il punto di vista dello studioso tedesco ne ricavi ulteriore conferma.

E, ancora, ritengo che sia possibile giustificare la presunta ostilità fra Roma ed Alessandro soltanto facendone risalire l'invenzione — che si ritrova in Livio e in Trogo, in Gellio ed in Pausania ¹⁵ — ad un autore vicino a Pirro. Anche se è ormai impossibile fare con certezza il nome di un tale autore, dobbiamo infatti pensare senza dubbio che esso sia vissuto in epoca tale da poter avere influsso su tutta la tradizione annalistica romana. In queste condizioni potrebbe essere il quasi ignoto Prosseno, autore di Ἐπειρωτικά ¹⁶.

Tra l'altro è stato giustamente rilevato che Alessandro è per lo più definito Epirota anzichè Molosso ¹⁷. Ciò sembra giustificare l'ipotesi di una redazione originaria influenzata dalla spedizione di Pirro. Non so invece quanto possa valere l'osservazione dello stesso studioso ¹⁸, il quale crede che Livio avesse « notizia di precauzioni adottate da Roma in vista dell'attacco del

¹⁵ GELL. N. A. XVII 215; PLUT., *de fort. Rom.* 13; PAUS. I 11,7.

¹⁶ I frammenti di Prosseno in F. JACOBY, *F.G.H.* III C, n. 703. Un accenno anche in E. MANNI, *Pirro e gli Stati greci nel 821-0 a. C.*, in « *Athenaeum* », 1949, p. 103, n. 5. Ma l'argomento meriterebbe forse di essere ripreso anche dopo la più recente bibliografia (e si veda a questo proposito anche P. LÉVÊQUE, *Pyrrhos*, Paris 1957, p. 28 sgg.) e non può essere esaurito in questa sede. Ricorderemo soltanto che i titoli delle opere di Prosseno ci riportano all'ambiente di Pirro, del quale lo storico conobbe certamente le *Memorie* (cfr. PROXEN. *frg.* 9 Jac. = PYRRH *frg.* I Jac.). Gli Ἐπειρωτικά costituiscono il logico antefatto dei Περί Πύρρον Σικελικά; la Λακωνική πολιτεία e i Χαλκιδικά (per quest'ultima JACOBY, *F.G.H.*, III B, n. 425) ci richiamano al campo d'azione dell'Epirota.

Che Prosseno narrasse le vicende di Pirro dal punto di vista del re appare poi confermato dallo stesso frammento già citato (DION. HAL. XX 9-10). Che sia vissuto alla sua corte è dunque verosimile. Al III secolo comunque viene comunemente assegnato (cfr. anche G. DE SANCTIS, *op. cit.*, II, p. 361, n. 1).

F. JACOBY (*F.G.H.* II, *Kommentar*, p. 653) ritiene possibile che le *Memorie* di Pirro fossero comprese nello stesso archivio del re, che Geronimo di Cardia (citato da PLUT., *Pyrrh.* 17) avrebbe potuto consultare dopo la vittoria finale di Antigono Gonata. Se l'ipotesi corrispondesse sicuramente a realtà, se ne potrebbe cavare la conseguenza che Prosseno *dovette* essere il « Hofhistoriker » di Pirro. Ma l'ipotesi stessa non può essere considerata come sicuramente dimostrabile.

¹⁷ G. NENCI, *Pirro. Aspirazioni egemoniche ed equilibrio mediterraneo*, Torino 1953, p. 147, n. 81.

¹⁸ *Id.*, *ivi*, p. 146, n. 72.

Molosso [a Roma?] e di preparativi adottati con quella cautela che il malfido atteggiamento dei vicini suggeriva», e, esclusa la possibilità che si tratti di qualcosa da inquadrare nella tradizione posteriore — di quando cioè si credette che il Molosso fosse venuto per combattere Roma —, ne deduce che « questa psicosi bellica si era davvero impadronita dei Romani alla venuta del Molosso ».

A parte la comprensibile svista di citazione ¹⁹, mi sembra evidente che qui il Nenci erra riferendo il « *ceterum Romani* » all'inciso sui due Alessandri anzichè all'effettivo stato di tensione esistente fra Romani e Latini nel 336. Qui, in sostanza, Livio riprende il discorso interrotto: la lotta fra Romani e Latini sta avvicinandosi ed i Sanniti ne costituiscono il pretesto e lo schermo.

Ancora: per questo periodo — che è di vari anni anteriore all'arrivo del Molosso — i Romani presentano la propria politica come una difesa dei Sanniti *foederati* ²⁰, nè, d'altronde, avrebbero potuto fronteggiare i Latini se con questi si fossero coalizzati i Sanniti.

Solo più tardi si riparerà di Sanniti in armi ²¹, ma — come s'è visto — è chiaro che anche qui si tratta di notizie cronologicamente sfasate perchè, almeno in 17,8, si fa riferimento ad un fatto del 332 a. C. — la battaglia di Sanniti e Lucani col Molosso — in un contesto che, per la parte romana, si riferisce già al 329 a. C. (consolato di A. Cornelio II e Cn. Domizio).

Mi pare fuori dubbio che Livio — o la sua fonte — ha contaminato malamente dati « eratostenici » e dati « varroniani » e attribuito all'anno 422 di Roma un avvenimento che così poteva essere datato soltanto partendo dalla data varroniana della fondazione dell'Urbe, ma che in realtà doveva essere indicato da un autore greco con un anno olimpico. Ancora una volta il pensiero corre ad un Epirota e, particolarmente, a Prosseno, che verosimilmente non avrà fatto cenno ad eponimi romani almeno per quella parte della sua Storia che non aveva i consoli come attori.

Prosseno, a sua volta, non giungeva direttamente a Livio, che — si può credere — si sarebbe avveduto dell'errore e lo avrebbe

¹⁹ Il passo su cui il Nenci si fonda è in Liv. VIII 3,8, non 24,4.

²⁰ Liv. VIII 2,9; 4,10.

²¹ Liv. VIII 17,2; 17,8.

²² Licinio Macro? Elio Tuberone? Per queste possibili fonti di Livio basti qui un rinvio ad A. ROSENBERG, *Einleitung und Quellenkunde zur Römischen Geschichte*, Berlin 1921, p. 149 sg.

evitato, ma attraverso un annalista del I secolo ²² che avrà fatto il conguaglio fra l'anno olimpico e l'anno varroniano ²³.

Nessun motivo c'è comunque per dubitare che Alessandro abbia stipulato con Roma *foedus amicitiamque*. La discrepanza che a questo proposito si nota fra Livio ²⁴ e Trogo-Giustino ²⁵ lascia pensare ancora una volta ad una derivazione da fonte di lingua greca, che usasse il termine εἰρήνην in un contesto quale, ad esempio « εἰρήνην ἄγειν », spiegabile come conseguenza di *foedus amicitiaque*. Si tratterebbe, in sostanza, di un fraintendimento per certi aspetti analogo a quello che portò l'epitomatore di Livio a parlare di *societas*, anzichè di *amicitia* a proposito dell'accordo romano-tolemaico del 273 a. C. ²⁶.

Non si trattò, quindi, di un'alleanza militare — di cui del resto non v'è traccia in alcuna tradizione —, ma di un semplice accordo di φίλια o, al più, di un patto di non aggressione o anche di ripartizione di sfere d'interessi, analogo a quelli già precedentemente stipulati — senza guerra — fra Roma e Cartagine. In sostanza il re e Roma si impegnavano forse a tenersi a contatto per il caso di necessità. Non più di questo; ed infatti i Romani non si mossero quando i Sanniti si collegarono coi Lucani contro il re « che usciva da Paestum ». I Romani erano allora in pace con la Lega Sannita e certamente non erano in grado di muoversi soltanto per l'interesse del Molosso, chè non conoscevano l'uso di smembrare una terza potenza senza un *bellum iustum*.

Il Molosso può avere recriminato a questo mancato intervento e, forse, minacciato rappresaglie. Si badi bene, però, che queste ipotetiche minacce non sono affatto necessarie per spiegare l'atteggiamento delle fonti circa i rapporti romano-epiroti, atteggiamento che si spiega benissimo nel modo già detto.

Certo è, comunque, che l'intervento del Molosso diede a Roma la possibilità di assestare teste di ponte nel paese dei Sidicini: Teano divenne probabilmente città *foederata* ²⁷ proprio in quel periodo.

²³ La cronologia liviana è invece « eratostenica »: cfr. E. MANNI, *Fasti*, cit., pp. 30 e 48.

²⁴ IUSTIN. XII 2,12: « cum Metapontinis et Poediculis et Romanis foedus amicitiamque fecit ».

²⁵ LIV. VIII 17,10: « ... pacem cum Romanis fecit ».

²⁶ Cfr. E. MANNI, *L'Egitto tolemaico nei suoi rapporti politici con Roma*, I, in « Riv. di Fil. Class. », 1948, p. 79 sgg.

²⁷ G. DE SANCTIS, op. cit., p. 270 con n. 147.

Dal canto suo Taranto, liberata dal pericolo di doversi sottomettere essa stessa al suo soccorritore, ne ereditava l'alleanza coi Iapigi (Pediculi) se, come suggerì il De Sanctis ²⁸, li ebbe negli anni seguenti come compagni nella difesa di Eraclea ²⁹. Ma la sorte di Taranto rimaneva precaria: la pressione italica cresceva e soltanto Roma avrebbe potuto, molti decenni dopo, assicurare la pace e la convivenza delle diverse stirpi.

EUGENIO MANNI

²⁸ ID., p. 280.

²⁹ STRAB. VI 281 ricorda Μεσσαπίους forse per equivoco invece di Lucani; Dauni e Peucezii rappresenterebbero gli Apuli di cui parla IUSTIN. XII 2, 3-4, ma lo stesso Giustino ricorda anche (XII, 2,12) i *Poediculi*.

RINVENIMENTI A VALESIO:

elementi e frammenti architettonici di templi

Di Valesio, città messapica, detta dai greci Baletou e dai romani Balentium o Valentium, posta a metà strada tra Brundisium e Rudiae, messapiche anch'esse, ricordateci dai didrammi della collezione Nervegna, dal caduceo tarantino e dal disco di bronzo donato al Museo prov. di Brindisi dal dr. Lorenzo Manca, ben poco ci resta sul luogo, nei pressi di Torchiarolo, ove fu il suo abitato, e ben poco ritroviamo anche nelle fonti storiche.

Sul luogo: è possibile vedere ancora gli ingenti massi rozza-mente squadrati delle sue mura, affioranti su tre lati di quello che fu l'abitato, con all'interno pietrame informe di ogni misura, riutilizzato nei massicci muri a secco di divisione dei fondi, assieme a grossi blocchi di durissimo tufo (càrparo) disseminati fra gli ulivi e le vigne. Raro non è neppure l'incontro con qualche tomba, aperta e abbandonata, col coperchio rovesciato su di un lato e con resti di ossa umane disperse nel terreno, tutto intorno.

Dalle scarse notizie tramandateci da storici e geografi non sappiamo altro che gli abitanti di Valesio, come quelli di tutti i centri messapici, eran dediti all'agricoltura, da cui ricavavano pingui prodotti, oggetto di scambi; amanti soprattutto della libertà e suoi strenui difensori.

Ma, tutto ciò è ben poco in rapporto alla lunga vita della città, anche se resta il ricordo della sua partecipazione con altre ad episodi salienti del popolo cui appartenne, che, per secoli, validamente contrastò i tentativi egemonici della vicina Taranto e che, fra l'altro, partecipò alle lotte fra Sparta e Atene ed ebbe alleanza con quest'ultima.

Dello stesso popolo messapico, peraltro, ignota è la lingua, come ignoti sono la vita, i costumi, mentre le notizie di scrittori e storici antichi e moderni assieme ai generosi sforzi dei glottologi, nostrani e stranieri, riescono appena a sollevare il fitto velo che ricopre l'esistenza tutta di esso, che pure fu il popolo da cui comincia la storia della nostra regione nel punto in cui si separa dalla preistoria.

Per saperne di più non ci resta, così, che accrescere le ricerche soprattutto nel terreno ove ebbero sede gli abitati, giacchè questo conserva provvidenzialmente tutto ciò che avanzò alla distruzione e che rimane da secoli celato nelle profonde sue pieghe.

Di scavi ordinati e completi a Valesio, coi moderni sistemi di ricerca, nessuno mai ne fece; di questa carenza va fatto innegabile addebito alla scienza ufficiale, che ha sempre, in ogni tempo, trascurato per tutta la regione messapica, questo aspetto precipuo della sua funzione, facendo mancare allo studio ed alla critica l'unico ormai ed il più sicuro mezzo, attraverso cui allargare il campo delle or modeste nostre conoscenze.

Nei diversi centri messapici vi furono, è vero, studiosi locali che si diedero a ricerche; ma la loro attività si ridusse al recupero, e basta, dei materiali antichi che il sottosuolo restituì, al fine, tuttavia lodevole, di sottrarli al commercio clandestino ed alla emigrazione all'estero per dotarne le nostre raccolte pubbliche, come fecero il Castromediano a Rudiae, il De Leo ed il Tarantini a Brindisi, il Maggiulli a Muro, l'Arnò a Manduria, l'Andriani a Carovigno e altri altrove.

Valesio, intanto, non ebbe neppure un recuperatore: i suoi tesori di antichità dai tempi di Maria D'Enghien a nostri giorni non ebbero altro che frugatori clandestini, i quali, a solo scopo di lucro, depredarono le sue ricche tombe, facendo emigrare fuori d'Italia i preziosi suoi vasi, i suoi bronzi, e i tesori vistosi degli argentei.

Ciò nonostante, pur dopo il più dissennato saccheggio, Valesio riserva egualmente interessanti sorprese e di esse, giusto il titolo di questo scritto, dobbiamo occuparci.

Per anni non abbiamo fatto che seguire, con ogni diligenza, la esecuzione delle coltivazioni nei terreni posti nell'ambito delle sue mura. Così abbiamo avuto, fra l'altro, modo di giungere alla scoperta ed al recupero di non pochi frammenti architettonici di indiscusso interesse.

Al recupero del più vistoso giungemmo per caso. Ecco come. Qualche tempo fa, meglio alcuni anni fa, durante i lavori profondi per l'impianto a vigneto della particella 126 del fol. 9 del catasto di Torchiarolo (compresa nell'ambito delle mura di Valesio) venne rinvenuta buona parte — la metà circa — del grosso rocchio di una colonna dorica, nello stesso luogo in cui, alcuni anni prima, erasi rinvenuto un piccolo capitello ionico con due tratti della corrispondente colonna.

Il proprietario del fondo in cui si eseguiva lo scasso, Marrazza Damiano, non degnò neppure di uno sguardo il grosso frammento antico, che uno degli operai addetti al lavoro, col proposito di far-sene una vasca per fiori, faticosamente a sera si caricò sul carretto trasportandolo nell'orto della sua abitazione a San Pietro Vernotico, ove difatti il pezzo fu collocato e rimase, fortunatamente non deturpato, per più anni, fino a quando il possessore se ne stancò e, scavata una fossa sul posto, ve lo ficcò dentro facendolo sparire alla vista sua e degli altri.

Di tutto ciò nessuno mai seppe nulla.

Venuti recentemente a conoscenza della cosa non potemmo mancare dal ricercare il contadino e dal recuperare il frammento che è a disposizione oggi della Soprintendenza alle Antichità, che, ne siamo sicuri, lo assegnerà al Museo archeologico Francesco Ribezzo di Brindisi, ove sono raccolti molti cimeli provenienti da Valesio e dove è per allestirsi una apposita sala per la esposizione di essi e di altri che a nostra cura vi giungeranno.

Le caratteristiche del frammento, che, in foto, è riprodotto qui sotto (fig. 1), son le seguenti.

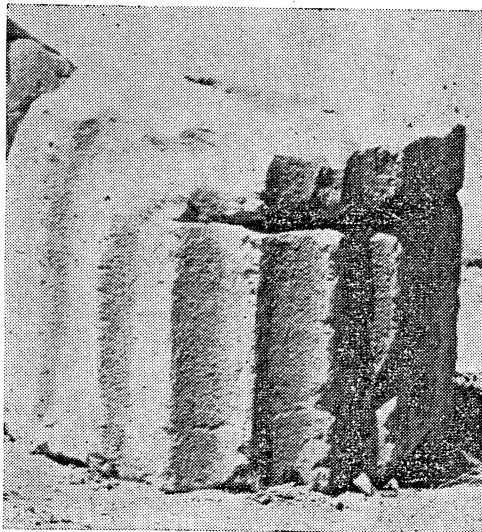


Fig. 1 — Rocchio di colonna

E' di calcare tenero ed ha il diametro in basso di cm. 65 e di cm. 59 in alto, ha il fondo delle opposte scannellature leggermente concave ricoperto di una patina scura dovuta alla lunga esposizione agli agenti atmosferici, con al di sopra, in più parti, una

spessa incrostazione di imbiancatura a calce di epoca tarda.

L'altezza è di circa cm. 50 e l'antica colonna cui appartenne dovette avere una accentuata rastremazione come si deduce dalla differenza di diametro delle due facce. Utilizzando la misura del diametro del pezzo recuperato è da ritenersi, con la guida delle proporzioni di edifici antichi, che l'altezza della colonna dovette essere di m. 4.50.

Il frammento era tanto importante che pensammo di visitare il luogo preciso del suo ritrovamento ed avvenne — non è a dire con quanto nostro compiacimento — che sul luogo avemmo la sorpresa di scoprire, fra il materiale di cui era formato un gigantesco muro a secco, un altro interessante cimelio, e cioè un capitello di stile dorico anch'esso, che per materia e dimensioni parve subito fosse da riferirsi allo stesso edificio, cui appartenne la colonna.

Ha, questo capitello, l'abaco di cm. 60 di lato e cm. 12 di altezza, pari all'altezza dell'echino. E' riprodotto alla fig. 2, e, nella fig. 3,

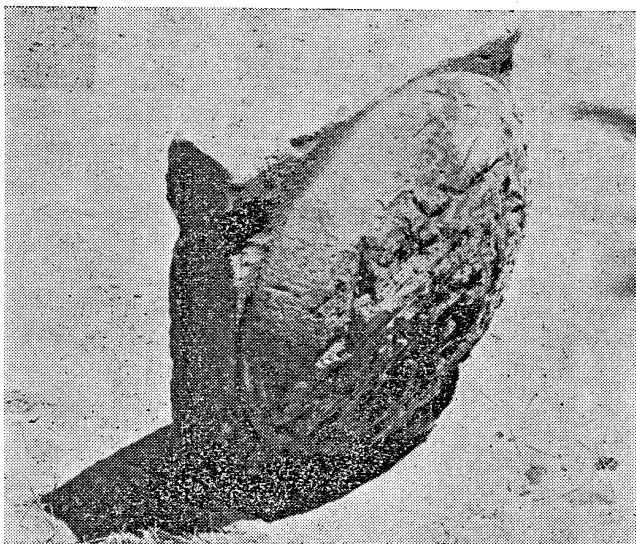


Fig. 2 — *Capitello dorico*

assieme al frammento del rocchio della colonna. Rapportandolo ad esso si è quindi avuto conferma delle supposte comuni origini e destinazione dei due pezzi. I quali dovettero appartenere ad un edificio che non potè essere altro che un tempio che sorse sul posto in cui

l'uno e l'altro sono stati ritrovati, il più alto rispetto al resto del terreno compreso nell'ambito delle mura.

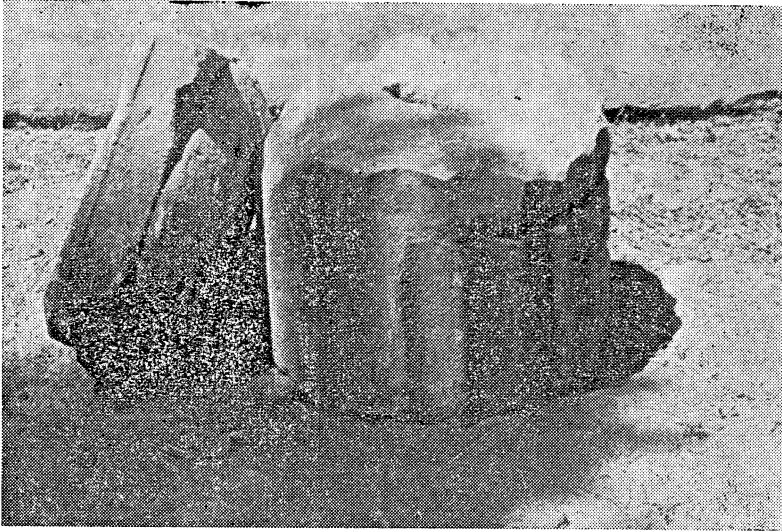


Fig. 3 — *Frammento di colonna e capitello*

Siamo così non solo di fronte ai resti di un tempio pagano di qualche secolo avanti l'era volgare, ma in un luogo rispetto a cui si può, sia pure con cautela, avanzare l'ipotesi ch'esso costituisce l'acropoli della città messapica. E ciò sempre che sia a pensarsi, come è nostra opinione, che l'abitato di Valesio, come quello delle altre città messapiche, originariamente costituito da isolate abi-

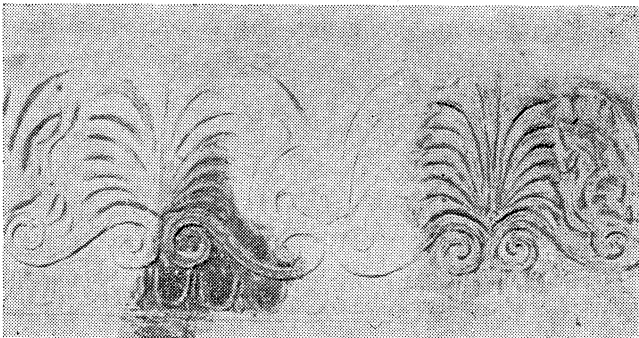


Fig. 4 — *Fregio*

tazioni, difese dalla larga cerchia delle mura protette con ogni probabilità a distanza dai parentoni e dalle specchie, abbia finito presto con l'adeguarsi, quanto meno relativamente al centro dell'abitato, ove erano raccolti i templi, a quello delle città greche, la cui civiltà dovette influire a modificarne anche l'aspetto.

Molto importante è poi che nella stessa zona dei ritrovamenti avanti detti vedonsi, ancora in situ, resti di muri in conci e mattoni che rivelano una tecnica di epoca certamente romana, con blocchi imponenti di *opus incertum*; zone che segnaliamo alla Soprintendenza alle antichità per la esecuzione di almeno un qualche saggio e, se del caso, per uno scavo sistematico che potrebbe riservare gradite sorprese.

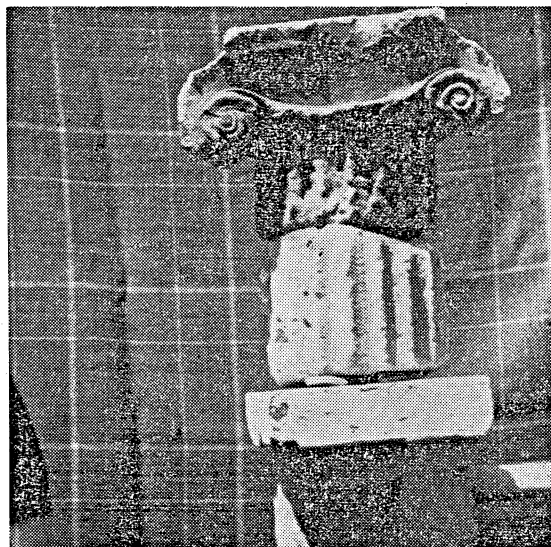


Fig. 5 — Capitello ionico

Ed è a sollecitare la Soprintendenza ad almeno qualche tentativo di scavo, che passeremo a dire brevemente di altri rinvenimenti occasionali durante la lavorazione del terreno della detta particella 126 e delle limitrofe 127, 128, 129, 130, 131, 134 e 135, le quali tutte occupano quel tratto elevato dell'interno della città.

Or sono alcuni anni ai margini meridionali della particella 130, furono, in tempi diversi, ritrovati in superficie, fra la terra coltivata, i due frammenti fittili ricomposti e completati nel pezzo di cui alla figura 4.

Facevano entrambi parte di un fregio in terracotta composto di due elementi: fiore d'acanto e palmetta, che doveva correre lungo la sommità della parete laterale di un tempio.



Fig. 6 — Antefissa

E' perfettamente eguale, si badi, al fregio in marmo che corre all'esterno della parete laterale di uno dei templi dell'Eretteo, del quale è una innegabile riproduzione, eseguita forse da artisti locali, che avevano assorbito i motivi decorativi dell'arte greca.

I due frammenti, facilmente identificabili nella ricostruzione dell'assieme per il colore della patina dell'antica argilla, vanno messi con qualche fondamento in relazione al capitello ionico di cui si è avanti detto e del quale diamo la riproduzione nella figura 5.

Ma, ancora: la stessa zona, più alta dell'interno, ha dato le tre antefisse di cui alle figg. 6, 7 e 8.

La prima in argilla rossastra di bella patina e di tipo arcaico, di forma tondeggianti alta cm. 16, larga cm. 17, che riproduce la Gorgone di prospetto, con arcate sopraccigliari, occhi, gote e labbro inferiore sporgenti, naso schiacciato con labbra aperte, bocca con zanne e lingua pendente. Capigliatura a

serpentelli e baccelli ne circonda il viso. Tipo noto, che i più accurati confronti fanno risalire al IV se non proprio al V secolo a. Cr.



Fig. 7 — *Antefissa*

La seconda riproduce l'effigie di Pan. E' di argilla giallastra ricoperta di bella patina. Pezzo rettilineo alla base ed a mezzo ovale nel resto. Eguale ai tipi di provenienza tarantina e di epoca tarda.



Fig. 8 — *Antefissa*

La terza ha l'effigie di Artemide. Argilla giallastra, ricoperta anch'essa di bella patina. Tipo tarantino, come l'altra, di epoca tarda.

Tutte e tre appartennero certamente a templi, dei quali erano dotate le città messapiche, secondo risulta da notizie storiche sicure e, fra l'altro, da quanto ci dice Erodoto a proposito di Càrbina, città messapica corrispondente alla odierna Carovigno, ove donne e bambini, rifugiati nel tempio, subirono, con la caduta della città assalita nel 476 a. Cr. da Taranto, nefandi stupri puniti dagli stessi vincitori, che, al ritorno, segnarono le porte delle case dei responsabili, per additarli al pubblico disprezzo.

Ed eccoci così giunti all'ultima segnalazione, alla recente scoperta del frammento architettonico di cui alla fig. 9, sul quale è doveroso fermarsi brevemente per la importanza e la singolarità del pezzo. E', il frammento, in tufo duro (materiale costruttivo adoperato generalmente dai messapi fino al III sec.



Fig. 9 — Cornice

a. Cr.) uno degli elementi della cornice superiore dei muri laterali di un tempio, quella che i greci appellavano «sima», contro la quale scorrevano le acque delle due falde della copertura dell'edificio. L'acqua, giungendo contro la faccia interna di tale cornice, ritrovava, distanziati egualmente lungo il

corso di essa, grossi fori attraverso cui passava lanciata al di fuori per la bocca di una protome leonina, che la indirizzava verso il suolo, lontano dal muro. L'allineamento di tali protomie lungo tutta la «sima», oltre ad essere elemento di necessaria utilità, diretto a smaltire sollecitamente le acque piovane, diveniva motivo decorativo di prim'ordine.

Gli scavi eseguiti a Imera nel 1930 dal prof. Pirro Marconi a iniziativa della benemerita Società della Magna Grecia hanno dato la più ricca serie di teste leonine, rinvenute anche negli scavi di molte altre località della Sicilia come a Olimpia ed in altri luoghi della Grecia, come in Etruria ed altrove.

Qui, come si vede, l'elemento della «sima» rinvenuto a Valesio ha sagoma spiccatamente eguale a quella degli altri consimili delle «sima» dei templi siciliani. Li differenzia solo la plastica della testa del leone, che a giudicare da quanto ci è rimasto (criniera per intero e parte sinistra della fronte belluina) è molto diversa da quelle imeriane.

Difatti le caratteristiche plastiche del nostro pezzo, mentre ad una superficiale esame danno una impressione di arcaicità del rilievo, finiscono, se esaminate attentamente, per far formulare un giudizio di ingenua, per quanto interessante, imitazione di forme classiche da parte di tecnici locali, che non mancarono tuttavia dall'imprimere al disegno un aspetto innegabilmente solenne, dato dallo sviluppo a larga rosa della criniera, quale si addice alla testa del re degli animali.


Il frammento di cui siamo in possesso, pertanto, appartenente a epoca di non poco anteriore a quella delle altre cose descritte prima, e rinvenuto sul terreno della particella 130 del fol. 9 suddetto, oltre a farci sapere che nell'ambito della città vi fosse un altro tempio che può datarsi con molta approssimazione tra il IV e il V sec. a. Cr., dà conferma alla supposizione già fatta, che vale a dire l'acropoli della città fosse nel luogo avanti indicato.

Ora, se si rifletta, al punto in cui siamo giunti, conclusivo del nostro scritto, che, almeno a quanto si sa, nessuna delle zone archeologiche corrispondenti agli abitati delle altre città messapiche ha dato reperti di tanto interesse, non si può fare a meno di avvertire la opportunità, se non proprio la necessità, di accurate ricerche sul posto, avendosi motivo di ritenere che le relative risultanze arricchirebbero la conoscenza della « facies » messapica.

Rivolgiamo pertanto vivissimi vòti alla Soprintendenza alle antichità della Regione perchè, coi larghi mezzi di cui dispone, effettui saggi e ricerche, mentre poniamo a disposizione della Soprintendenza stessa i frammenti su descritti con preghiera di farli destinare dal competente Ministero al Museo provinciale Francesco Ribezzo di Brindisi, ove sono provvisoriamente depositati.

I vòti infine di un vasto programma di ricerche in tutta la nostra regione e nelle altre limitrofe, fatti nel recente Congresso di Studi Salentini, nei cui dibattiti è emersa viva e condivisa da tutti la necessità di richiedere al terreno, fonte sempre ricca di novità, notizie ulteriori sulla vita e sul costume dei nostri progenitori, ci fa sperare che anche Valesio verrà compresa nel relativo programma che la Soprintendenza di Taranto, come ha promesso, attuerà.

GABRIELE MARZANO



SULL'ABBAZIA DI S. ANDREA ALL'ISOLA IN BRINDISI

Tra le prime città di Terra d'Otranto a ricevere il Cristianesimo fu Brindisi, e sebbene dei primi secoli poco o nulla si sappia, per scarsità di documenti e monumenti, prime notizie sicure si hanno dalle epistole di Gregorio Magno, ¹ dalle quali si deduce come nella Calabria, intorno al V secolo, vi fossero cinque vescovati, e cioè: *Brundusium*, *Gallipolis*, *Lippia* (l'odierna Lecce), *Tarentum*, *Hidrunum* (l'odierna Otranto). Con molta probabilità alcuni devono però riportarsi al secolo IV, mentre più antica dev'essere la chiesa di Brindisi, che già da tempo celebrava la festa di S. Leucio, ² suo confessore, come si ricava da una vita del santo pubblicata dai Bollandisti ³.

Uno sviluppo notevole ebbe in Brindisi il monachesimo, soprattutto quando, con le persecuzioni iconoclaste, l'Oriente cristiano si trasferì nell'Occidente e numerosi monaci, alla fine del VI secolo, vennero nelle nostre regioni, portando seco sacre immagini e riti ⁴.

La loro presenza in Terra d'Otranto rimane documentata ancora oggi dall'esistenza delle numerose laure basiliane, ⁵ laure che venivano ricavate nelle profonde e rocciose valli, nelle campagne deserte e sulle cime dei colli.

Anche l'isola situata presso l'imboccatura del porto esterno di Brindisi e denominata Barra ⁶ (fig. 1) e successivamente di

1 GREGORII MAGNI, *Opera Omnia*, ed. Hartmann, 493, ep. 73.

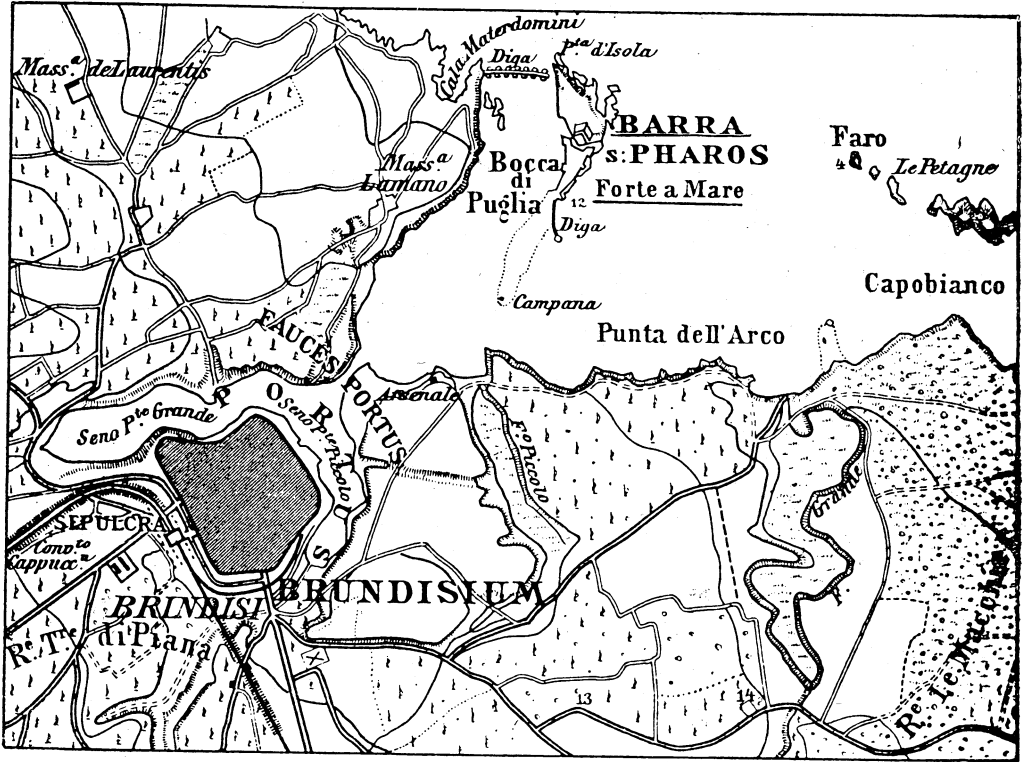
2 *Acta SS.* (ed. 3^a), mense Januarii I, 667,68.

3 Bibliografia Cassinensis, Florilegium, pp. 353, 365; *Bibliotheca Hagiografica latina*, mss. 4585-4896.

4 P. P. RODOTA' *Dell'origine progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma 1753, vol. I.

5 A. MEDEA, *Le cripte eremitiche pugliesi*, Roma 1939; F. LENORMANT, *La Grande Grèce, paysage et histoire*, vol. II, Paris 1881, p. 397; P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929; G. GABRIELI, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane in Puglia*, Roma 1936.

6 O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, Milano 1960, p. 338:... « con ogni probabilità la forma Barra può essere utilmente confrontata con altre parole indoeuropee che indicano: casa, abitazione ».



Maßstab 1:50000
 1 2 3K.

FIG. 1 - da Paulys - Wissowa: Porto di Brindisi nel 1897

S. Andrea, ⁷ dai monaci che ivi forse fin dal secolo VI si trasferirono dall'Oriente, fu scelta, quando i rapporti con l'Oriente migliorarono, fra il 967 ed il 1030, «dal tempo cioè di Basilio il Macedone a quando la dominazione bizantina si affermava in terra d'Oranto in modo meraviglioso», ⁸ per fondarvi una importante abbazia. Il luogo era ideale perchè isolato, ma soprattutto perchè offriva facilità di comunicare con Bisanzio.

Dal VII al X secolo poco o nulla si sa per le tristissime condizioni in cui venne a trovarsi la città, che fu devastata dai Goti, dai Longobardi, dai Saraceni e di questo importante monastero basiliano non rimase documento alcuno, se si escludono i due interessanti capitelli (fig. 2 e 3) che il Coco, ⁹ il Tarantini ¹⁰ ed il Bertaux, ¹¹ che li attribuisce al X secolo, dichiarano provenienti dall'abbazia di S. Andrea all'isola, capitelli che qui si pubblicano per la prima volta.

Quando i Normanni nel secolo XI s'insediarono in Brindisi e cercarono di dare ad ogni cosa l'impronta latina, disperdendo documenti e monumenti greci, ¹² il grandioso monastero (l'imponenza dei due superstiti capitelli ¹³ e la fattura che rivela una tecnica raffinata ce ne fanno fede), ridotto ormai ad un mucchio di rovine dall'irruzione dei saraceni, fu affidato ad un monaco che fino a quel momento aveva dimorato nel cenobio di Monopoli, di nome Taspide, ¹⁴ e successivamente da Goffredo, conte di Conversano ad un certo Melo.

Il Coco ¹⁵ ritenne dubbio il documento comprovante tale cessione ed anche Ortensio De Leo ¹⁶ fu della stessa opinione, e in-

⁷ HORTELIUS, *Theatrum orbis terra*, Anversa 1579; A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici*: an. 1056, n. 8, an. 1108, n. 2; A. DE LEO, *Codice diplomatico brindisino*, vol. I, Trani 1940, doc. n. 4.

⁸ F. A. PRIMALDO COCO, *L'Abazia di S. Andrea dell'isola in Brindisi*, Lecce 1919.

⁹ P. COCO, op. cit.

¹⁰ G. TARANTINI, *Di alcune cripte nell'agro di Brindisi*, Napoli 1878.

¹¹ E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris 1904.

¹² G. TARANTINI, op. cit.

¹³ E. BERTAUX, op. cit.

¹⁴ A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674; V. d'AVINO, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili del regno delle due Sicilie*, Napoli 1848; UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia 1717, vol. II. 23 C.

¹⁵ F. A. PRIMALDO COCO, *Vestigia di vita canonica in Brindisi alla fine del sec. XIII*, Lecce 1919, e op. cit.

¹⁶ H. DE LEO, *Brundusinorum Pontificium eorumque Ecclesiae Monumenta libri duo critice cronologice dispositi...* 1754, ms. in Biblioteca De Leo di Brindisi.

fatti non lo incluse nel suo manoscritto, mentre Annibale De Leo,¹⁷ nipote del già menzionato Ortensio, lo riportò integralmente. Tale documento è importante perchè da esso non solo si ricava che primo abate del rinnovato monastero fu quel Melo che ottenne, dall'arcivescovo Eustasio, l'isola di S. Andrea, la chiesa di S. Nicolò e la metà dei fiumi Delta e Luciano: «Eustasius Archiepiscopus concedit Melo et Theudelmanno Barenibus Insulam S. Andrea de Brundusio ad edificandum ibi Monasterium juxta regulam S. Benedicti, eique tribuit Ecclesiam S. Nicolai cum medietate fluminum Delthae et Lucianae, reservata sibi et suis successoribus in idem Monasterium auctoritate»; ma che vi furono edificati «juxta regulam S. Benedicti», un monastero ed una torre «...et construendi ibidem unam turrem cum omnium suorum expendiis ad defentionem ipsius sancti Monasterii et salvationem omnium animarum Christianorum».

Dal già citato documento si ricava quindi che nel 1059 fu eretto un monastero che ritengo sia stato costruito nella parte occidentale dell'isola, come del resto appare evidente dalla pianta del porto di Brindisi, riportata dal De Leo,¹⁸ il quale, nella descrizione della stessa, parla di un lazzaretto «edificato sulle rovine della chiesa e del Monastero di S. Andrea», costruzione questa che, sempre nella stessa pianta, rimane limitata alla parte occidentale dell'isola. Nella parte orientale sarà stata invece costruita quella torre che costituirà il punto di partenza per le opere di fortificazione dei secoli a venire, opere di fortificazione che anche l'imperatore Federico II vi effettuò.

Se, fino al governo del menzionato Melo, seguire le vicende dell'Abbazia non è stato molto facile, e se, tranne questi dati, alcuni dei quali documentati, non si hanno altri elementi a disposizione, negli anni successivi al governo dell'arcivescovo Godino,¹⁹ che riuscì a dare al monastero notevoli privilegi, molto scarsi sono i documenti.

Fu questa forse la ragione che indusse il Coco²⁰ a trascurare, nel suo pur pregevole studio sull'abbazia di S. Andrea all'isola, quello che, a mio avviso, rappresenta un momento importante

17 A. DE LEO, *Codice diplomatico brindisino*, vol. I, n. 4.

18 A. DE LEO, *Pianta della città di Brindisi e porto del XVIII secolo*, ms. D 19 in Biblioteca De Leo, Brindisi.

19 V. D'AVINO, op. cit.; A. DE LEO, op. cit.; H. DE LEO, op. cit.

20 F. A. PRIMALDO, Coco, op. cit.



Fig. 2 - Brindisi: Museo Provinciale.
Capitello proveniente dall'Abbazia di S. Andrea all'isola.

nelle vicende subite dall'antica dimora in possesso dei basiliani prima e dei benedettini dopo, quando cioè, a causa dell'attiva politica orientale di Federico II, ²¹ la costa adriatica cominciava a riprendere la sua grande importanza. Lo stesso imperatore infatti, che da Brindisi organizzava la crociata del 1228, non trascurò di servirsi dell'isola così strategicamente posta a primo baluardo della città e, nella sua passione costruttiva, volle innalzarvi un castello, la cui struttura doveva differenziarsi piuttosto notevolmente, per la singolarità della forma stessa dell'isola (vedi fig. 1), dallo schema-base adottato per gli altri castelli di Puglia e Lucania e che, per le successive modifiche e aggiunte, e per l'azione distruttiva del tempo, ebbe poi completamente alterato l'aspetto e, secondo il mutare delle esigenze, fu in parte modificato, in parte distrutto.

Quello che resta di tale costruzione, che avrà probabilmente avuto pianta quadrangolare — la stessa pianta che, come si vede nella figura 1, si è più o meno conservata, ²² pur attraverso le successive aggiunte e modifiche — con quattro ali munite di torri rotonde, come nei castelli di Otranto, Bari, Oria, Gallipoli, ²³ è un solo torrione angolare che rimasto a sfidare i secoli, presenta lo stesso sistema costruttivo di tali castelli e, per rimanere nell'ambiente, dell'unico solo elemento di età sveva che del castello di terra — nella stessa Brindisi — tuttora si conserva: un torrione angolare, simile a quello riportato alla luce parecchi anni fa nel castello di Bari ²⁴.

Putroppo come per molti altri castelli svevi di Puglia non esistono documenti riferentisi alla loro erezione, anzi l'unico do-

²¹ HUIILLARD BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, Paris 1852; M. SCHIPA, *Sicilia e Italia sotto Federico II*, Napoli 1929, e v., ivi, l'utile silloge bibliografica per la storia di Federico II.

²² I due castelli, quello di mare e quello di terra, sono attualmente del Comando militare Marittimo di Brindisi, impossibile quindi eseguirne fotografie e rilievi.

²³ P. PALUMBO, *Castelli in Terra d'Otranto*, Lecce 1879; E. ROCCHI, *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma 1908; G. BACILE DI CASTIGLIONE, *I castelli di Puglia*, Roma 1927; G. AGNELLO, *Architettura militare, civile e religiosa nell'età sveva* in « Archivio Storico Pugliese », XIII, 1960; A. PETRIGNANI, *Gli architetti militari in Puglia*, in « Atti del IX Congresso Naz. di Storia dell'Architettura », Roma 1959; C. A. WILLEMSEN, *Puglia terra dei Normanni e degli svevi*, Bari, 1959.

²⁴ F. SCETTINI, *Restauri nel castello di Bari*, in « Japigia », IX, 1938, fasc. II.

cumento di Federico II che riguardi S. Andrea all'isola, documento menzionato dal Polidori,²⁵ non riguarda le opere di fortificazione eseguite dall'imperatore nella stessa isola.

Il castello, denominato successivamente Forte a mare o Castello Alfonsino,²⁶ per distinguerlo da quello di terra, era circondato da un profondo fossato e costituiva un vero baluardo per coloro che vi si rifugiavano, presentandosi come una rocca inaccessibile, di cui si servirà Alfonso d'Aragona nel 1481 per erigervi una fortezza, non dalle fondamenta — come sostiene il Della Monaca e la stessa epigrafe murata fino a qualche decennio fa nel castello²⁷ —, ma sui superstiti elementi architettonici del distrutto castello federiciano. Circa un secolo dopo Filippo II vi apportò ancora modifiche e vi aggiunse quei corpi di fabbrica che, con gli elementi già esistenti, ne costituiscono oggi, a parte le moderne sovrastrutture, il nucleo principale.

BENITA SCIARRA

25 P. POLIDORI, *De sacris et profanis antiquitatibus Neritinae urbis et diocesis*, ms. Fondo Tazzoli, cod. 10, fol. 70, in Biblioteca Prov. di Avellino.

26 G. PACELLI, *Atlante della Diocesi Salentina* (fine del XVIII sec.), ms. in Biblioteca De Leo in Brindisi; A. DE LEO, *Pianta della città*, cit.; A. DELLA MONACA, op. cit.

27 A. FRANCO, *L'opera di un ignorato scultore salentino del Rinascimento*, in «La Zagaglia», I, n. 4, 1959; II, nn. 5 e 6, 1960, p. 19 n. 18.



FIG. 3 - Brindisi: Museo Provinciale.
Capitello proveniente dall'Abbazia di S. Andrea all'isola.

STORIA E LEGGENDA NELLA LECCE MEDIOEVALE

(a proposito di un personaggio mai esistito: Roberto Visconti)

Nella rivoluzione che in materia di toponomastica cittadina Lecce subì sulla fine dell'Ottocento, per lo zelo d'un insigne studioso, Luigi Giuseppe De Simone, che ne fu l'arbitro, una delle vie che si diramano da piazza S. Oronzo fu dedicata al nome di Roberto Visconti.

Un ricordo lombardo, del grande casato milanese che, tra Comune e Principato, giunse ad apparire auspicio di libertà per tutta la Penisola, accanto ai molti ricordi veneziani e fiorentini redati dalla città barocca? Non dovette dispiacere, certo, ai Leccesi, quasi un'attestazione di più antica nobiltà, imperiale e ghibellina, avanti i Balmes, gli Adorni, i Foscarini, la cui venuta sembrava attestare, nel libro d'oro della città, il richiamo — e quasi il non esser seconda a nessuna — della terra dei Maremonte, dei Lubelli, dei Guarini.

Come giungesse a forgiarsi la tradizione d'un Roberto Visconti (o, meglio, « vice-comite »): ma a farlo un Visconti bastava premettere un « de », investito del governo della Contea da Enrico VI, alla caduta del dominio normanno, e marito d'una figlia dell'ultimo re di Sicilia, e già conte di Lecce, Tancredi, accennammo altre volte e, prima e meglio di noi, l'aveva chiarito un acuto studioso mesagnese di recente scomparso, Giovanni Antonucci, in uno scritto apparso sin dal '43 ¹.

Ma poichè la tabella cittadina è rimasta e, non ostante tutto, la tradizione si rivela ancor radicata, ripresentiamo nei suoi veri termini il non davvero intricato problema.

Mentre, in Sicilia, lo Stato normanno agonizzava, tra l'arrivo a Palermo d'Enrico VI, e il rinchiudersi in Caltabellotta della re-

¹ Cfr. P. F. PALUMBO, *Il monastero normanno di S. Giovanni Evangelista nella vita di Lecce e della Contea*, in « Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini », Bari 1953, ivi, part. pp. 141-43, n. 41, nonchè l'art. in « Gazzetta del Mezzogiorno », 21 marzo 1959, p. 3.

gina Sibilla, vedova di Tancredi, del giovanissimo Guglielmo III e delle tre figlie, e tra il simulacro di accordo, la supposta congiura e l'arresto della famiglia reale, al governo della Contea di Lecce il nuovo sovrano svevo aveva preposto un suo fedele, Roberto. Atti, riguardanti Ostuni e Lecce, del successivo anno, 1195, già lo mostrano, infatti, nell'esercizio del potere: « dei et imperiali gratia comes Licii ». Ed altri assi superstiti ci danno modo di seguirne, fino al 1218 (« comitatus domini nostri Roberti anno vicesimo quarto »), l'attività, cominciando, appunto, dall'effettiva assunzione del Regno da parte di Enrico VI ³.

Chi era questo Roberto? In un suo diploma del 10 ottobre 1197 — ch'è la conferma dei privilegi concessi dai conti normanni di Lecce al monastero benedettino di San Giovanni Evangelista, egli si denomina « nos Robertus de biēc », abbreviazione ripetuta

2 G. ANTONUCCI, *Robertus de Biccario dei et imperiali gratia comes Licii*, in « Rinascenza Salentina », XI, 1943, fasc. 3, pp. 129-47.

3 Nella raccolta di carte della Chiesa di Ostuni, curata da L. PEPE (*Memorie storico-diplomatiche della Chiesa Vescovile di Ostuni, Valle di Pompei 1891*), particolarmente preziosa per il periodo precedente a quello da cui s'inizia, col 1269, il seicentesco *Libro Rosso* ostunese del Vincenti (pubbl. dal Pepe stesso, Valle di Pompei 1888), compaiono, pubblicati *in extenso*, vari strumenti, con la doppia datazione, secondo gli anni di regno di Enrico VI, e poi di Federico II, e di comitato di Roberto — seguendo l'esempio che già s'era avuto negli anni in cui fu conte di Lecce Tancredi, regnando Guglielmo II —: e cioè da un primo atto, del dicembre 1195, nell'a. primo di Enrico VI « et Comitatus domini nostri Roberti anno primo » (il che farebbe iniziare la datazione di entrambi dal gennaio 1195, laddove in altri atti, non locali, Enrico avrebbe preso a datare i suoi documenti dalla morte di Guglielmo II, a meglio considerare l'attività di governo di Tancredi come di un "invasor regni", restando, per Roberto, dubbio il momento preciso della sua assunzione della contea leccese), per cui v. pp. 33-34, a un secondo, dell'agosto 1197 (nell'a. terzo di Enrico, e, si aggiunge, di Costanza, e terzo di Roberto, pp. 34-35), a un terzo, del marzo 1200 (nell'a. terzo di Federico II, e sesto di Roberto, pp. 35-36), a un quarto, del novembre 1203 (a., rispettivamente, sesto e nono, pp. 37-38), a un quinto, dell'ottobre 1218 (a. ventunesimo e ventiquattresimo, pp. 39-40), riprodotto, con nuova lezione, dall'Antonucci (pp. 142-43). Ma — come avvertiva lo stesso Pepe —, in particolare tra 1203 e 1218, per il periodo più lungo e meno noto, sul piano locale, molti altri strumenti esistevano e l'editore ebbe tra mano, ed è da ritenere comportassero la datazione anche secondo gli anni di governo di Roberto. Dopo il 1218, e già col 1220, intervenuta, è probabile, la morte del conte, tace il suo nome, e tace, nella datazione, anche il ricordo della Contea.

in un atto di donazione, del settembre del successivo anno, allo stesso monastero, di beni rustici e case in Ostuni, da parte del « miles et iudex » di quella città, Grimoaldo, e della di lui moglie, la leccese Azzolina ⁴, nonchè nel secondo (del 7 maggio 1196) dei due altri diplomi di Roberto sempre, scoperti dall'Antonucci nel codice miscelaneo 1625 della Biblioteca Universitaria di Padova, ove, chissà perchè, risultano trascritti ⁵. Il copista padovano, anzi, lesse, e sciolse, l'abbreviazione in « de bice »; i vecchi eruditi salentini in « de vice » ⁶ (qualcuno, più recentemente, in « de Biccis ») ⁷, traendone quel « de vicecomite » che, come gli altri scioglimenti, non ha significato alcuno, ma che valse ad arricchire la oscura vicenda medievale di Lecce di una luce falsa di più e la topomastica attuale di un'autentica perla giapponese.

L'abbreviazione « de biċc », è evidente, è quella di un nome di luogo, derivazione della famiglia. E, dal '40, una bolla pubbli-

4 Il testo del diploma del conte Roberto, per il monastero leccese di S. Giovanni Evangelista, del 10 ottobre 1197, in ANTONUCCI, art. cit., pp. 137-39, e, con molti errori, in D. GRASSI, *Le pergamene del monastero di S. Giovanni Evangelista in Lecce*, ivi 1953, doc. XIII, pp. 71-73 (reg., p. 33). Della donazione del settembre 1198, testo in GRASSI, op. cit., pp. 74-76. I documenti di S. Giovanni, attestativi del governo di Roberto, sono in tutto quattro: il diploma dell'ottobre 1197 e tre strumenti (del gennaio 1195, in ANTONUCCI, pp. 144-45, e in GRASSI, n. XII, pp. 69-71; del settembre 1198, in ANTONUCCI, pp. 145-47, e in GRASSI, XV, pp. 74-76; del settembre 1200 o, in GRASSI, XVI, pp. 76-78). E v. P. F. PALUMBO, *Il monastero*, ecc., cit., p. 143 e n. 42. Il primo di quegli strumenti è, quindi, anche il primo atto che si conosca dell'attività di governo della Contea da parte di Roberto.

5 ANTONUCCI, pp. 129-30 e 139-40. Si tratta di documenti, con cui il nuovo conte proseguiva, a favore d'un altro monastero leccese, quello dei SS. Niccolò e Cataldo, la tradizione di liberalità tanto splendidamente iniziata dall'estinto suo predecessore, Tancredi. Non seguò l'A. nel ritenere in stile bizantino (il che comporterebbe l'anticipazione di un anno) la datazione del primo degli atti ostunesi.

6 A cominciare da G. MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della provincia d'Otranto*, Napoli 1855, p. 534, e a proseguire con L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce 1874, p. 344, e con P. PALUMBO, *Storia di Lecce*, ivi 1910, p. 64, i quali fanno morire Roberto attorno al 1210, data contro cui, forte dei suoi documenti ostunesi, poteva a buon diritto ribellarsi L. PEPE (*Sommario della storia di Ostuni*, Monopoli 1898, p. 8), per parte sua, tuttavia, favoleggiando d'un possibile permanere, « almeno in Puglia », defunto Tancredi, dell'a lui premorto figlio Ruggero (ivi, p. 31).

7 GRASSI, op. cit., pp. 71 e 75.

cata nel I volume dei « Documenti Vaticani e la Puglia » da mons. Vendola, offriva la chiave a risolvere il problema. Rivolgendosi « archiepiscopis, episcopis, abbatibus et nobilibus viris comitibus, baronibus et civibus constitutis per Apuliam et Terram Laboris » perchè il dominio di Gualtiero di Brienne fosse accettato in particolare dai Brindisini, Materani, Barlettani, Otranini e Gallipolini, che più recalcitravano, Innocenzo III, il quale aveva spinto il feudatario francese, sposo di Albiria, figlia di Tancredi, al recupero della Contea e intendeva assisterlo nella sua impresa, si rivolgeva specificatamente, da Anagni, nel 1203, ad alcuni baroni pugliesi, tra cui « Robertus de Biccario » — di Biccari quindi, sul versante appenninico dell'alta Puglia — dando ad essi mandato di far opera (diremmo oggi) di persuasione, mentre minacciava le popolazioni d'interdetto ⁸.

Nel « Robertus de Biccario » l'Antonucci, nello scritto dedicatogli nel '43, individuava il conte di Lecce, i cui atti e ricordi possono seguirsi per un quarto di secolo tra intervalli di silenzio, nelle superstiti carte, all'inizio dell'età sveva.

Che a Roberto di Biccari, nel 1203, Innocenzo III si rivolgesse, senza dargli il titolo di conte di Lecce, con cui prima e dopo compare nei documenti, è spiegato dall'investitura concessa a Gualtiero della Contea. Quando ciò ancora non era stato, il pontefice stesso non aveva avuto difficoltà a riconoscere a Roberto il feudo concessogli da Enrico VI: nella raccolta del Vendola son due atti papali, del 1198 e '99, che l'attestano, e nel secondo anzi si dichiara d'aver assunto sotto la protezione della S. Sede il conte con tutti i suoi possessi ⁹. La situazione muta

⁸ Documenti tratti dai Registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV), a c. di D. Vendola, Trani 1940, pp. 45-47, n. 48. A spiegare il rivolgersi del pontefice a Roberto di Biccari, e insieme a un conte Gentile e a Giordano di San Fele, occorrerebbe pensare che Roberto, creato conte di Lecce all'avvento svevo, fosse rimasto feudatario di beni nell'alta Puglia, donde era originario.

⁹ Nn. 6 e 20, pp. 9 e 24, in VENDOLA, op. cit. Sono due brevi di Innocenzo III: col primo del 27 agosto 1198, diretto all'arcivescovo di Acerenza, lo si informava dell'aver Roberto, conte di Lecce (che aveva, dunque, *ab origine*, interessi in ben altre terre di Puglia e Basilicata), fatto riparare e dotata a sue spese, perchè fosse affidata ai Cistercensi, la cappella di S. Maria 'de Laniano'; il secondo è diretto allo stesso Roberto, e, in specifico riferimento alle dimostrazioni di lealtà da lui date nei riguardi della Chiesa e della sovranità regia (congiunte nella

quando, poco dopo, fatto investire il Brienne, da Ottone IV, del principato di Taranto e della contea di Lecce, il pontefice doveva sforzarsi di rendere effettiva quell'infeudazione — rivolta, del resto, a rafforzare, nella minorità di Federico II, la posizione della Chiesa nel Regno —, disconoscendo l'autorità, fin allora ammessa, del conte Roberto. Ma senza revocarla direttamente, anzi piuttosto, come mostrerebbe la bolla del 1203, richiedendone la collaborazione e l'aiuto.

La situazione giuridica della Contea permane in questi anni singolarmente incerta. Atti intestati al conte Roberto s'intercalano con altri intestati a Gualtiero e, lui morto nel 1205 dopo la rotta sul Sarno, alla vedova, Albiria, e al suo secondo marito, Giacomo conte di Tricarico (e poi al terzo ancora: Tigrisio di Madignano); così come accade per la suprema autorità nel Regno, a volta a volta riconoscendosi Ottone IV o Federico II, senza che neppure — come sarebbe stato possibile attendersi nella ricerca d'una qualche coerenza politica — il riconoscimento dell'uno o dell'altro conte significasse adesione all'uno o all'altro contendente all'Impero.

Se dovessimo — al di là di quella che potrebbe apparire solo una formale compiacenza, insita da allora forse nel genuino carattere leccese — risolvere il dubbio che più si fa istante: se mutò, e quando e in che modo, lo stato di fatto, che lasciava, pur dopo il riconoscimento papale delle aspirazioni dei Brienne, detentore del potere Roberto di Biccari, non avremmo da riferirci ad elementi di giudizio sicuri. Alla nuova investitura Lecce e la Terra d'Otranto non opposero resistenza, a pro' del conte Roberto. L'interdetto restò una minaccia. La situazione rimase — quale risulta dai documenti — fluida, e la datazione, nell'un modo o nell'altro, una questione personale di scelta, da parte dei notai roganti. Fin quando la posizione del giovane Federico II non si rassodò, dapprima in accordo con la Chiesa, poi contro. E neppure allora il conte Roberto aveva ancor concluso (n'è prova la carta ostunese dall'ottobre 1218) ¹⁰ il suo governo della Contea.

Sarà interessante, piuttosto (anche gli errori, e le leggende,

particolare situazione creata dalla minorità di Federico II e del pontefice), dichiara di assumerlo, coi suoi beni, «specialiter autem Licie comitatum», «sub beati Petri et nostra protectione».

¹⁰ In PEPE, *Mem. d. Chiesa Vescovile di Ostuni*, pp. 39-40, e in ANTONUCCI, pp. 142-43, citt.

hanno la loro spiegazione), seguire il formarsi, sull'intreccio delle vicende che hanno a protagonisti il conte Roberto e i Brienne, della tradizione leccese, che dà a Roberto per moglie la figlia terzogenita di re Tancredi, la quale è detta Madonia. E', anche in questa parte, tradizione assolutamente fantastica: dal ricordato atto ostunese del 1218 si apprende il nome di colei che fu moglie del conte: una «domina Cecilia». Dovevano essere, entrambi, in età matura, se è loro figlio quell'Oberto, che compare, tra i testi, sin dal primo atto — riguardante un Roberto Campizolo, « miles et baro et habitator civitatis Ostuni », e il suo desistere da una lite col leccese monastero di S. Giovanni —, del gennaio 1195, in cui Roberto appare investito della contea ¹¹.

La tradizione leccese formatasi attorno alla figura e al matrimonio normanno del conte poté all'origine, ritenne già l'Antonucci ¹², corrispondere al bisogno di «spiegare e conciliare i rapporti, circa il dominio sulla contea, fra i coniugi Giacomo di Tricarico e Albiria di Brienne col conte Roberto»: ove questi fosse stato lo sposo della minor sorella di Albiria, dell'ultimogenita di Tancredi, il concorrente dominio dell'una parte e dell'altra sarebbe stato sanato dalla parentela. Ma è spiegazione affatto inutile: i fatti, e gli spiriti, non ne avevano, si è visto, necessità alcuna.

E' però — l'Antonucci stesso avvertiva — alla tradizione leccese ne fa riscontro un'altra, raccolta dal Tanzi, il settecentesco cronista di Montescaglioso (la cui vicenda, proprio sulla fine dell'età normanna, è stretta da tanti, e non ben chiariti, vincoli a quella di Lecce), alimentatasi nel celebre convento di S. Michele Arcangelo. Per essa, marito di Madonia, Roberto sarebbe stato figlio del conte Giacomo di Tricarico, un figlio avuto da un matrimonio precedente a quello con Albiria, rimasta vedova del Brienne. E che Giacomo di Tricarico, «capitaneus et magister justiciarius Apulie et Terrae Laboris» e insignoritosi di Montescaglioso, avesse, già nel 1200, un figlio, di nome Roberto, da lui congiunto nella signoria dell'«Honor Montis Caveosi», risulterebbe da un atto, che il Tanzi tenne presente, ma da cui non appare alcun rapporto con Lecce, ancora ai primi anni di governo svevo, sotto il Roberto qualificato «de bicc», senza che neppure

¹¹ PEPE, pp. 33-34, cit.

¹² Art. cit., p. 135.

dai suoi atti venga qualsiasi riferimento ai Tricarico e a Montescaglioso ¹³.

L'atto del 1200 — una cessione a favore dei monaci di S. Michele Arcangelo —, nel congiungere nell'offerta il padre al figlio, qualificava questo come « ejusdem gratia comite honorario Montis Caveosi »; il Tanzi ne fece un « Roberto Viscomite ». Si potrebbe pensare che da quest'asserto dello storico settecentesco ne derivassero gli eruditi leccesi una formula, in realtà, giuridicamente e storicamente, solo risibile (in quanto, a parte i Visconti che non c'entrano, mai nei documenti della Contea si qualifica il Roberto se non quale « comes », nè vi poteva esser « vicecomes » là dove esisteva, e immediato e diretto, il governo d'un conte).

Ma, se il documento del Tanzi volge al fantastico, non si può dire così d'un altro, rimasto ignorato agli studiosi locali, e che pure il Del Giudice pubblicò or è un secolo: un diploma di conferma d'un giudicato del 1176 — proprio di quando Tancredi avrebbe riassunto l'eredità materna della Contea leccese —, a favore degli « homines Castellanete », ai quali si concedevano ulteriori privilegi. Il diploma, del luglio 1200, è di Roberto, conte di Conversano, e signore altresì, appunto, di Castellaneta ¹⁴.

Una pagina mossa, interessante ed incerta, quella di Lecce e della Terra d'Otranto tra la fine dell'età normanna e i primordi del governo effettivo di Federico II: forse alcune delle impres-

¹³ S. TANZI, *Historia cronologica monasterii S. Michaelis Archan-geli Montis Caveosi*, Napoli 1746, p. 73.

¹⁴ G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, vol. I, Napoli 1863, App. I, doc. XXVI, pp. LI-LII (dalle pergamene pervenute al Grande Archivio napoletano dall'Università di Matera). Oltre al triplo titolo, di cui Roberto appare investito (e che riporta a un momento ormai lontano, della fine dell'ultima dinastia normanna di Lecce, da cui per devoluzione materna la contea passò a Tancredi), e al nome del camerario di Terra d'Otranto al tempo di Guglielmo II, che vi è espresso — Urso de Ulita —, è interessante il comparirvi, tra i testi, d'alcuni personaggi del governo tancredino, appunto: come il « Sere... Buccelli », lo stesso Ruggero, secondo ogni probabilità, che appare in diplomi sia di Tancredi per la Contea, sia propri, tra il 1186 e il 1198, in Sicilia, ove fu giustiziere in Val di Noto: e v., in proposito, P. F. PALUMBO, *Gli atti di Tancredi e Guglielmo III di Sicilia*, in *Atti del Convegno internazionale di Studi Ruggeriani*, Palermo 1955, vol. II, pp. 507, 512 e n. 1.

sioni, e delle premesse, che agiranno sull'animo dell'imperatore, più tardi, nei riguardi della Contea, hanno, da qui, da fatti che purtroppo ignoriamo, il loro avvio. Come una densa trama di eventi doveva essersene dipartita sul finire del regno del fondatore dell'unità meridionale — Ruggero II —, ed essersi stretta attorno all'evanescente figura di primogenito ed omonimo, duca di Puglia. Certo, da allora, la leggenda che avvolge i gravi eventi della corte normanna porta in primo piano la contea di Lecce: ed a quella luce incerta s'intravedono episodi di violenza e di sangue, la condanna della dinastia locale, la distruzione, anche, della città, già fiorente di iniziative, fervida di vita.

PIER FAUSTO PALUMBO

IL CASTELLO DI MORCIANO

A parte i castelli ex-regi di terra d'Otranto, ancora scarsamente illustrati, quelli baronali sono stati quasi tutti classificati come opere fortificatorie dei secoli XVI^o e XVII con funzioni limitate tutto al più a parare qualche improvviso attacco piratesco.

Sono questi i castelli che colpiscono il poco attento osservare soltanto nelle loro soprastrutture costituite da feritoie per armi portatili, piccole cannoniere e qualche cascatoia, tutti elementi di contingente adattamento che denotano una forte decadenza dell'arte fortificatoria.

Fra i tanti, quello di Morciano, a pianta quadrata con le torri angolari cilindriche superstiti, non è solo eccezione alla regola, ma fa restare perplessi per la robustezza della sua mole, struttura esterna ed interna che presenta tangibili riflessi dell'arte fortificatoria federiciana.

In sintesi, questo meraviglioso fortilizio, sfrondata dalle poche sovrastrutture, non è altro che la riproduzione in miniatura del castello di Maniace di Siracusa, presentando inoltre non poche affinità con quello dell'Orsino di Catania, fatti restaurare da Federico II.

Principale caratteristica della struttura esterna delle torri è la mancanza della scarpata e rispettivo cordone di distacco che si nota soltanto fra il piano terreno e il primo. Fra il primo e il secondo una serie di beccatelli per bertesche, mentre il coronamento a tamburo a lieve oggetto è impostato su archetti poggianti su minuscoli beccatelli. Nel complesso prevale in ogni torre il concetto della difesa vicina piombante e quella ravvicinata col sistema delle bertesche che celavano i balestrieri.

Analoga affinità presentano queste torri con quelle isolate del Parco e di Belloloco di Lecce, sorte fra la fine del XIV^o secolo e primordi del XV^o. Varia però sostanzialmente la struttura interna, specialmente nelle volte: quelle di Lecce a costoloni, di fattura più accurata, mentre quelle di Morciano differiscono nei piani delle stesse torri. Le volte del piano terreno in origine erano costituite da solai sorretti da archi in muratura, sistema introdotto dai normanni, probabilmente per eccellere, la costruzione dei fortilizi.

La volta dell'ultimo piano, a calotta con leggera tendenza al sesto acuto, è invece in muratura e di fattura molto rustica. Vagliando tutti questi elementi si può stabilire grosso modo che il fortilizio fu costruito fra il XII^o secolo e il XIV^o, prima ancora che nel campo ossidionale venissero usate le armi da fuoco o invalso l'uso della mine per scalzare i caposaldi dei castelli.

Altro particolare da aggiungere è l'altezza della cortina superstita con cammino di ronda, collegata col vano dell'ultimo piano della torre, la cui altezza corrisponde alla metà della torre stessa, indizio sicuro di un periodo di transizione e di varianti tecniche alle cortine del tipo normanno che in genere raggiungevano l'altezza di un terzo.

A parte i vari adattamenti e rifacimenti di alcuni elementi dell'opera, parapetti delle cortine e delle piazze d'armi delle torri, fra il XVI^o e il XVII^o sec. per l'impiego delle armi da fuoco, preoccupazione principale dei feudatari del tempo — i De Nantolio (Antoglietta) —, i Capece e successivamente i Castromediano fu di cancellare ogni ricordo del passato giungendo fino al punto di far scalpellare l'arma d'un blasone che trovava sulla fiancata della torre sud-orientale.

Prevalendo in questi due secoli il concetto della difesa periferica, basata sulle quattro torri con funzione di capisaldi, fu trascurata quasi del tutto quella interna, ossia dell'alloggio baronale che in precedenza rappresentava il nucleo più importante di tutta l'opera fortificatoria.

Per tale motivo il coronamento dell'alloggio baronale, salvo qualche aggiunta di cascate a tramoggia non subì notevoli mutamenti, sicchè rimase integra la merlatura a ricordo imperituro di quella originale che comprendeva anche le torri e le cortine.

Di merlature con balestriere del tipo guelfo o ghibellino, dette queste ultime a coda di rondine, se ne conoscono a iosa. Quella del castello di Morciano invece è un tipo a sè, unico del genere, stilizzato nel giglio di Francia-emblema della casata angioina.

Rilevato il sicuro indizio dell'arma angioina che non potevano usare che principi della stessa casata, o congiunti, possiamo ora ad esaminare la situazione feudale di Morciano alla ricerca del misterioso costruttore del castello.

E' ben noto che i principi angioini di Taranto fra i tanti feudi ne annoveravano alcuni nel capo di Leuca, però è escluso il possesso di Morciano, villaggio e feudo di scarsa entità, intestato a Ri-

cardus de Murcano o de Murcsano ed XIII^o secolo, che lasciò il nome a quella Terra.

Successivamente, ritroviamo casale e feudo nel XIV^o secolo, al tempo di Carlo II e Roberto d'Angiò, spezzettati fra vari partitari, militi o piccoli baroni il cui possesso era limitato a poche masserie con giurisdizione tutto al più su una dozzina di famiglie.

Fra questi sono da ricordare Peregrino e Guglielmo di Murcansano rispettivamente nel 1316 e 1329 ¹ Rinaldo Sambiasse nel 1324 ² e Guiscardo Sangiorgio nel 1316. ³

Nessuno di questi militi o baroni per povertà di mezzi sarebbe stato in grado di costruire un castello di simili proporzioni, nè d'altra parte sarebbe stato loro conveniente, anche disponendo di forti somme, sciuparle su di un briciolo di territorio. Infine come avrebbero potuto sfoggiare il simbolo dell'arma reale e dei principi di Taranto quando non esisteva alcun legame di parentela?

Chi fu dunque il potente barone che per fini di supremazia locale ebbe a costruire il fortilizio?

Il filo conduttore del problema lo troviamo nel blasone di Gualtiero VI di Brienne conte di Lecce e duca d'Atene, che figura nella chiave di volta dell'ex sala di studio dell'Archivio Provinciale di Lecce, al piano terreno del palazzo della prefettura. Ivi l'arma dei Brienne — leone rampante in campo azzurro billottato d'oro — è sormontato al capo dai gigli di Francia con lambello a tre pendenti.

Tale aggiunta al blasone fu una conseguenza logica — secondo le usanze del tempo — in seguito al matrimonio contratto nel 1320 con Beatrice d'Angiò, figlia del principe di Taranto Filippo e di Tamar Ducas Comneno che deteneva il titolo d'imperatrice di Costantinopoli. Gualtiero VI da Brienne dopo questo primo matrimonio che lo affiancava alla casata angioina, godendone tutti gli onori e privilegi, si trovò alquanto sconcertato rispetto alle sue mire espansionistiche e, non potendo puntare al nord ove era bloccato dal principato di Taranto le rivolse verso il sud, ossia nel Capo di Leuca.

Gli fu facile cosa acquisire quote feudali di Presicce, Acquarica del Capo e Specchia de' Presbiteri, ma soprattutto gli stava a cuore la pingue contea di Alessano posseduta da Caterina d'Aunay,

1 De Lellis, *Notamenta*. III pars, I-I f. 337 (Reg. 1316 E, f. 119) f. 623 (Reg. 1329 G, f. 33).

2 Id. id., IV bis, pars III, f. 380 (Reg. 1324 C., f. 85).

3 Id. id., III pars I-I, f. 363 (Reg. 1316 D., f. 70).

detta latinamente d'Alneto, sposata nel 1325 ⁴ a Bertrando del Balzo Conte di Montescaglioso e signore di Andria, già vedova nel 1330 con l'unica erede Aurelia. ⁵

Il sogno di Gualtiero VI stava per avverarsi. Caterina d'Aunay viveva in quel tempo a Napoli protetta da Roberto d'Angiò, il quale avrebbe potuto influire sull'animo della giovane vedova per la cessione della contea di Alessano di scarsa entità rispetto ai suoi vasti domini di Francia, Morea e Abruzzi.

Il colpo inaspettato ebbe a verificarsi nel 1335 col matrimonio fra Caterina d'Aunay e Francesco della Ratta, conte di Caserta nel 1336. ⁶

Nel 1335 Gualtiero VI seguendo le sue mire espansionistiche verso il sud aveva acquistato dal Grucardo Sangiorgio la Terra detta di Riccardo de Murchano, costituita da quote feudali di Morciano, Salve e Presicce, ⁷ possesso di scarso valore, ma che assurse a grande importanza quando Francesco della Ratta rivelò le stesse ambizioni del Brienne.

Grave divenne la situazione nel settore del Capo di Leuca ove il della Ratta possedeva la ben munita città di Alessano con mura e castello, e il fortissimo castello di Montesardo che dominava a largo raggio tutta la contrada, mentre i fortilizi di Gualtiero VI si limitavano alle rocche di Presicce e Acquarica del Capo, insufficienti a parare un urto in caso di emergenza. In questo periodo di guerra fredda, sul suolo ove convergevano le stesse ambizioni dei due potenti feudatari, sorse il castello di Morciano.

In condizioni normali non sarebbe stato conveniente da parte del Brienne spendere una forte somma per un fortilizio in un casale del quale era soltanto partitario, ma gli fu giocoforza correre ai ripari per piantare una spina nel fianco della contea di Alessano.

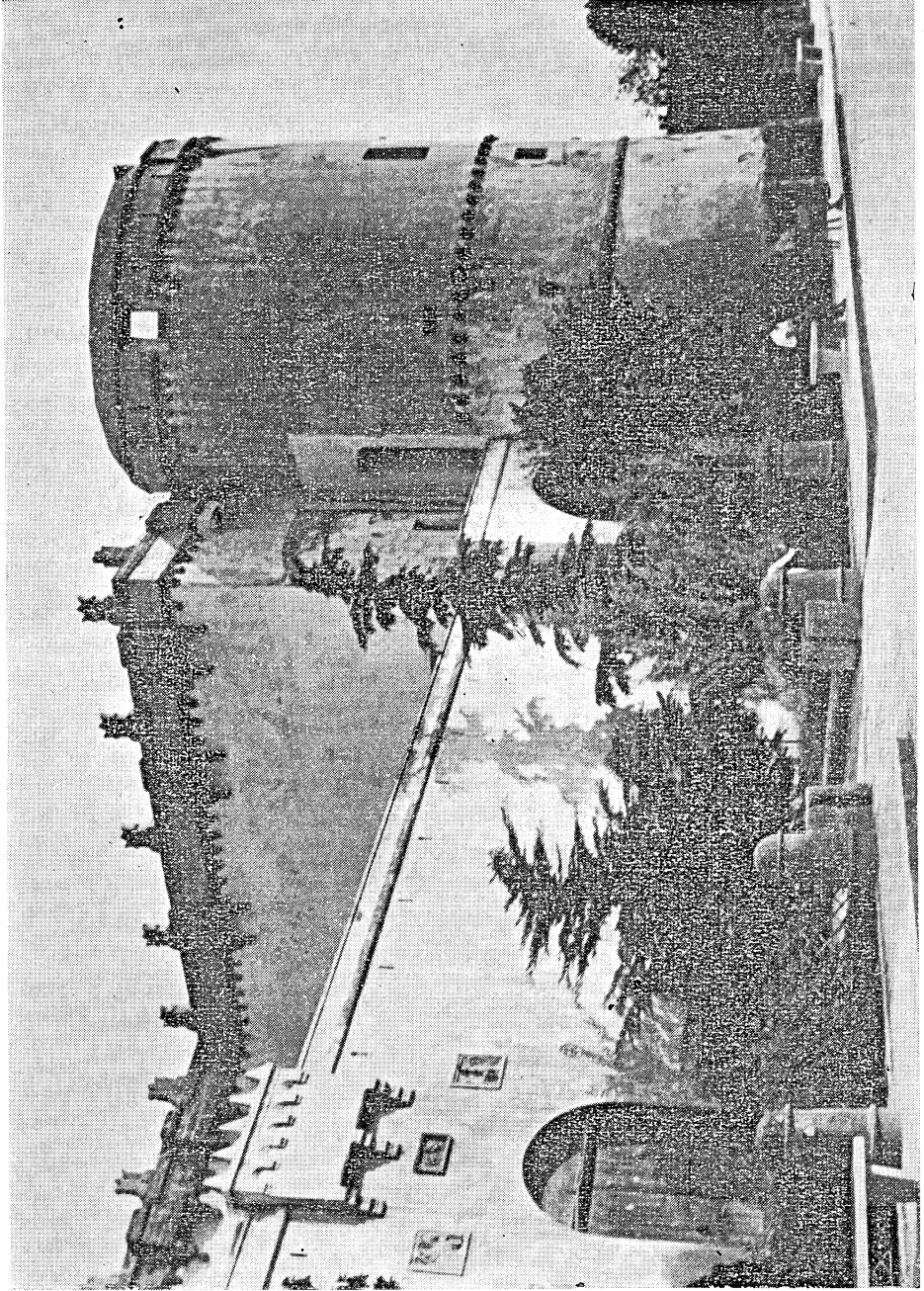
Precipitavano intanto gli eventi. Nel 1348 Francesco della Ratta, approfittando dello scompiglio nel Regno per la invasione ungherese e l'assenza di Gualtiero VI, tentò di impadronirsi della Contea di Lecce con notevoli vantaggi iniziali, ma fu in seguito clamorosamente sconfitto dal Brienne e tallonato fino a Taranto ove trovò scampo.

4 Id. id., III pars I-I f. 60.

5 Id. id., IV Bis pars III, f. 207 (Reg. 1336, 37, f. 2).

6 Id. id., IV Bis pars III, p. 207 (Reg. 1336, 37, f. 2).

7 Id. id., IV Bis, pars III, f. 1305 (Reg. 1335, H, f. 70).



Castello di Morciano. Ingresso principale

Dopo l'eroica morte di Gualtiero VI, caduto sul campo nel 1356 alla battaglia di Poitiers, la Contea di Lecce passò ai d'Enghien.

In particolare notiamo che nel 1369 Principello della Spessa, vassallo del Conte di Lecce Giovanni d'Enghien possedeva la Terra di Donna Nova (quota di Presicce ed altra di Specchia de' Presbiteri) e la Terra di Riccardo da Murciano con quote di Morciano e Salve. ⁸

Sostanzialmente i possessi dei Conti di Lecce nel Capo di Leuca dal 1330 al 1369 non erano mutati e tanto meno le mire espansionistiche dei d'Enghien e dei della Ratta che non avevano dimenticato il grave scacco subito nel 1348.

Chete rimasero le acque al tempo di Raimondo Orsino principe di Taranto che aveva sposato Maria d'Enghien contessa di Lecce, ultima della casata. Successo il figlio Giovanni Antonio, che ricuperò il principato di Taranto nel 1418, i malcelati rancori dei della Ratta si risvegliarono nel 1434 quando l'Orsini, per vari contrasti con la regina Giovanna II, fu messo al bando.

Soffiarono nel fuoco vari cortigiani per bandire una crociata contro il più potente feudatario del Regno, nella speranza di dividerne i vari possessi, e fra questi Baldassarre della Ratta Conte di Caserta e Alessano.

Venne il Caldora nel 1434 in terra d'Otranto, spalleggiato dai suoi seguaci, facendo man bassa di ogni cosa, devastando e saccheggiando numerose contrade. I cronisti salentini, nel segnalare di sfuggita questi luttuosi avvenimenti, si limitano a elencare i vari castelli che resistettero all'urto degli invasori, senza però citare quello di Morciano, uno dei più importanti, sito al centro geografico di vicende belliche rimaste ignorate.

La tradizione per quanto scheletrica, vaga e imprecisa nelle date ci aiuta a ricostruire questi avvenimenti confortati in seguito da precisa documentazione.

Il Tasselli accenna a vari dissidi sorti fra Baldassarre della Ratta e il principe di Taranto, in seguito ai quali giunse in Alessano una eletta schiera di uomini d'arme napoletani e l'Arditi segnala l'assedio del castello di Montesardo nel 1460.

Le conseguenze della peste nel 1429 e degli avvenimenti belli- ci svoltisi fra il 1434 e 1435, si notano anzitutto con la scomparsa

⁸ *Libro Rosso della Città di Lecce*, fasc. LXVII.

definitiva di un certo numero di casali nel Capo di Leuca: Ceciovizzo poco discosto da Acquarica del Capo, Cardigliano e Ortenzano fra Acquarica del Capo, Taurisano e Ruffano, Spisano in quel di Presicce e Pompignano presso Gemini.

L'ecatombe di tanti piccoli centri abitati, dei quali ne risulta l'esistenza per alcuni di essi fino al 1411 o al 1429, non ha lasciato tracce storiche. Affiorano invece precise notizie su Specchia dei Presbiteri Melissano e Montesardo rimaste spopolate e quasi deserte a causa delle guerre interne e peste. Nel 1452 Raimondo del Balzo con regio assenso di Alfonso I d'Aragona ottenne di ripopolare le tre baronie con elementi stranieri e forestieri del Regno ⁹.

Per meglio illustrare le conseguenze della guerra interna del 1434-1435 si precisa che Specchia dei Presbiteri con robusto castello e cinta muraria apparteneva in quel tempo a Iacopo del Balzo, seguace del principe di Taranto, la cui baronia comprendeva anche la vicina Montesano che secondo la tradizione fu ripopolata dal figlio Raimondo.

La ben munita Montesardo e il castello di Melissano, che comprendeva anche Neviano, appartenevano invece a Baldassare della Ratta il feroce persecutore dell'Orsino.

L'offensiva del principe di Taranto, sferrata in pieno inverno nel febbraio del 1435, quando il Caldora si era ritirato con parte della truppe, lasciando in posto i suoi luogotenenti, travolse gli avversari aggiungendo rovine su rovine.

Il della Ratta battuto clamorosamente ed umiliato dal suo potente avversario morì poco dopo a Napoli, eleggendo suo successore il primogenito Giovanni, il quale, perduta ogni speranza di riscossa, liquidò la contea di Alessano a favore di Raimondo del Balzo.

La funzione del castello di Morciano con la liquidazione dei della Ratta venne così a cessare, tanto che nel 1455 Giovanni Antonio Orsino barattò le quote feudali di Morciano e Salve con i rispettivi castelli, con Francavilla Fontana cedutagli da Giacomo de Nantolio, (Antoglietta) mediante un compenso di 100 oncie d'oro. ¹⁰

Verso la fine del XV secolo i De Nantolio liquidarono i loro

⁹ J. MAZZOLENI, *I registri della Cancelleria Aragonesa di Napoli*, Napoli 1951, p. 6, c. 34.

¹⁰ P. PALUMBO, *Storia di Francavilla Fontana*, 2^a ed., Noci 1901, vol. I, p. 30.

beni a favore dei Capece del ramo di Lucugnano e Barbarano che del castello ne fecero scempio permettendo ai PP. Carmelitani di addossare la loro chiesa e il convento sulla fronte orientale del fortilizio.

Simile balordaggine ebbe a verificarsi alla vigilia dei più luttuosi avvenimenti che culminarono col saccheggio di Castro e Ugento nel 1537, per opera del pirata algerino Barbarossa. I Castromediano iniziarono i loro acquisti di piccole quote di Morciano fin dal 1523, ottenendo la prima da Berardo Capece barone di Barbarano, ¹¹ cui seguì un'altra ceduta da Ottavio Capece barone di Lucugnano nel 1584, ¹² che insieme ad altre compravendite ricostituirono in gran parte la baronia spezzettata da secoli.

L'incalzare degli avvenimenti per le continue scorrerie piratesche spinsero i Castromediano a provvedere sollecitamente al ripristino del castello. L'incursione del Dragut del 1545 che, sbarcato sulla costa di Morciano per la « strada de li Pali » si diresse verso Presicce, ove fu bloccato dalle truppe di Loffreda sulle alture e, dopo lunghe schermaglie, verso il tramonto ripiegò verso il sud saccheggiando Salve e poi Gagliano del Capo, mise lo scompiglio in tutti i centri costieri.

Il vetusto castello che nel 1604 è ricordato nel toponimo di Morciano della Roca ¹³, mutilato su d'una fronte, subì i più strani rifacimenti per adeguarsi alle nuove contingenze belliche che non riguardavano più regolari assedi, ma colpi di mano pirateschi compiuti generalmente di notte.

Abolita la merlatura esterna delle torri e cortine furono ricavate ovunque confusamente feritoie e cannoniere per piccole artiglierie, senza però ottenere un sicuro fiancheggiamento ed incrocio di fuochi nei punti più deboli.

A sanare tale inconveniente si ricorse alle cascateie, costruite in epoche successive, del tipo più antiquato a tramoggia a largo oggetto a quelle a lisce di scorrimento con l'imboccatura ricavata nel parapetto del tamburo delle torri. Fatica persa! I castelli baronali non davano affidamento ai cittadini: le armi ammucchiate nel fortilizio venivano distribuite soltanto in caso di emergenza ai pochi che favevano in tempo a trovarsi rifugio, situazione pericolosa per la massa che restava alla mercè dei rapinatori.

¹¹ M. DORIA PASTORE, *Archivi privati in Terra d'Otranto*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, vol. I, Napoli 1958, p. 504.

¹² M. DORIA PASTORE, *op. cit.*

E quante volte quelle armi in dotazione al castello in tempi normali venivano usate contro gli stessi cittadini, in caso di atti d'indisciplina o ribellione verso il barone?

Il senso di sfiducia crebbe a tal punto che ogni cittadino benestante pensò di far da sè costruendo per proprio conto una casa fortificata nell'angusto vicolo cieco quasi addossato al castello.

Così nel primo cinquecento ebbe origine il rione delle Torri con abitazioni private stilizzate sullo stesso tipo: un portone di accesso, cortiletto con cisterna, magazzino e stalla, scala scoperta per l'accesso al primo piano con modesto alloggio, e torre quadrata con feritoie e cascate.

Questi minuscoli fortillizzi riproducono in proporzioni minori il tipo delle torri costiere e arieggiano alquanto alle masserie fortificate. La difesa principale era basata su quella interna. Gli avversari per raggiungere la terrazza della torre dovevano superare il ponte elevatoio, invadere il primo piano e, uno alla volta, passare attraverso una angusta scaletta a chiocciola ricavata nella muraglia, ove era quasi impossibile il maneggio di qualsiasi arma. I pirati raramente abboccavano all'amo per finire in una simile trappola. Di solito rinunciavano a questa lotta, estremamente ravvicinata, provocando vasti incendi alla base delle torri per obbligare i semiasfissati difensori alla resa.

Nel complesso questo raggruppamento di fortillizzi, addossati l'uno all'altro lungo il tortuoso vicolo cieco, venne impensatamente a costituire nel suo assieme un caposaldo di primo piano con sufficienti incroci di fuochi ed una eccellente difesa piombante che rendeva pericolosissimo l'accesso nel rione.

Le vecchie mura di Morciano, il castello in livrea secentesca e il rione delle Torri, furono i tre elementi che si compensarono a vicenda per le loro deficienze, e nel complesso assolsero il loro compito nel tormentato periodo della pirateria. Ciò si spiega dal fatto che i pirati, servendosi dei soliti rinnegati, erano bene orientati sull'efficienza dei castelli e centri abitati, perciò le loro azioni erano rivolte verso i luoghi più deboli, ove era loro facile saccheggiare e catturare prigionieri senza correre troppi rischi. Per tale motivo Morciano, pur trovandosi a pochi chilometri dalla costa, ove i pirati solevano spesso sbarcare per rifornirsi di acqua, non subì mai offese.

Al tramonto della potenza degli Stati pirateschi di Algeria, Tunisia e Tripolitania tutto l'armamento del castello finì fra i ferri vecchi. Volgeva all'inesorabile declino anche la casa di Ca-

stromediano marchesi di Cavallino e duchi di Morciano, con l'ultimo esponente e perseguitato politico, Sigismondo, che all'unità d'Italia sacrificò la sua persona e quasi tutti i beni.

Il castello, espropriato con sentenza del 16 dicembre 1836 dal Tribunale di Lecce, fu aggiudicato al Cav. Luigi de Laigneau, ufficiale del I Regg.to Cacciatori d'Africa, zio del Castromediano, e da questi venduto al cognato Giuseppe Valentini per 2200 ducati con atto del Not. Raffaele Bruni del 18-4-1848.

Negli ultimi decenni il Dr. Giuseppe Valentini, nipote ed erede dell'acquirente, ha tentato di rimettere in sesto il castello con mezzi inadeguati per un privato e mancanza di una direzione tecnica specializzata.

Scomparse le vetuste e fragili mura che cingevano la Terra, non resta oggi che il castello infagottato nella sua livrea del XVI sec. e il maleodorante rione dalle torri capitozzate, muti testimoni di tanti secoli di vita travagliata.

L'interno del castello coi suoi vari rifacimenti ricorda gli ultimi feudatari. Nella cappella gentilizia modestamente affrescata, figurano due blasoni dei Castromediano con inquadrature e suddivisioni varie che riproducono simbolicamente tutte le vicende della casata e rispettive parentele.

I d'Enghien, Orsini, de Nantolio e Castromediano non sono che pallide figure che s'inquadrano nelle vicende del vetusto castello, la cui nota dominante è data dai superstiti merli stilizzati nel giglio di Francia che ricordano il personaggio più importante, il costruttore, Gualtiero VI da Brienne, ultimo esponente di una stirpe d'eroi.

CARMELO SIGLIUZZO

Un madrigalista del sec. XVII:

MICHELE DELIPARI

Nella Biblioteca Bodleian di Oxford si conserva, in edizione veneziana del 1630 di Bartolomei Magni, una raccolta di madrigali di un musicista salentino, Michele Delipari di Gallipoli. Questa raccolta, conservata in sei volumetti, sotto il titolo: « I baci », contiene venti madrigali: diciannove di Michele Delipari ed uno di suo zio Donatantonio Cuti.

Tanto di Delipari che di Cuti non esistono, fino ad oggi, notizie biografiche complete, il loro nome non compare nè nei superstiti registri parrocchiali, nè nel Dizionario del Grove nè in quello dell'Eitner; solo in quello dello Schmidl figura Delipari quale compositore del Secolo XVII. Noi possiamo aggiungere: della prima metà del Secolo XVII perchè i suoi madrigali, già editi nel 1630, non sono opera giovanile, ma mostrano la mano sicura di chi già ha raggiunto una maturità artistica. Possiamo anche aggiungere che nel 1630 era Maestro di Cappella della Collegiata di Pieve di Sacco, come appare sul frontespizio dell'opera da lui dedicata « *All.mo Sig.r et patron mio colendissimo il Signor Bernardo Soranzo* ».

L'autore del testo letterario di questi madrigali non è conosciuto, ma i suoi componimenti poetici sono nel fiorito barocco dell'epoca; vertono su i baci. Sono composizioni amorose e dicono di « *Baci avventurosi* », di « *Tranquilla guerra* », di « *Archi e strali d'amore* ».

I sei volumetti della raccolta contengono le parti dei cantanti: « Canto », « Quinto », « Alto », « Tenore » e « Basso », e quella del « Partimento » così come si usava in quel tempo. Le parti del Canto e quella del Quinto sono per la voce di soprano, quella dell'Alto per quella di tenore o contralto, il Tenore per la voce di tenore.

La scrittura è quella a stampa del Seicento: con le note a forma romboidale retaggio del secolo precedente.

Le parti vocali contengono rari e non simmetrici spezzabat-

tute, mentre nella parte del partimento gli spezzabattute sono sempre indicati.

Prima di esaminare alcuni di questi madrigali, il che ci permetterà di individuare a quale scuola musicale appartenga il Delipari e quale sia il suo valore artistico, non è superfluo ricordare qualche cosa sul madrigale.

Tra le forme tipiche della musica polifonica vocale del Secolo XIV, quella che aveva avuto maggior importanza per le sue possibilità di ulteriori sviluppi era stata il madrigale. Il primo saggio comparve nell'*Ars Nova*: era stato come una liberazione del bagaglio dottrinario a cui le altre forme polifoniche, anteriori o anche contemporanee, erano strettamente sottoposte.

Al madrigale trecentesco si adatterebbe assai bene la geniale definizione che il d'Arienzo dette alla melodia in genere: « *La melodie è libertà* ». E, come un'affermazione di libertà si presenta il madrigale nel suo primo apparire. Non più *tenor* gregoriano o profano, non più imitazioni di frammenti; ma libero canto, movimenti agili di sola melodia sorretta da buone parti contrappuntistiche sottoposte alla melodia principale (o *cantilena* come si diceva allora). Fu un compromesso fra la canzone trovadorica e la canzone popolare e popolareggiante, fra la lauda e le forme propriamente polifoniche.

Questa affermazione di libertà e di indipendenza melodica caratterizzò specialmente l'*Ars Nova* italiana e, assieme alle altre nuove forme più o meno nostrane, proiettò nel mondo musicale una forza di libera composizione che determinò, quindi, una svolta decisiva in tutta l'evoluzione musicale, senza esclusione di scuole.

Il madrigale del Cinquecento conserva la libertà della melodia che circola tra le parti contrappuntistiche, si slancia sugli acuti, si accascia tra i bassi secondo il senso delle parole, ma è tecnicamente più perfetto perchè non può ignorare l'arricchimento della tecnica contrappuntistica raggiunta in altri due secoli di ricerche e di studi; è il tempo di Palestrina e di Venosa: i madrigali sono espressioni di arte non più raggiungibili.

Sulla fine del Cinquecento, l'avvento della monodia accompagnata apre al madrigale nuovi sviluppi: vi si aggiunge la parte da suonare, ossia il basso continuo, le voci si riducono a tre, due, poi una e ne deriva la « Cantata » e il « Duetto da camera ». Quasi nello stesso tempo con Vecchi e Banchieri, appare il madrigale rappresentativo che aprirà le porte al melodramma e all'oratorio.

Il Seicento trova nel canto accompagnato una nuova via che, per ragioni di ambiente, usi, costumi e indirizzo estetico sconfinava abbastanza presto, ma non immediatamente, nel barocchismo, nel trionfo, nel macchinoso scenico, nella bravura, nel sovraccarico di note ornamentali (gorgheggi, gruppetti, volate, trilli).

Ma, mentre la melodia accompagnata si sostituisce definitivamente alla polifonia vocale, la cantata subentra al madrigale. Resta così, negli studiosi e negli artisti un desiderio nostalgico, un bisogno dello spirito di coltivare ancora, per proprio diletto, il genere polifonico puro.

Il vecchio madrigale resta come una sfida al nuovo e un ricordo del passato. Ogni musicista del Seicento che può farlo ci si prova e, benchè rari, non mancano i madrigali accompagnati in questo secolo: quelli del Delipari sono tra questi. Naturalmente i suoi madrigali risentono dei nuovi tempi, dell'influenza della cantata e della musica accompagnata e, nei suoi madrigali, il basso continuo o segue la parte del basso vocale, ed in questo caso ricorda la tecnica puramente vocale, o, addirittura, diventa una nuova parte reale.

I suoi madrigali, di schietta derivazione da quello vocale, contengono: accordi di settima non preparati e ritardi di quarta preparati da figurazioni di minor valore. Nel madrigale «Baci avventurosi» alla terza battuta troviamo un *do* diesis preceduto da un *si* bemolle che ricorda la sesta minore napoletana sentita in modo maggiore.

In tutti questi madrigali, il basso strumentale si presenta come fondamento dello schema armonico più che come basso definitivo. Qualche volta, il basso strumentale, non procede, rispetto alle altre parti, con la purezza che si potrebbe e dovrebbe attendere da tanto contrappuntista. Ciò è dovuto alla schematicità del basso strumentale. Infatti, in quel tempo, chi sedeva al cembalo o all'organo, o chi accompagnava una polifonia con l'arciliuto o col liuto, conosceva tanta musica che un solo fondamentale gli bastava a creare tutto un edificio armonico, basso compreso.

Talvolta, un complesso strumentale non aveva bisogno, per creare l'accompagnamento ad una o più voci, che di guardare le parti obbligate, e sopra di esse creava una interessante armonia che, a volte riproduceva le note scritte, altre volte si aggirava intorno ad esse, creando una nuova polifonia strumentale che arricchiva quella vocale.

I bassi di questi madrigali contenuti nella «Parte da sonare»,

fanno pensare, appunto, alle possibilità musicali di chi accompagnava e, per renderli fedelmente, bisogna considerare questi basi come uno schema su cui muovere un vero basso strumentale.

L'ambiente tonale di questi madrigali è più vicino ai modi liturgici che alla tonalità moderna. La conquista del Glareano dell'undicesimo modo, elaborata dallo Zarlino, aveva prodotto i suoi frutti che, però, non ancora erano maturi. Ci troviamo quindi, in una particolare tonalità che non è più quella liturgica ma non ancora quella moderna. Ad esempio, nel madrigale « Una bocca omicida », se lo consideriamo come tonalità liturgica dovremmo pensare ad un 7° modo (finale sol) ma le numerose alterazioni che troviamo nella condotta melodica delle parti e nella loro geniale struttura ci fanno pensare ad una tonalità che oscilla tra il sol maggiore, e il sol minore, pur non portando nessuna alterazione in chiave.

Queste sono alcune caratteristiche che, insieme con la condotta, in genere delle parti e con l'aderenza tra testo letterario e quello musicale, fanno di Delipari un esponente di quella scuola musicale napoletana che si era scrollata di dosso molte regole che, per altre scuole, erano ancora Vangelo.

Il Delipari, sotto alcuni aspetti, può essere definito un precursore; infatti, alcuni di questi madrigali contengono elementi tecnici o estetici che incontreremo poi, almeno cinquanta anni dopo, in altri autori. Ad esempio, alcuni di questi madrigali, come « O baci avventurosi » sono dei veri « duetti da camera » che, può scritte circa mezzo secolo prima di quelli di Scarlatti o di Durante, contengono caratteristiche estetiche di pari valore. Altri di questi madrigali, come ad esempio quello a quattro voci « Taci bocca, deh taci » contiene degli elementi che fanno ricordare il coro del melodramma monteverdiano e quello dei suoi successori.

A questo punto una domanda viene spontanea: trovandosi il Delipari al nascere del melodramma ne ha egli scritti? Di lui, per quante ricerche abbia fatto nelle Biblioteche e negli Archivi nazionali ed esteri, non è restata altra musica. Alcune ipotesi, quindi, possono essere fatte: o egli, ormai già carico d'anni, dispreszò questa forma perchè troppo nuova, o il diuturno lavoro della Cappella affidata alle sue cure gli tolse la possibilità di dedicarsi a questa forma profana; o, infine, i suoi melodrammi sono andati dispersi dal tempo e dalla incuria dei posteri.

Di quale interesse siano i suoi madrigali per la storiografia

musicale è evidente perchè il Delipari si inserisce degnamente nel quadro generale della scuola musicale napoletana anche con questa sola opera.

Ora, però, è necessario analizzare, anche sommariamente, alcuni di questi madrigali per vederne i pregi e far scaturire da questa analisi la personalità artistica del Maestro.

Nel madrigale « *Una bocca omicida (A 2 Canti ò Tenori)* », l'autore ha dovuto prescindere dai versi e svolgere la musica per suo conto ispirandosi più al senso generale delle parole che ai singoli concetti dei versi. Questa volta il bisticcio tra le parole « guerra », « baci », « agone », « labbra », « piaghe », « carezze » e simili si presta meglio allo stile madrigalistico ed il Delipari ha scritto un vero capolavoro. Il discorso musicale scorre fluido e chiaro e non manca di una espressività perfettamente aderente ai piccoli concetti con cui il poeta ha condito i suoi versi. Come sempre la musica del Delipari si sovrappone da padrona ai versi: la struttura musicale, perfettamente madrigalistica è ricca di invenzioni, di fraseggio dolce e spigliato.

In questo madrigale dopo dodici battute in tempo ordinario (C) passa a cinque battute in tempo di sesquialtera minore imperfetta, per ritornare poi al tempo ordinario per diciotto battute. Il madrigale termina con altre dodici battute del tempo di sesquialtera minore imperfetto.

Nelle parti ternarie le due voci procedono per terza come nel *ghimel*, in quelle binarie le voci, con grande ricchezza ritmica si alternano e si uniscono in un serrato contrappunto.

Il madrigale « *Tranquilla guerra (A 2 Canti ò Tenori)* » ha molti pregi di tecnica e di ispirazione.

I versi sono scialbi e snervati, non hanno nè lo slancio delle iperboli seicentesche, nè l'arte fatta enfasi delle metafore del marinismo. Sono, in generale, una serie di parole senza vita.

Tranquilla guerra e cara,
Ove l'ira è dolcezza Amor.
E nello sdegno e nella rissa è pace
Ove il morir s'impara
L'esser prigion s'apprezza
ne' men ch'alla vittoria, il perder piace.
Quel corallo.....

.....

I versi continuano sullo stesso tono, o peggio, perchè dicono di coralli... che mordono e di denti... che risuonano...

Ebbene, il Delipari su questi versi crea una musica che a tratti raggiunge un elevato lirismo. Proprio dove il poeta s'impegola con l'ira, la dolcezza, la piacevole sonfitta, il Delipari passa improvvisamente ad otto battute di sesquialtera minore imperfetta [Allegro] 3/2) che danno una inattesa interpretazione e un non sperato significato alle parole. Il Delipari, oltre ad assumere un tono lirico di ottima lega, sa creare un episodio musicale che, iniziato a figurazioni larghe (minime), passa ad un ritmo incalzante; e nelle ultime otto battute trova accenti accorati e sommanamente espressivi, dimostrandosi un compositore di alta statura.

Gli altri undici madrigali a due voci contenuti in questi volumetti non sono molto dissimili da duei presi in in esame. Quello del Cuti, « Occhi stelle d'Amore », è decisamente inferiore a quelli del nipote sia come ispirazione che come tecnica contrappuntistica.

Prendiamo ora in esame prima qualche madrigale a tre voci, poi i due a quattro voci.

« *Negami pur aita* (A 3: Canto ò Alto Tenore e Basso), è un madrigale interessantissimo. Il Partimento forse presuppone il liuto, ciò è dovuto alla scarsa estensione delle note gravi che talvolta producono una permanenza della stessa armonia.

Questo madrigale si compone di due parti: nella prima, (in tempo binario C), i disegni di crome e semicrome si rincorrono, si alternano, si sovrappongono tra le tre parti vocali in un bel contrappunto fiorito ed imitato; nella seconda, più breve ed in tempo ternario (3/2), le imitazioni si interrompono per dar vita, con una figurazione di sole minime, ad un brano di polifonia verticale che ricorda lo « stile a cappella » proprio del Seicento. In questa perorazione finale le parti, fuse dalla stessa figurazione, scandiscono in un insieme poderoso e sonoro, le parole:

.
Mi sia vita il morir
Gioia il tormento.

In questo madrigale, tra l'altro si notano: un accordo di settima diminuita non preparato, qualche triade di quinta diminuita, anticipi, ritardi, due o tre quinte di moto retto tra le parti estre-

me, il tutto, però, reso con grande perizia tecnica.

Tutto il madrigale risulta di grande bellezza e di grande effetto.

Nelle altre composizioni a più voci contenute in questi volumetti, l'autore, pur mantenendo la struttura fondamentale del madrigale, che consiste nel rinnovarsi del fraseggio senza riferimenti tematici, tiene conto delle armonie strumentali come complemento delle parti e non solo come base armonica. Nel madrigale « *Donna s'in me (A 3: Due Tenori, o Canti, e Basso)*, le armonie strumentali sono indispensabili al necessario completamento delle parti vocali.

Non tutti i madrigali del Delipari hanno questa dipendenza dal basso strumentale. Egli, evidentemente, è invaghito del canto accompagnato, ma spesso ne dimentica l'uso e la sua polifonia può reggersi anche senza accompagnamento. Qui, invece, come in altri pochi di questi madrigali le voci hanno dei lunghi *a solo* che necessariamente devono essere sorretti dal basso strumentale e dalle sue armonie.

In questo madrigale le due voci superiori iniziano quasi come un duetto da camera. La voce del basso, che entra undici battute dopo le altre due, ha, all'inizio, una parte indipendente dal basso strumentale.

Anche qui all'autore della musica urgeva commentare la sola situazione psicologica delle parole e lascia il canto a una o a due voci, in modo che le parole che descrivono un angoscioso stato di animo, non restino soffocate dalla polifonia come avviene nel madrigale del Cinquecento.

L'alternarsi degli *a solo*, in questa composizione, prova il bisogno dell'autore di far sentire parole e musica nello stesso momento, e tanto gli urge questo intendimento che nella terza parte del madrigale la disposizione delle parti è sempre verticale, in modo che le parole delle varie voci siano pronunziate con lo stesso ritmo e siano intelligibili all'ascoltare.

Ma, al di sopra di queste considerazioni la struttura intima della composizione è strettamente madrigalistica. Per quanto l'Autore possa concedere al canto accompagnato, rimane sempre legato alla pura forma polifonica con assenza assoluta del tema e del conseguente svolgimento tematico, sia per le modulazioni che per la tonalità che sono proprie del madrigale classico.

Dal punto di vista tonale, questo madrigale è, forse, il più decisamente orientato verso la tonalità moderna. Pur portando un

solo bemolle in chiave è chiaramente in sol minore.

Il madrigale « *Quella Lilla gentile (A 3: Due Tenori, ò Cantati, e Basso)* », ha una insolita vivacità. Vi è un certo brio, una agilità che non ricorda la Canzonetta del Vecchi specialmente burlesca, ma rientra nel clima napoletano di un elegante movimento di parti.

Originale nella tecnica, nella struttura, nella ispirazione, il Delipari, ha accantonato tutta la vaquità delle parole, orientandosi in una discorsiva musicale tutta sua e concedendo assai poco al poeta. Forse in questa composizione si può riconoscere, meglio che nelle altre, la derivazione del Delipari dalla scuola napoletana.

Fin dalle prime battute le due voci superiori (alto e tenore) intessono un vivace movimento di crome e semicrome di un effetto brillante: evidentemente questa particolare condotta delle parti si orientava verso il divenire della musica, specialmente melodrammatica, della nostra scuola.

Il disegno melodico, qui più che negli altri, ha una linea ben definita e prende dalle parole solo il ritmo. Musicalmente può essere annoverato tra i veri madrigali; peccato che, come nei cori di certi vecchi melodrammi dell'Ottocento, i cantanti siano obbligati a ripetere fino alla sazietà una mezza proposizione, o una sola parola dal significato minimo. Ad esempio, i due cantanti, fin dall'inizio, dicono le parole: « *vere perle, perle vere, vere, vere, vere, perle perle, perle...* », e così per molte, moltissime volte. Forse l'autore della musica voleva imitare il picchietto di una pioggerella di perle su di una scala di marmo così come farà poi d'Annunzio nella « *Gioconda* ».

Riesce perfettamente a farci sentire lo scorrere e il rincorrersi di esse e il guizzare delle luci. Ma, ahimè, queste perle, nell'intenzione del poeta erano solo metaforiche e non saltellanti, non erano altro che « *lagrime congelate ch'Amor raccolse per farsene al bel sen ricco monile* ».

In questi fronzoli metaforici a tutt'altri che al Delipari non sarebbe stato facile concludere qualche cosa specialmente con la forma del madrigale il cui fraseggio rinasce ad ogni mutar di concetto, ad ogni parola che incide sul significato e sul sentimento generale di tutta la composizione poetica. Il Delipari, anche questa volta, mette da parte il poeta cava fuori dalle metafore il vero significato e va avanti con la musica anche se deve ripetere venti volte una sola parola.

Sapendo quante volte i musicisti del Settecento erano costretti a ripetere una parola o un solo concetto per distribuire una quartina in quattro pagine di musica, si potrebbe anche dire che in questo il Delipari sia un precursore.

Questo della ripetizione di una parola o di un verso è certo un difetto; ma è un difetto che proviene dalla esuberante ricchezza di ispirazione del Maestro. Del resto, anche a Metastasio, che di poesia se ne intendeva e che non aveva certo povertà di versi, toccava sentirsi ripetere una frase una diecina di volte. Nel Settecento il musicista si difendeva con l'asserire che dava varie interpretazioni allo stesso concetto. J. J. Rousseau, non solo difendeva questo procedimento musicale, ma trovava che il rinnovarsi della musica sulle stesse parole serviva ad accrescere l'edificio della espressività musicale. Tuttavia, nella prima metà del Secolo XVII, per quanto la linea melodica finisca col prevalere sulle parole, non si era ancora giunti a costruire dieci pagine di musica sopra due o tre versi.

Il melodramma era nato come interpretazione diretta e immediata del verso e delle strofe. Il Monteverdi affermava il suo incontenibile lirismo senza tradire la continuità del verso. Il Cavalli liberò in parte la forma melodica della declamazione, ed affermò lo sviluppo musicale come derivazione del verso e non come colorito di esso.

D'altronde, il Monteverdi stesso aveva già indicato questa via; ma spettò ai successori l'onore di costruire una buona parte di una composizione musicale ripetendo solo poche parole.

Il Delipari, che si trova cronologicamente a mezza strada tra il declamare monteverdiano e l'aria del Settecento, è uno dei primi a cui possa essere attribuito il privilegio di ripetere una parola quaranta volte pur di svolgere il suo pensiero musicale.

In questo madrigale, come in altri della stessa raccolta, non vi sono cambiamenti di tempo ma si resta sempre alla semibreve. Lo andamento è « Allegro moderato » anche se, come sempre, non viene indicato.

Il madrigale « *O come il cor m'alletta (A 4: Canto, Alto, Tenore e Basso)* », oltre ai soliti buoni pregi contrappuntistici, risente in pieno dell'indirizzo nuovo che la polifonia vocale aveva avuto al principio del Seicento. Vi è un certo abbandono delle necessità tecniche della polifonia vocale pura, specialmente rispetto alla natura degli intervalli. L'alternarsi di intervalli maggiori e

minori poteva farsi con libertà, in quanto le armonie degli strumenti a tastiera e delle orchestre ne facilitavano la intonazione.

In questo madrigale, pur essendovi uno schema tonale orientato verso i modi gregoriani, in certi momenti la tonalità moderna si affaccia chiaramente. Questo madrigale che vorrebbe essere stato scritto nel secondo tono gregoriano è, in realtà, in un *la* minore che converge verso un *re* minore.

Anche qui, purtroppo, i versi non sono certo superiori agli altri. Vi è un « *core che s'alletta* », qualche cosa che « *tira un'angioletta* » e « *se il mio pensier non erra — Paradiso novel sembra la terra* ».

O come il cor m'alletta
e l'alma su nei Cieli
rapisce e tira la mia dolce Angioletta
qualor rident'in me lo sguardo gira
ch'un tuo bacio mi bea

.

Col madrigale « *Taci bocca deh taci. (A 4. Canto, Alto, Tenore, e Basso)* » si conclude la raccolta del Delipari. E', questo madrigale, uno dei più perfetti ed ha un senso drammatico che lo pone, forse, al primo posto tra tutti quelli di questa raccolta. Anche qui, proprio come nelle arie dei melodrammi, la musica commenta uno stato d'animo superando di gran lunga la povertà del verso.

Taci bocca, deh! taci
Che se gli avvien, la pena
Avrà di tua rapina il core.

.

Questi tre versi in un madrigale del Cinquecento sarebbero bastati appena per poche battute, in un'aria del Settecento avrebbero riempito un paio di pagine di musica; il Delipari, invece, ne fa quasi tutta la composizione sfruttando in modo particolare l'imperativo « taci » che, con vero senso drammatico è ripetuto dal Tenore e dallo Alto, mentre il Canto con accento accorato e con pause che rendono il fraseggio più espressivo, ripete le parole « *... La pena avrà di tua rapina il cor...* »

Anche in questo madrigale il tempo binario si alterna a quello ternario. In quest'ultimo le risposte delle parti ravvicinate esprimono il timore, l'ansia, la pena che il silenzio non sia turbato dalle parole.

La parte centrale, di ritmo ternario, ha un movimento più calmo; è la speranza che gli amanti trovino nel silenzio una corrispondenza dei loro pensieri, più profonda ed efficace di ogni parola. Succede un momento di maggior calma, di abbandono; e, in un pianissimo di grande effetto e in una buona disposizione verticale, ritorna la esortazione al tacere. Qui le combinazioni armoniche si allontanano dalle necessità della polifonia vocale, ed entrano in pieno in quello che sarà, assai più tardi, il coro del melodramma napoletano, pur risentendo in pieno la tecnica e gli atteggiamenti melodici della polifonia vocale anteriore al basso continuo. Le parti procedono con la linea melodica particolare alla scuola napoletana senza impacci e senza inutili restrizioni scollastiche.

Dopo aver fatto l'analisi dei madrigali tra i più interessanti, si può concludere che il Delipari, oltre ai pregi già visti, ha principalmente quello di essere originale. Non copia, non rifà nessuno dei suoi grandi contemporanei e, in quel tempo, non era facile non sentire l'influsso di un Arcadelt, di un Monteverdi, di un Venosa, tanto più che era assolutamente necessario fare gli studi su i lavori di questi grandi Maestri se si voleva venire a capo di qualche cosa in musica. La tecnica bisognava conquistarla a poco a poco, aggiungendo una voce nuova a un madrigale di un grande autore oppure pigliando da questi una parte e costruendovi tutto un madrigale. Insomma, la musica di un maestro ritenuto modello passava nello spirito dello studioso come creazione propria. Svincolarsene, dire qualche cosa nuova, non era facile. Il Delipari prende dai suoi modelli, specialmente dal Venosa i cui lavori egli dovette studiare a preferenza, quel tanto che orienta il suo modo di fare, ma non saccheggia nessuno. E questo non è un piccolo merito che gli si può attribuire.

Resta l'interrogativo: il Delipari fu un precursore? Complessivamente da quest'unica opera che ci resta, si direbbe di sì: ma non sappiamo quale diffusione ebbero questi madrigali contenuti nei sei libretti di cui fin'ora si è trovato un solo esemplare. Certo è che, avendo trovato questa copia in Inghilterra, si può pensare che egli fu tra gli autori napoletani che durante il Seicento e il Settecento furono eseguiti in tutto il mondo.

Taci Bocca deh taci

MADRIGALE

TRASCRIZIONE, REALIZZAZIONE
E REVISIONE DI

Giuseppe A. Pastore

Michele Delipari

[Andante moderato]

Canto

Alto

Tenore

Basso

Partimento

Ca-ci Boc-ca deh ta... dell' a-ma-to bel-lex-xe le ra-

Deh ta...ci dell' a-ma-to bel-lex-xe

Deh ta...ci dell' a-ma-to bel-lex-xe

[Andante moderato]

Ca-ci Boc-ca ta-ci boc-ca deh ta...

pi-te le ra-pi-te dol-cer... deh ta...

le ra-pi...te dol-cer... xe ta...

le ra-pi-te dol-cer... xe

6

--ci che se gl'au vien *f* ta--ci
 --ci ta--ci che l'o-da--mo---re ta--ci
 --ci ta--ci che se gl'au vien ta--ci
 che se gl'au vien del ta---ci ta--ci

[cresc.] *f* *p* *f* *p*

45

che se gl'au vien la pe-na-ha-vià la pe-na-ha-vià
 bo--ca del ta-----ci che se gl'au vien ta--ci
 bo--ca del ta-----ci che l'o-da--mo---re *[sf]*
 bo--ca del ta-----ci

f *f* *f* *sf*

45

[cresc.]

di tue ra-pi-ni il..... cor la pe-na-ha-vi-à la pe-na-ha-vi-à la pe-na-ha-

[cresc.]

ta-ci

ci ta-ci ta-ci

[cresc.]

cresc.....

f

la pe-na-ha-vi-à di tue ra-pi-ni il..... cor di tue ra-pi-ni il..... cor

ta-ci ta-ci

ta-ci

[rit.....]

f

13

[Allegro moderato]
mp

Ne mi-nor fo...ra ar-di...re il par-lar fo-ra ar-di-re
Ne mi-nor fo...ra ar-di...re il par-lar for' ar...di...re il par-lar
Ne mi-nor fo...ra ar-di...re il par-lar
Ne mi-nor fo...ra ar...

[Allegro moderato]

p

ne mi-nor fo...ra ar-di...re il par-lar for' ar...di...re il par-lar for' ar...
ne mi-nor for' ar...di...re il par-lar for' ar...di...re il par-lar
...lar ne mi-nor fo...ra ar-di...re il par-lar
...di...re il par-lar ne mi-nor fo...ra ar...

p

[Andante] [rit.] [mf]

..di...re il par-lar ch'el rapù...re. ma se la-ci-li siam

..lar il par-lar ch'el rapù...re ma se la-ci-li siam

..lar il par-lar ch'el rapù...re ma se la-ci-li siam quanto quanto ra...

..di...re il par-lar ch'el rapù...re ma se la-ci-li siam

[Andante] [rit.] [mf] *piano*

[Allegro mod.]

ma se la-ci-li siam *fa-veem mill'*

ma se la-ci-li siam quanto quanto rapa-ci *fa-veem mill'*

..pa-ci ma se la-ci-li siam quanto quanto rapa-ci *fa-veem mill'*

ma se la-ci-li siam *fa-veem mill'*

[rit. assai] [Allegro mod.]

pp *piano* [Meno]

altri' e più ha-ve-rem mill' altri' e più so-av' ah ta--ci ta--ci ha-ve-rem mill' altri' e

pp *piano*

altri' e più ha-ve-rem mill' altri' e più so-av' ah ta--ci ta--ci ha-ve-rem mill' altri' e

pp *piano*

altri' e più ha-ve-rem mill' altri' e più so-av' ah ta--ci ta--ci ha-ve-rem mill' altri' e

pp *piano*

altri' e più ha-ve-rem mill' altri' e più so-av' ah ta--ci ta--ci ha-ve-rem mill' altri' e

[Meno]

6

[Allegro moderato] [Meno] *piano* [Adagio]

più ha-ve-rem mill' altri' e più so-av' ah ta--ci ta--ci. Ca-ci boe...ca del ta--ci.

f *piano*

più ha-ve-rem mill' altri' e più so-av' ah ta--ci ta--ci. Ca-ci boe...ca del ta--ci.

f *piano*

più ha-ve-rem mill' altri' e più so-av' ah ta--ci ta--ci. Ca-ci boe...ca del ta--ci.

f *piano*

più ha-ve-rem mill' altri' e più so-av' ah ta--ci ta--ci. Ca-ci boe...ca del ta--ci.

[Allegro moderato] [Meno] [Adagio].

43

Nel primo trentennio del 1600 la polifonia vocale aveva assunto in tutte le scuole italiane, e specialmente in quella napoletana, una semplicità lineare rispetto alla complessità della polifonia precedente. Il Delipari, che non si serve di tutte le possibilità polifoniche che aveva trovato nel Venosa, non è l'inventore del nuovo modo di essere della polifonia, ma certo egli è tra i primi napoletani a trovare una via di mezzo tra la polifonia e canto accompagnato.

In realtà, già la scuola napoletana, un secolo prima della camerata dei Bardi, aveva iniziato un processo di chiarificazione della polifonia vocale con la *Villanella* che è precisamente un canto accompagnato da strumenti o da altre voci la cui simultaneità ritmica consente a chi ascolta di comprendere le parole del testo e di seguire una sola linea melodica.

Il Delipari, in questi madrigali, pur restando nell'ambito della forma aulica, raccoglie queste tendenze della scuola napoletana: linea melodica accompagnata, polifonia espressiva, e arriva a dare ai suoi madrigali un carattere particolare sicchè, pur rimanendo madrigali, partecipano in pieno alla espressività omofona del 1600-1700.

Accanto ai nomi di Sabino, Salvatore, Lombardi, Falconieri, sia pure ad una certa distanza, si potrà collocare il Delipari, benchè fino a questo momento la storia della musica lo abbia misconosciuto. Ma, questa omissione o dimenticanza di autori non è poi una cosa nuova nella storia della musica, specialmente per la scuola napoletana e, specialmente nel Seicento. Si direbbe che in quel tempo i nostri autori fossero troppo occupati nel produrre per il solo piacere di scrivere musica e di eseguire le loro composizioni nel numero ristretto dei loro conoscenti, per occuparsi di dare notorietà ai loro lavori.

Il Delipari, le cui composizioni, come abbiamo detto, sono andate disperse, sopravvive in questi madrigali che, se a tutta prima, possono sembrare poca cosa, a leggerli e ad osservarli bene, rivelano la scuola napoletana con tutte le qualità espressive e la sua tendenza a drammatizzare la composizione facendone molto più che un semplice pezzo musicale a solo scopo ricreativo.

GIUSEPPE A. PASTORE

PER UNA NUOVA INTERPETRAZIONE DEL RISORGIMENTO SALENTINO

Il clima, forse meno adatto, per scrivere, o, meglio, per parlare, com'è il nostro caso, di storia risorgimentale, è quello dei nostri giorni e del corrente anno, ricco di parate e di esibizioni che possono soltanto deformare e svisare.

« Le celebrazioni dell'Unità, ha scritto di recente Pier Fausto Palumbo, sono diventate un grosso affare industriale e commerciale; e non per nulla, se Roma crea comitati per distribuire onori e denari ai favoriti del centro, Torino pone alla testa dell'iniziativa, di cui si è impadronita, i propri più noti capitani d'industria: quelli che, certo, Cavour non ebbe a consiglieri nel fare, egli piemontese, l'Italia » ¹.

Ma, naturalmente, saremmo spinti a gridare ancor più al pericolo incombente, se non fossimo consapevoli del fatto che, spesso, le celebrazioni nulla hanno a che fare con la realtà della storia qualora non le vivifichi un interesse immediato di legare il passato al presente. Se un simile legame non può esservi nella situazione politica attuale, è naturale che esso sia ricercato alla luce del pensiero storiografico.

Anche per un argomento di circoscritto rilievo, come quello relativo al Risorgimento salentino, si ripresenta la necessità alla quale si è fatto cenno: la possibilità, cioè, di ricostruire le vicende e le situazioni con l'aiuto di quegli storici, locali e no, che per primi si sono cimentati con un tema trascurato dal pensiero storiografico nazionale. I contributi particolari e le prospettive generali non sono venuti meno, anche se le due ricorrenze, quella del cinquantenario del 1911 e la presente del centenario che stiamo rivivendo, hanno qua e là, negli esempi marginali, avuto sapore di retorica.

Il Risorgimento salentino, grazie al maturarsi del pensiero storico-filosofico e al rinnovarsi della cultura, esige una nuova inter-

1 in riv. « Il campo » (Lecce), VI, 3, sett. 1960.

petrazione, tale, cioè, che riesca a collocare il fenomeno storico locale in una prospettiva più ampia e più comprensiva.

Per « nuova interpetrazione » non intendo alcunchè di magico o di profetico, nè, tanto meno, presuppongo che la mia sia nuova rispetto alle altre, che del Risorgimento salentino si sono date nel passato e nel presente e che per questo dovrebbero diventare vecchie. Ogni proposito di rinnovamento ha, nella storia della cultura, sempre ingenerato false idolatrie ed inconsulti sommovimenti. La cultura, s'intesse quotidianamente di elementi dialogici, e questi fungono da legame e da integrazione tra lo storico e la realtà presente. E' nel rispetto di questo principio che ho posto mano a questo tentativo, utilizzando il meglio di chi mi ha preceduto e convogliando il frutto delle mie ricerche in una visione, che auspico più organica. ²

Premessa necessaria è che, ai nostri giorni, manca ancora qualsiasi tentativo d'una storia della storiografia del Risorgimento salentino. Ci muoviamo tra i risultati storiografici della ricorrenza del Cinquantenario del 1911, validi ancora oggi, sì, ma ormai insufficienti per una più concreta e polemica valutazione dei fatti risorgimentali locali. Risulta, tra la fitta schiera degli eruditi (molti) e degli storici (pochi) la nobile figura di Pietro Palumbo, storico insigne del nostro Risorgimento. Egli, in un'opera, *Risorgimento Salentino (1799-1860)*, ha posto, per la prima volta, con competenza ed acume, il problema storiografico del Risorgimento locale. La ricerca del Palumbo risale a Manfredi e da lì trae le mosse per svolgere il tema dello spirito di rivolta del popolo salentino.

Gli Angioini, gli Aragonesi, i Martiri d'Otranto, la figura del Vanini, i riflessi della rivolta di Masaniello in Terra d'Otranto, il feudalesimo e il clericalismo, il rinnovamento della società salentina con i Liberi Muratori, l'impegno patriottico dei salentini per la rivolta contro la monarchia borbonica, costituiscono come le tappe ideali del Palumbo, che intende concludere il viaggio, tra rivoluzioni e reazioni, con il Risorgimento salentino. Oggi, forse, quella traiettoria, patriottica più che storica, non soddisfa più,

² Nell'espore al Convegno la presente relazione non avevo ancor presente l'allora appena apparso, lucidissimo, quadro della *Terra d'Otranto nel Risorgimento*, esteso da Pier Fausto Palumbo per il bel volume miscelaneo *Contributi alla storia del Risorgimento salentino*, apparso a sua cura nella collezione « Monografie e contributi » del Centro di Studi Salentini, Lecce 1961 (pp. 25-71).

risente troppo del meccanismo del legare a tutti i costi il presente al passato. Da Manfredi a Liborio Romano la storia del Salento si ricollega con quella nazionale, ma con interventi ed inserimenti dall'esterno, più o meno marcati, ma sempre tali da rendere impossibile, allo storico, la circostanziata visione di una concreta individualità storica, politica e sociale del Salento.

Ma, perciò, ci riferiamo esclusivamente alla ricordata opera del Palumbo e non già a tutta la sua, complessa, attività di storico: il che significherebbe un ben altro discorso, discorso già fatto. Pietro Palumbo, storico del Risorgimento, non può rimanere isolato argomento di erudizione provinciale, ma va sganciato da ogni interesse di natura passionale ed inserito in un più ampio quadro, non di bibliografia del Risorgimento salentino, ma di storiografia, e forse non soltanto regionale e locale.

Abbiamo già tentato un simile lavoro, un saggio del quale è di recente apparso.³

Abbiamo inteso riferirci al tema del '48 leccese per considerare in che maniera due storici, uno locale ed un altro no, per quanto regionale anch'esso, cioè Nicola Bernardini e Saverio La Sorsa, abbiano inteso or è mezzo secolo il significato e il valore di questi eventi, non tenendo conto per ovvi motivi di delimitazione dell'argomento, nemmeno dell'opera più completa del Lucarelli.

Ci siamo riportati a due opere di circa cinquant'anni fa, per vedere se, al di là di un vuoto interesse celebrativo, si nascondesse una seria esigenza di analizzare un periodo storico con l'acume e l'umanità dello storico, cioè con quella carica di soggettività che è indispensabile per chi intenda ricostruire il passato alla luce del presente. E dobbiamo dire che, ponendo a confronto il Bernardini e il La Sorsa, un vago sospetto di municipalismo ci colpisce nell'uno, come nel secondo ci coglie di sorpresa un piglio di modernità nella sua interpretazione del '48 leccese.

La rilettura, oggi, de *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto* del La Sorsa,⁴ è uno stimolo per una revisione del problema risorgimentale locale.

Non manca, nel libro, l'inquadramento delle vicende del '48 salentino in quelle del Regno di Napoli nel medesimo periodo. la

³ Nel vol. *Il Salento nell'epopea risorgimentale*, a c. di T. Pellegrino, Lecce 1960.

⁴ Roma-Napoli-Milano 1913.

conoscenza della letteratura recente (Racioppi, Tanzi, Mondaini), una qualche esperienza di archivio. Senza vani preamboli, l'opera entra nel vivo della questione. Le condizioni economiche e sociali del Regno di Napoli intorno al '48, la nascita della borghesia meridionale, il carattere della Massoneria dell'epoca (aristocratico e dottrinario), della Carboneria (evolutivo con rara rappresentanza del popolo), le note sull'idealismo dei capi e l'assenza del popolo, la caratterizzazione del giobertismo come movimento politico che da noi allignava presso i parroci nemici di rivolgenti, e del mazzianesimo che riscuoteva nel medesimo ambiente successo presso i giovani, sono tutte considerazioni indubbiamente generali, ma anche attagliate all'ambito della provincia. Per cui l'a. non si può dire si dilunghi del suo proposito, di caratterizzare i moti del '48 in Terra d'Otranto in funzione del quadro generale, in rapporto ad una prospettiva che, lungi dall'isolare il Risorgimento salentino, lo inserisce con cognizione nell'insieme delle discussioni sul Risorgimento nazionale.

L'analisi degli eventi particolari s'inizia con riferimenti alle feste costituzionali che si ebbero a Lecce nel marzo del '48, allorchè la Provincia giaceva nell'indifferenza e i contadini attendevano riforme concrete. Non si può non riflettere sul fatto che per i proletari leccesi del tempo la Costituzione volesse significare divisione delle terre. Da tale attesa avrebbe tratto alimento uno stato d'animo di rivendicazione di diritti promessi e, quindi, avrebbero avuto inizio, da qui, le prime agitazioni agrarie in provincia. Il La Sorsa parla, come aveva già accennato il Palumbo, di un vero e proprio movimento « demanialista ». La questione economica era legata a quella politica. L'assemblea del Circolo Provinciale deliberava un arruolamento volontario per frenare i turbolenti che minacciavano una « rivoluzione comunista », come dice il Castromediano. Il giornalismo leccese del maggio '48 rinfocolava gli odî e faceva il giuoco dei reazionari.

L'opera rivoluzionaria di Domenico Romeo, emissario calabrese, valse a creare un'atmosfera rivoluzionaria. Il Comitato Provvisorio di Pubblica Sicurezza intendeva deviare le « straripanti idee », come, reazionariamente, le definiva.

Fallimentare fu l'istituzione dei Comitati nella provincia, perchè nei paesi più sentito era il rispetto della legge costituita. Nei vari Circoli che si costituivano in Provincia non v'era una linea unitaria di condotta. Vi si faceva qualche « poco di rivoluzione a parole ». I proletari, che erano la quasi totalità degli abitanti dei

paesi, rimanevano estranei a queste conventicole, e continuavano a vivere nella miseria e nell'ignoranza (p. 236). Nella istituzione del Circolo Provinciale « la gran massa del popolo era esclusa per il solito egoismo di classe che mostrò la borghesia durante tutti questi avvenimenti » (p. 279).

La linea di condotta indicava « le condizioni d'animo della borghesia », che intendeva arginare qualsiasi tentativo di rivolta delle plebi rurali. Il « Memorandum » emesso dalla dieta interprovinciale dei Circoli patriottici rivestì carattere costituzionale. Il Nisco lo giudicava « un documento della insipienza politica di noi meridionali, a cui mai la storia è stata di ammaestramento » (p. 311). Un altro storico citato, il Riviello, lo giudicava positivamente.

Notevole l'affermazione del La Sorsa circa la mancanza, nel periodo storico analizzato, di una coscienza rivoluzionaria. Una circolare del Circolo patriottico, che temeva una « rivoluzione comunista forte » nel distretto tarantino invitò i probi dei cittadini a parare qualche eventuale atto rivoluzionario. (Fu stabilito un compenso di quattro fiorini al giorno! »).

Non è chi non veda, sino a questo punto, la sostanziale linearità dell'interpretazione, che discute continuamente il tema dell'anticomunismo implicito nelle aspirazioni costituzionali del Risorgimento meridionale. « A Lecce — dice il La Sorsa — il partito radicale era smanioso di operare, ma difettava di proseliti, di preparazione, di uomini capaci di dirigere un moto insurrezionale ».

In tali circostanze storiche operava senz'altro un anticomunismo a livello reazionario. E il merito precipuo del La Sorsa sta nell'aver colto la inevitabile carica reazionaria dell'anticomunismo salentino, che peraltro non aveva o non poteva avere una contropartita in un solido ed organizzato movimento operaio. Ed ha perciò posto in rilievo che i patrioti leccesi incriminati, all'Istruttoria del Processo, dicessero che era stato loro intento frenare il furore del popolo.

La maggior parte dei condannati era costituita da professionisti; solo un paio apparteneva al ceto operaio. E' ancora sottolineata, da parte del La Sorsa, l'attività delatrice di non pochi ecclesiastici.

Diverso orientamento ha l'opera di Nicola Bernardini *Lecce nel 1848*,⁵ che inizia la trattazione senza impostare l'argomento, ma

5 Lecce 1919.

citando dal Settembrini e dal Palumbo. I luoghi di riunione patriottica a Lecce sono descritti con compiaciuta tinta fiabesca. Bruscamente si parla della fondazione dell'Accademia Scipione Ammirato, senza giustificazione nè storica nè politica.

Vogliamo offrire qualche esempio del superficialismo storico del Bernardini: « E i tempi andavano ingrossando sempre più e in tutte le provincie si diffondeva il sospetto di possibili e prossimi avvenimenti, che in breve crebbe per le condizioni politiche generali dell'Italia e dell'Europa; sicchè (sic) il desiderio di una costituzione divenne vivissimo » (p. 12).

Arruffata è, nel Bernardini, la presentazione della promessa della Costituzione da parte di Ferdinando II.

Gli argomenti, più che discussi, sono caoticamente affastellati. Il Bernardini si fa apprezzare, per una cura alquanto smodata del particolare erudito, pur se la sua indagine non riesca ad andare oltre il livello delle semplici conoscenze provinciali. Il Bernardini sottolinea, pure, il significato retorico delle poesie patriottiche del tempo. Verso la fine del secondo capitolo, il Bernardini apre una parentesi sui giornali leccesi del '48 (e terrà sempre presenti gli echi delle vicende provinciali nella stampa napoletana del tempo), in ciò guidato dai risultati della sua *Guida della stampa periodica* e dei suoi *Giornali e giornalisti leccesi*. Mentre le agitazioni agrarie sono sacrificate in poche righe (pp. 106-107). E qui si rivela lo spirito antipopolare del Bernardini storico del '48 leccese.

La citazione dei manifesti e dei documenti non è inquadrata o giustificata da alcuna analisi o giudizio storico.

Varie parentesi amene, e in tono arguto, costellano il capitolo XIII. Lo scrittore spesso cita dai giornali coevi, arricchendo la sua esposizione di una nota nuova. Relativamente alla presentazione del Processo e delle sue vicende, il Bernardini non si preoccupa di offrire una versione personale del fatto con ricerche d'Archivio, ma segue passo passo la interpretazione datane da chi ne era parte diretta: Sigismondo Castromediano.

Ed è così che, poste accanto, in un'analisi esplicita di particolari e di interpretazioni, le due opere, quella del La Sorsa e quella del Bernardini, presentano un netto divario d'orientamento e di vedute; ma è questa stessa differenza che ci deve spingere a proseguire ancora l'indagine in senso storiografico, perchè si pervenga a un criterio direttivo valido e documentato sulla necessità di

non considerare più il Risorgimento salentino come un episodio di vita locale, ma di notevole valore e significato storico.

Pietro Palumbo, Saverio La Sorsa e Nicola Bernardini, non esauriscono il numero degli storici salentini, chè molti altri si sono soffermati su vicende o patrioti locali.

Ricorderemo, tra gli altri, il Ferrarelli, il Carano Donvito, il Persico, il Beltrani, il Cruscuolo, il Gigli, il Cotugno, il Marti, il Ceci, l'Antonucci, il Pieri, lo Zerella, il De Secly, l'Auletta, il Greco, il Vulcano, l'Azzariti, il Ghezzi, il De Matteis, lo Scardia, la Alvaro, il p. Barrella, il Cocciolo, il Teofilato.

I temi maggiori per un rinnovato studio del Risorgimento salentino potrebbero essere i seguenti: i rei di stato salentini del '99, il periodo francese, carboneria e mazzinianesimo, il '48, il Plebiscito, il brigantaggio, la cultura letteraria, problemi politici, economici e sociali dopo l'Unità.

Una storia, quindi, per temi e non per riferimenti cronologici; verticale, in una parola e non orizzontale, se mi è concessa la distinzione.

Il 1799 risalterebbe, a prima vista, per il suo valore e per il suo significato. I quattro salentini Massa, Astore, Falconieri e Sardelli — nella loro dedizione alla causa della liberazione meridionale, rischiano, nella valutazione storica, di rasentare l'agiografia ove non intervenga una conoscenza più ampia della rivoluzione napoletana, alla quale solamente il loro gesto appartiene.

Non è facile inserirsi nella linea storiografica che va dal Cuoco a Benedetto Croce, perchè il tema del distacco popolo-rivoluzionari nel '99 è ormai una chiarificazione acquisita dalla scienza storica.

Per cogliere il senso della storia salentina durante il periodo francese occorre rifarsi ad opere di più ampio respiro, italiane o straniere, analizzando la effettiva presenza dei salentini e del Salento nel periodo francese. Meno soddisfacente, però, la letteratura relativa alla diffusione della Carboneria e del mazzinianesimo in Terra d'Otranto. Rimangono per noi ancora chiare e chiarificatrici le pagine dedicate all'argomento da Pietro Palumbo, che pubblicò, in nota al cap. IV del suo *Risorgimento Salentino*, un elenco delle Vendite carbonare diffuse in Terra d'Otranto. Come trattazioni specifiche rimangono i lavori della Del Bene e della Zara, con contributi minori. Il tema si presenta assai complesso perchè presuppone un'analisi esplicita delle tendenze e delle aspirazioni degli affiliati, delle loro scissioni interne e delle

fazioni, cose tutte che testimoniano di una radicale assenza di un capo organizzatore e di una matura coscienza politica. Il simbolismo dei riti e il settarismo delle idealità erano gli ostacoli maggiori a che i Carbonari di Terra d'Otranto comprendessero la realtà economica e sociale della loro terra. Il medesimo problema si presenta allo storico che voglia cogliere una linea di condotta politica dei mazziniani di Terra d'Otranto.

Altro argomento non criticamente trattato è pur quello relativo alla storia del giornalismo leccese del '48. Le opere non mancano (il Bernardini, ad esempio, ha trattato l'argomento specifico del giornalismo leccese), ma non soddisfano più per il loro schema erudito. Recenti studi di storia del giornalismo hanno riproposto in termini di rinnovato interesse e di approfondimento storico l'evoluzione del giornalismo. Non si tratta più di dare una rassegna bibliografica o erudita dei giornali di qualsiasi tempo, ma importa ancor più, alla luce dei principali risultati della attuale storiografia giornalistica, isolare il tema politico o culturale dibattuto dal giornale e porlo come oggetto dell'analisi storica. Se noi diremo che nella cultura salentina si sente il bisogno di una storia degli intellettuali leccesi e salentini, e lo faremo più avanti, il nostro proposito scaturisce da una più approfondita riflessione sul valore del giornalismo leccese del '48. Ad esso, infatti, erano preposti capi che erano anche ispiratori di iniziative politiche con cui si ponevano in un determinato rapporto con la massa popolare.

Altro tema della storiografia del Risorgimento salentino potrebbe essere rappresentato dalla cultura letteraria dell'epoca, cioè da quella produzione poetica e patriottica che a Lecce specialmente, intorno al '48, creò la figura degli improvvisatori. Esauriente sull'argomento è il contributo di Pietro Palumbo su *Gli improvvisatori a Lecce (Un capitolo di storia letteraria napoletana)*. Di recente si è interessato dell'argomento, con fine gusto, uno studioso locale, Donato Valli, con un saggio sui *Canti politici nel Risorgimento salentino*.

Le conclusioni di siffatti studi attendono di essere inserite in una più generale storia della cultura letteraria salentina, proseguendone la valutazione fin dopo l'Unità, quando, cioè, la cultura ha abbandonato gli schemi arcadici e patriottici e si è creata una meno melliflua concezione della realtà.

Da Francesco Antonio D'Amelio (e su di lui rimane valida la monografia di Nicola Bernardini) alla cultura letteraria salentina

post-risorgimentale vi è soluzione di continuità. Subentrerà (ma fino a che punto?) il carduccianesimo a sprovincializzare l'ammuffita ispirazione locale e ad orientarla verso i temi della cultura nazionale, così come sostenemmo in un lavoro pubblicato nel '59.

Altrettanto dicasi della novità che potrebbe rivestire la trattazione di un tema come quello relativo ai memorialisti meridionali del Risorgimento. Accanto alla memorialistica dei Pellico e dei D'Azeglio, vi è quella dei Settembrini, dei Braico e dei Castromediano, necessaria per cogliere dal vivo i travagli e le sfortune dei patrioti meridionali.

I memorialisti meridionali hanno un carattere che li contraddistingue: dal Braico a Gioacchino Toma, dal Settembrini al Castromediano, una linea di inconsapevole svolgimento si può notare nella appassionata difesa dei diritti della libertà e della dignità umana.

E tutta questa complessità di temi storici non si può presentare se non a chi abbia cercato di approfondire il significato del Risorgimento salentino del '48.

Pier Fausto Palumbo, in uno scritto del '52, caratterizzò il Risorgimento salentino come un movimento contrassegnato solo da « una grande idea, ripetizione di uno stato di cose vittorioso oltr'alpe: la libertà contro l'assolutismo ». ⁶

E' in questa direzione che va inquadrata, secondo quanto noi abbiamo scritto nel recentissimo saggio dedicato ad *Aspetti e problemi del Risorgimento salentino-napoletano del 1848*, ⁷ una nuova analisi storica che abbia per oggetto la partecipazione del popolo e il suo contributo alla causa dell'indipendenza.

Non v'è bisogno di sottolineare la necessità di una nuova visione storica che del popolo salentino ci dia aspetti mentali e problemi sociali, ansie ed aspirazioni, ideali e situazione economica. Una « Storia delle classi subalterne » del Salento non è stata ancora scritta. Il ribellionismo crudo ed elementare di Manduria e di Cellino San Marco, di Francavilla e di Lecce e dei relativi contadi, attende ancora lo storico, richiede la maturità di un'analisi che attenui la pomposità del mito dell'eroe, perchè più legata alla con-

⁶ Nel discorso pronunciato nell'ottobre 1952 su *Il Risorgimento italiano e la Terra d'Otranto*, assai tardivamente pubblicato nel I vol. de *Le celebrazioni salentine*, Lecce, s. d., pp. 211-20.

⁷ In « Annuario del Liceo-Ginnasio G. Palmieri » di Lecce, a. 1959-60.

cretezza di un contributo popolare che non alla vanità di una retorica tribunizia.

Nuova luce acquisterebbero le figure del sarto Gaetano Mádaro e quella dell'operaio Michelangelo Verri, disposti a sacrificar tutto pur di venire incontro alle esigenze del popolo. Sappiamo, da una serie di documenti di archivio, che il popolo leccese nel '48 aveva acclamato il Mádaro a proprio rappresentante non appena si era diffusa la notizia della prossima probabile caduta del governo borbonico. Così ce li descrive Sigismondo Castromediano nelle parti ripudiate delle sue memorie: « Michelangelo Verri, un operaio alla buona, largo di cuore e, senza pretese nè ambizioni, contento di ogni stato in cui si trova e certo nel carcere di un avvenire migliore, non per sè, ma pel paese, soleva spesso esclamare: « non sempre sarà così ». Per vecchie aderenze con Giuseppe Libertini accettò poscia le idee repubblicane, ma posso assicurare che è il repubblicano più innocente e il meno innocuo di quanti io sappia. Ama l'Italia meglio dei molti che danno ad intenderla di amarla. Quando i giudici gli lessero la sentenza che lo condannava a venti anni di ferri, si volse loro e disse: « spero di farne una buona parte, ma se non arrivo a tutti, lascio a voi il mandato di compierli ». Gaetano Mádaro, un altro operaio ma di buon senso ed arguto tuttochè con famiglia il cui sostentamento procacciavan solo le sue braccia, non ismentì mai se stesso pella sua costanza. Nato a non fare il sarto se avesse avuto gli studi opportuni per il suo bell'ingegno, avrebbe forse percorso una carriera elevata. Oggi, al pari del Verri pur esso è povero, ed è pur esso fra i tanti dimenticati ».

E' inutile ormai, in sede di valutazione storica, mostrar riserve nei confronti del popolo salentino e della sua presenza nei moti del '48 locale. La tesi del contrasto popolo-intellettuali va attenuata e meglio circoscritta, più analizzata e meno sottoposta a retorica declamatoria; non per altro che per meglio identificare la figura dell'intellettuale e il suo significato sociale.

Occorre meglio analizzare il contributo dato da alcuni patrioti leccesi, in special modo da Salvatore Stampacchia, alla causa del Risorgimento Salentino. Negli ambienti borbonici dell'epoca si aveva un concetto caratteristico dell'intellettuale, chè, non per nulla, lo stesso re Ferdinando classificava gli intellettuali del Regno di Napoli come « pennaruli », cioè uomini di penna.

Ed è qui la questione: i nostri intellettuali, salentini e lec-

cesi, sono stati dei « pennaruli », oppure dei validi capi, tali che potessero porsi a capo di un'iniziativa popolare? Cosa fecero di concreto Salvatore Stampacchia e i suoi accoliti per risollevare le sorti del popolo, oltre ad una utopistica fiducia nel detto: « spargeremo il sangue per voi »?

Bisogna penetrare a fondo la formazione culturale di Salvatore Stampacchia ed uno studio su di essa potrebbe offrire la possibilità di notare nel patriota leccese o fermezza di concezioni politiche o adesione sentimentale alle esigenze del popolo salentino. A questo proposito bisogna far luce sul periodo napoletano della formazione culturale dello Stampacchia. A Napoli si era legato d'amicizia col Romano, col Pisanelli, col Mancini, col Braico, prendendo parte attiva alla vita culturale della capitale del Regno. Stanno a testimoniare il fervore culturale dello Stampacchia, due articoli, del 1838 e del 1841, uno su Pietro Giordani e l'altro sulla biografia campanelliana di Michele Baldacchini, entrambi pubblicati sul giornale periodico « Le Ore Solitarie ».

Questi scritti non rifulgono per particolari doti, nè stilistiche nè culturali, facendosi meglio notare per una immediatezza sentimentale che preferisce la perifrasi all'analisi concreta. Lo Stampacchia, indubbiamente, non era un critico, nè aspirava ad esserlo, ma la continua lettura di opera e di classici avrebbe potuto suggerirgli una ben più ampia e circostanziata analisi delle figure esaminate.

Il concetto di « cultura napoletana » nel senso indicato da Luigi Russo, va approfondito da un punto di vista salentino e leccese in particolare, dal momento che il contributo culturale della nostra regione non fu dei più disprezzabili. Analisi, questa, che ci potrebbe suggerire molte idee nuove relativamente alle possibilità che i nostri intellettuali avevano di inserirsi in un circuito culturale europeo, che in Napoli aveva uno dei suoi maggiori centri. E solo in questo senso la storia del Regno di Napoli, potrebbe avere un suo più ampio sviluppo. Senza dire che da qui potrebbe avere inizio un discorso obbiettivo sulle origini e i fondamenti della questione meridionale, come da qualche autorevole parte è stato già fatto relativamente al rapporto città-campagna nel periodo risorgimentale. Se i moti del '48 leccese non dettero proficui risultati, la responsabilità fu di quei pochi intellettuali, infervorati idealisticamente di amor patrio prima ancora di rendersi personalmente conto delle reali esigenze del popolo. Ci si sforzava di dar impronta di nazionalità ad un moto di rozzo

ed elementare ribellismo, sicchè l'urto con la realtà fu inevitabile. Non si dette ai pochi capi del popolo possibilità d'azione, a quei capi improvvisati che più erano a diretta conoscenza della situazione sociale del popolo; mentre, ad esempio, la più che decennale assenza dello Stampacchia da Lecce, dal 1830 al 1842, era molto significativa, perchè presupponeva l'ignoranza del reale stato di cose. Il senso dei documenti è esplicito: «Terra d'Otranto nel 1847 (e dobbiamo pensare anche agli anni precedenti) era un lembo di terra misero, arido, incolto. Le campagne lasciavano a desiderare per i raccolti del grano, dell'orzo..., tanto che la povera gente si cibava di un pò di erba con cui cercava di sfamarsi». E pensare che lo Schiavoni, nella formazione del Comitato provvisorio, avrebbe voluto far decidere il popolo! Avrebbe desiderato spingerlo a scegliere tra governo provvisorio e comitato di pubblica sicurezza!

Fu da questo inenarrabile stato di cose che in un primo tempo, negli anni 1815-1818, venne fuori un brigantaggio locale che assunse una fisionomia diversa negli anni successivi all'Unità. Per avere un'idea chiara di cosa fu e che cosa rappresentò il brigantaggio salentino prima e dopo l'Unità, di cui don Ciro Annicchiarico prima e il sergente Romano dopo furono i massimi rappresentanti, bisogna rifarsi alla situazione politica d'incertezza e sociale di arretratezza, dell'epoca. Occorre anzitutto mettere da parte lo schema romanzesco della Church, che si sofferma sull'eroe-brigante, sino a raggiungere il leggendario, e penetrare nelle analisi più valide e concrete che del brigantaggio salentino ci hanno presentato il Lucarelli e il Panareo.

Ma quanto abbiamo detto sin qui non avrebbe ragione d'essere se non s'inquadrasse in una generale visione della storia e della storiografia, della regione e della nazione.

In un recente articolo di Rosario Romeo su *Storia regionale e storia nazionale*, il problema relativo a tale rapporto è stato colto nelle sue componenti essenziali.

Rifacendosi all'affermazione del Saitta, relativa al fatto che la nuova storiografia regionale sul Risorgimento segna la crisi o la fine di gran parte della vecchia storiografia risorgimentale, il Romeo sottolinea la novità della questione, additando «la persuasione che, per il secolo XIX, gli studi di storia regionale han da servire essenzialmente a dare una più concreta visione della reale vitalità e capacità di resistenza dei vecchi stati, a illuminar

meglio gli ostacoli che il Risorgimento dovette superare, e il processo della sua vittoria».

Il Risorgimento salentino, da tale rinnovato impegno storico e storiografico a livello regionale, risulterà più chiaro nelle sue componenti politiche, sociali, economiche e culturali.

Ed è per questo che una nuova interpretazione del Risorgimento Salentino non può significare altro che un coraggioso atto di approfondimento della tradizione e di radicale abbattimento di ogni vacuo e superstizioso fanatismo.

Solo in questo senso si potrà rispettare il valore etimologico della parola «risorgimento»: il risorgere, cioè, di un popolo a dignità di vita civile e nazionale nel rispetto assoluto dei diritti della società e della libertà.

MARIO PROTO

GIOVANNI CRUDOMONTE

E' certamente a tutti noto quanta parte abbiano avuto le società segrete nel nostro Salento, nel periodo risorgimentale. Basti ricordare che nell'allora vasta provincia salentina si contavano, nel momento in cui Ferdinando di Borbone rientrava a Napoli, oltre cento vendite carbonare, per rendersene conto. Qui, in Brindisi, ne esistevano cinque e accanto ad esse prosperavano la setta dei « Filadelfi » e quella dei « Decisi ».

Fra le figure che popolano il mondo della Carboneria brindisina, rilievo particolare merita Giovanni Crudo, altrimenti noto con il nome di Crudomonte.

Con decreto del Procuratore del Re presso il Tribunale di Lecce, in data 5 ottobre 1834, ottenne di potere aggiungere all'originario cognome di Crudo, quello di Monte; nacque così il cognome di Crudomonte, con il quale è passato alle cronache locali e alla storia.

Era nato in Brindisi il 22 gennaio 1792 in un palazzetto di architettura gotico - catalana, tuttora esistente, sito alla confluenza della via che da lui prende nome e via Congregazione.

Dalle carte di polizia dell'Archivio storico di Lecce si rileva che Giovanni Crudo era, nel 1817, Maestro della vendita dei cosiddetti « Liberi Piacentini », capo dei Filadelfi ed apparteneva alla setta dei « Decisi »

E che l'attività dei Carbonari salentini e degli altri settari, come, per disprezzo, venivano chiamati dalla gendarmeria i cospiratori, non sia stata cosa di lieve momento, è dimostrato dalla preoccupazione del Borbone, allorchè dette mandato al Principe di Canosa, suo ministro di Polizia, di distruggere la Carboneria e di sradicare anche con la violenza, quei principi che per il passato avevano mutato aspetto alle cose.

Il ministro, realizzando l'iniquo proposito del sovrano, con ferocia rara se non unica, fece ricorso al peggiore dei sistemi: sostenne, protesse ed armò la setta dei Calderari contro i Carbonari e contro tutti coloro che manifestassero aspirazioni di libertà. I Calderari provenivano dalle galere che ad essi furono aperte durante la rivoluzione del '99.

Rei di delitti comuni e, perciò, senza scrupoli ed inclini ad ogni sorta di ribalderie, avevano l'ordine preciso di far fuori i Carbonari, e tanto maggior merito veniva loro riconosciuto quanti più Carbonari uccidevano.

« Acciuffavano per le vie, tirando in prigione gente tranquilla e paurosa, colpivano coi fucili, coi pugnali, coi bastoni i creduti carbonari obbligandoli a chiudersi in casa ed entrandovi e, sotto finta di perquisire rapivano fanciulle ed imponevan ricatti ». ¹

Erano, in poche parole, la guardia armata del Principe di Canosa, che riconosceva loro ogni potere.

Di fronte a tale stato di cose non rimaneva ai Carbonari che prendere decisioni gravi ed urgenti per neutralizzare, se non per eliminare, sì grave malanno.

Risultato delle animate discussioni che sorsero in seno alla Carboneria di Terra d'Otranto, fu che, mentre la maggior parte degli affiliati alle varie vendite stabili di star sul piede di difesa, in attesa di tempi migliori, i più accesi, quelli che mal tolleravano di vedere frustrate le speranze di una patria libera, decisero di staccarsi dalle vendite stesse per dar vita ad un gruppo tutto proprio destinato ad impedire le prepotenze dei partiti realisti, in modo particolare dei Calderari.

Nacquero così i « Decisi », « setta composta da gente arrischiata, manesca, temeraria e pianta indigena di Terra d'Otranto », ² che dette non poco filo da torcere ai Calderari.

Una volta organizzati, i Decisi entrarono in azione e risposero con la violenza alla violenza dei Calderari e non lasciarono di reagire ad ogni più piccola azione. Gli uni e gli altri dettero così origine ad un tale stato di disordine e di terrore che lo stesso Borbone, impressionato dalla piega degli eventi, ritenne, nel 1817, di licenziare il principe di Canosa, come responsabile, e di affidare al generale Church ed alle truppe poste ai suoi ordini il compito di perseguire tutti i settari non esclusi i Calderari, pur di restaurare l'ordine nella provincia salentina.

Anche in questa occasione, com'era da prevedersi, non mancarono le fucilazioni, e le galere si arricchirono di nuovi ospiti.

Quando le sette furono sciolte e la gendarmeria controllava ogni movimento, le bande dei Decisi, pur continuando ad opporsi,

¹ P. PALUMBO, *Risorgimento salentino* (1799-1860), Lecce, Gaetano Martello, 1911, p. 243.

² Ivi.

come potevano, all'azione delittuosa dei Calderari, che isolatamente continuarono, come avevano fatto collettivamente, a depredare, rapinare, violentare ed uccidere, finirono essi stessi, non tutti per fortuna, col macchiarsi degli stessi delitti dei Calderari, tanto che il loro ricordo è passato alla storia in luce sinistra. Non pochi infatti furono i Decisi che divennero briganti, e la massima espressione nel Salento ne fu don *Ciro Annicchiarico*, così come nella provincia di *Foggia* don *Gaetano Vardarelli*.

Abbiamo detto, però, che non tutti i Decisi si macchiarono di delitti, perchè non pochi di essi, fedeli al programma per il quale erano sorti, continuarono in quell'azione politica tendente a logorare l'oppressore.

E cavaliere senza macchia e senza paura fu *Giovanni Crudomonte*. Iniziato giovanissimo al credo carbonaro, lottò tenacemente per la causa della libertà e non fu preso da preoccupazioni nè da timori di processi e conseguenti condanne, quando gli parve che ogni sua azione potesse giovare alla causa del Risorgimento nazionale. Perciò il moto costituzionale del 1817, ch'ebbe il suo focolare più vivo nel Salento e che fu la premessa a quello rivoluzionario del '20, ebbe il nostro *Crudomonte* fra i più arditi « promotori di formazioni rivoluzionarie, così come *Achille Preite*, i fratelli *Pietro*, *Nicola* e *Vito Palumbo di Francavilla* », oltre al « gran numero di sacerdoti che — sia detto ad onore del sacerdozio salentino — dalla fede cristiana non discompagnavano l'amore per la libertà ». ³

Con la mente ed il cuore tesi verso la meta finale, il rinnovamento politico della Patria, non tralasciò di fare propaganda carbonara, in ogni occasione, disponendo gli animi a reagire contro i tiranni, non solo, ma studiando di contribuire a qualunque costo al nobile tentativo di provocare una insurrezione per rovesciare il governo borbonico. A tal fine aveva introdotto armi nel « Forte », aiutato, in ciò, dall'ardente carbonaro *Francesco D'Oria*, capitano preposto al lazzaretto del Porto e preparava l'evasione dei detenuti, che aveva conquistato alla sua stessa idea. Ciò avveniva proprio nel '21, quando scoppiava il moto insurrezionale del Piemonte.

Frattanto, tutte le classi sociali si erano compenstrate dei fermenti del tempo nuovo. « Erano carbonari i funzionari della Magistratura e delle Intendenze Pugliesi »... « gli Ufficiali e sottufficiali

³ A. LUCARELLI, *Il moto liberale del 1817*, in « *Rinascenza salentina* », Lecce 1938, VI, n. 4, p. 360.

dell'esercito, che stanziavano di guarnizione ed erano carbonari i presunti custodi dell'ordine». ⁴

Pure il Crudomonte, però, dovette così apertamente manifestare il suo odio contro il Borbone e le sue azioni rischiose dovettero suonare tale sfida ai tutori dell'ordine che il Sottintendente Cito lo fece arrestare, ordinandone la deportazione a Napoli, donde fu poi trasferito alle prigioni di Lecce, rimanendovi per due anni.

E' così, fra persecuzioni, prigionie, processi e vigilanza speciale si svolse la vita di Giovanni Crudomonte che non disarmò mai di fronte all'oppressore, neppure, quando dopo la rivoluzione del '48 perdette uno dei suoi figli, ch'era stato imprigionato cinque mesi prima nel Bagno penale di Brindisi.

Nel 1850 fu di nuovo processato e imprigionato e la libertà che dopo pochi mesi di prigionia riuscì ad ottenere lo sollecitò a continuare, con maggiore accanimento, nell'opera di seminare odio contro tutti i tiranni.

Nel 1856, in sèguito al processo contro Giuseppe Camassa da Ostuni, Giovanni Laviani e Giovanni Bellapenna ed inoltre di Domenico Balsamo e Francesco Palmisano, nelle cui rispettive casa e caffetteria, i liberali tenevano le loro riunioni, il Crudomonte, ritenuto il maggior responsabile ed accusato di cospirare al fine di dare un ordine nuovo al Regno, si ebbe una condanna a venti anni di ferri e fu trasferito al carcere di Procida.

A questo punto s'inserisce l'azione delittuosa degli pseudo-carbonari, perchè fu proprio uno pseudo-carbonaro, confidente della polizia, che rivelò l'ora e il luogo dell'adunanza, sicchè il nostro, sfuggito tante volte alla polizia, fu, quella volta, preso.

Durante l'interrogatorio all'Intendente della provincia, Sozi Carafa, che gli contestava di essere liberale, rispose: «Si, sono liberale, se liberale significa, opporsi a tutti i soprusi, alle prepotenze ed alle ingiustizie».

Quando poi nel '60, il Regno delle Due Sicilie proclamava la sua indipendenza e sotto l'ondata di entusiasmo popolare, le galere si aprivano per restituire ai prigionieri politici la libertà, per la quale avevano tanto combattuto e sofferto, il Crudomonte si ebbe con la libertà anche il delicato ufficio di sovrintendere alla Guardia nazionale.

⁴ S. PANAREO, *Dalle carte di Polizia dell'Archivio provinciale di Lecce: I - Brindisi*, in «Rinascenza salentina», V, 2, 1937, p. 136 e sgg.

Avrebbe potuto allora far pagare ai suoi persecutori e agli infami delatori, piaga di tutti i tempi, i patimenti cui era stato sottoposto, e invece non si preoccupò d'altro se non di mantenere l'ordine e la legalità, evitando inutili vendette e rappresaglie.

Si spese nel 1872 fra l'unanime compianto dei suoi concittadini, che riconobbero in lui uno di quegli spiriti eletti, che avevano voluto, preparato ed avviato a soluzione il problema di una Italia unita, libera ed indipendente.

Per completare questo breve ricordo, non si può non accennare anche all'azione intelligente e preziosa di Catone e Francesco Crudomonte, figli di Giovanni, i quali, rischiando galera, esili e forza, avevano frequenti relazioni coi capitani dei legni che approdavano a Brindisi per mezzo dei quali furono mantenuti contatti con gli esuli di Francia e di Grecia. Brindisi era infatti divenuta la chiave delle corrispondenze con gli emigrati e con i grandi patrioti esiliati.

I giovani Crudomonte assistevano, preparavano e proteggevano le imbarcazioni clandestine di perseguitati politici diretti alle rive opposte e specialmente a Corfù, l'isola che ospitava quanti d'Italia fuggivano la reazione.

ALBERTO DEL SORDO

PER UNA RACCOLTA DI TESTI NEO-GRECI DEL SALENTO

Nelle sedute, che si tennero a Palermo, dell'VIII^o Congresso internazionale di Studi Bizantini, Bruno Lavagnini richiamò l'attenzione dei congressisti sulla opportunità di raccogliere i testi neo-greci dell'Italia Meridionale, e da quella proposta, avvalorata dall'autorevole parere dei compianti maestri Fedone Kukulés e Augusto Mancini e di altri illustri bizantinisti, nacque la fondazione del siciliano Istituto di Studi Bizantini e Neo-greci, che si assunse il compito di promuovere e coordinare le ricerche sulla greicità postclassica nella Sicilia e nell'Italia Meridionale. Questo Istituto, la cui direzione fu affidata, com'era giusto, a Bruno Lavagnini, ha dato alla luce studi e ricerche di somma importanza: ha realizzato, tra l'altro, la possibilità di nuovi sviluppi sulla questione dell'origine delle colonie greche calabro-salentine con la pubblicazione di una notevole e ampia raccolta di testi neo-greci calabri, curata da due valorosi discepoli dello stesso Lavagnini.

Non si può negare l'importanza di questi testi che contengono, in un grosso volume, tutto il patrimonio linguistico delle colonie greco-calabre. Tra gli altri consensi, essi hanno avuto una recensione favorevole del prof. Gerhard Rohlfs, che a ricerche tanto ardue quanto feconde di risultati per la glottologia e per la storia della civiltà meridionale ha dedicato un quarantennio della sua vita. Autorevoli ricerche e scavi in profondità sui dialetti greco-calabri si devono anche al prof. Giovanni Alessio, che alla toponomastica greca dell'Italia Meridionale e alla questione sull'origine di queste colonie ha dato un prezioso contributo.

Ora noi salentini vorremmo che un lavoro analogo fosse realizzato per la raccolta dei testi neo-greci del Salento, dove il greco è più tenace, più diffuso e in migliore stato di conservazione.

Dopo le sillogi di D. Comparetti e di G. Morosi, che contengono un'esigua parte del materiale linguistico greco-salentino, non fu più pubblicato altro lavoro che integrasse i precedenti con la raccolta dei canti e dei racconti inediti o che si possano ricavare dalla viva voce del popolo.

Nobili sforzi e laboriosi tentativi furono fatti da V. D. Palumbo e da Mauro Cassoni, dei quali l'uno, nato nella greca Calimera, conoscitore profondo del suo dialetto, può essere considerato come il nume tutelare della nostra Grecia Salentina, l'altro, monaco non salentino del convento dei Cistercensi di Martano,

va ricordato come un appassionato raccoglitore dei nostri canti popolari anche se con errori di trascrizione e spesso con confusioni di significati di vocaboli ed espressioni che andrebbero rivedute e corrette.

Le raccolte di questi due benemeriti studiosi sono ora gelosamente custodite dal prof. Oronzo Parlangèli, e noi che apparteniamo a questi villaggi ellenofoni siamo grati a lui che ha recuperato e salvato dalla dispersione un patrimonio linguistico così prezioso e che sarebbe impossibile ormai poter raccogliere dalla voce del popolo. Ci auguriamo che il prof. Parlangèli, che al nostro grido ha dedicato anni di appassionato studio con lodevoli risultati, ne faccia presto un'edizione critica.

Da parte mia, più volte mi sono proposto di raccogliere dalla bocca di quelli che ricordano ancora a memoria alcuni dei canti, ma gl'impegni del mio insegnamento mi sottraggono il tempo e le energie che pur vorrei dedicarvi.

Rimandando ad altro tempo la raccolta dei testi anonimi e possibilmente la registrazione fonografica almeno nelle espressioni più significative, ho già rivolto le mie cure alla raccolta critica compiuta dei testi di autori greco-salentini editi e inediti che hanno un valore letterario e linguistico superiore forse a quello di testi analoghi della Calabria. Di ben quattordici poeti, tra i quali si distinguono per quantità e qualità V. D. Palumbo, A. Lefons, D. Tondi, ho messo insieme, in due grossi quaderni oltre centocinquanta canti; di questi circa due terzi sono inediti e sconosciuti. Li ho ricavati dai manoscritti degli stessi autori: se non li avessi ricercati, sarebbero andati certamente dispersi non senza danno della nostra cultura greco-salentina. Tra questi canti non mancano traduzioni da poeti italiani e stranieri, le quali attestano la ricchezza, l'armonia e vitalità della nostra favella greca. Ne ho presentato anche alcuni saggi ai Greci in una delle mie conferenze tenute in lingua neo-ellenica ad Atene e posso assicurare che hanno destato negli ascoltatori grandissimo interesse. La trascrizione, che ho curata in caratteri latini, è conforme a un'ortografia che tiene conto della effettiva pronunzia nonché dell'assimilazione delle consonanti N ed S finali, che nella lingua greca moderna tendono per lo più a scomparire senza lasciare traccia di sé. I testi saranno da me corredati di un glossario nel quale compariranno espressioni e vocaboli non ancora noti ai glottologi che si sono interessati dei nostri dialetti, e non dubito che possano portare anche un contributo all'ultimo volume del monumentale Vocabolario dei Dialetti del Salento del Rohlfs. Rohlfs.

E' innegabile che, se il nostro dialetto greco di Martano, di Calimera e degli altri centri, che lo parlano ancora, non avesse avuto le infiltrazioni del dialetto romanzo, noi potremmo intederci con i Greci d'oltre Ionio senza alcuno sforzo. Il nostro greco (voglio dire quel che di greco ci rimane ancora) è simile, se non identico, a quello che si parla nelle campagne della Grecia, là do-

ve l'evoluzione della lingua è stata pressoché spontanea, perché non ha subito gl'infussi della lingua dotta.

La lingua greca della nostra terra non è se non quella del ce-
to agrario, della vita umile dei campi; è una lingua concreta priva
di astrattismi. I nostri contadini, per il fatto che furono e sono
in parte ancora analfabeti, hanno mantenuto più intatto il loro
dialetto. Qui manca una tradizione letteraria; questo nostro po-
polo non solo non conobbe i caratteri greci, ma nemmeno, direi,
quelli dell'alfabeto italiano. Gran parte di quei canti che si pos-
sono leggere nelle sillogi del Comparetti e del Morosi furono
composti invece da persone che, se non conoscevano il greco d'ol-
tre Ionio, sapevano almeno scrivere in italiano.

Ma ora il progresso invadente con tutti i suoi mezzi d'espres-
sione (cinematografo, radio, televisione, guerre, viaggi, turismo,
emigrazione, matrimoni) va rapidamente scalzando questo idioma,
che non rappresenta soltanto il blasone della nostra nobiltà di o-
rigine, ma sta a significare anche l'attaccamento tenace dei no-
stri padri alle loro tradizioni. Quando altrove nel medioevo in-
combevano, direi, le tenebre dell'ignoranza, qui, nei pressi di O-
tranto, la Badia di S. Nicolò di Càsole irradiava la sua cultura,
e i monaci basiliani la dispensavano a profusione agli amanti del
sapere, i quali tra le mura di quel cenobio trovavano non solo il
pane della scienza, ma anche il vitto e l'alloggio gratuito.

Prima che il tempo e gli eventi spazzino via questa preziosa
eredità, facciamoci, noi salentini, i promotori della sua conserva-
zione e chiediamo che da questo Convegno si levi un voto unani-
me, perchè presso l'Università di Lecce, dove mi si offre l'onore
di dare inizio all'insegnamento del greco moderno, sorga un Isti-
tuto di Studi Bizantini e Neo-greci che tuteli almeno le ultime
reliquie di queste isole linguistiche, e ne agevoli e incrementi
le ricerche.

Questo estremo lembo d'Italia potrà essere ancora un anello
di congiunzione tra le due civiltà che irradiarono lo splendore
della loro cultura sul Mediterraneo ed oltre oceano.

PAOLO STOMEO

RECENSIONI

FONTI PER LA STORIA DEL SALENTO GRECO-ROMANO

Qualche rara volta le iniziative di enti non scientifici, Stato, comuni o provincie, ma rivolte a favorire gli studi (quali che siano i fini di un siffatto favore), si dimostrano non inutili, per quanto utilità e merito non cessino di essere, esclusivamente, dello studioso, destinato, nella più gran parte dei casi, almeno nelle scienze morali, a restare, e lavorare, isolato.

Così è per questo volume prodotto di ricerche condotte tra '58 e '60 dal giovane A., col contributo dell'Amministrazione Provinciale di Lecce e per effetto d'una convenzione tra essa e l'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, che offrì alla bisogna molteplici mentori. Comunque sia, e qualunque sia stato anche l'apporto degli intenditori locali — tutti, come i precedenti, ringraziati nella Prefazione dell'opera —, il risultato è degno della più ampia conoscenza, nella terra cui è dedicato e fuori, ed è degno altresì della veste elegante e accurata datagli dall'Accademia delle Scienze (ma perchè continuare a chiamarla « Dell'Istituto »?) di Bologna, che di pubblicazioni — e, forse, di mezzi — non è davvero ricca.

L'opera è una silloge (come il titolo esattamente reca) delle fonti per la storia del Salento nell'età classica, delle fonti greco-romane quindi. * Nulla d'inedito, o di non noto, al di fuori di poche epigrafi: ma il merito è nell'aver poste insieme — pur senz'altro commento se non quello della succosa Introduzione e delle precise premesse — testimonianze letterarie e geografiche, numismatiche e epigrafiche, che finora bisognava andare a ricercare (e molte volte la difficoltà di reperire quanto si voleva negli indici dei nomi fermava la ricerca a metà), sottoponendosi a una fatica che il Susini ha, oggi, compiuto per tutti.

Due, tra i maggiori, problemi, l'uno all'altro connesso, sfuggono alla ricerca, e all'ambientazione storica della ricerca: i limiti del Salento — limiti ardui a cogliersi sia che ci si riferisca alle città greche od ai *Salentini*, che furono sconfitti dai Romani — e il rapporto Messapia-Salento, coinvolgente, purtroppo, questioni irrisolte di protostoria, di archeologia e di glottologia.

* Giancarlo SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, pp. 224 in 4. picc., con ill.ni e tavv. [Accad. delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Cl. di Sc. Mor.]

Com'era fatale, il S. si trae dietro, dall'età greca alla romana, questi due problemi aperti, e che non consentono di costruire su dati sicuri neppure la più tarda fisionomia etnica della regione. Taranto e Brindisi — e Manduria ed Oria — restano fuori del quadro del Salento greco-romano. Ma, d'altra parte, « un elenco delle città greche della penisola salentina è destinato a cadere » (p. 3), l'ubicazione del *Portus Tarentinus*, menzionato da Plinio, resta incerta, e soltanto probabile quella della vergiliana *arx Minervae*. Forse, il S. accentua troppo — avendo l'occhio alla conservazione dei toponimi — l'isolamento, « in cui la penisola salentina sarebbe vissuta in ogni epoca » (p. 19), quasi a farne un' *insula* linguistica, come la Sardegna o la Rezia.

Nell'età romana, la configurazione fondiaria, che apre la via al formarsi poi, dalle masserie, di borghi, sarebbe corrisposta alla fisionomia attuale (carenza di latifondi, spezzettamento fondiario) della regione. Ciò è assai generico: mentre è indubbio che l'età romana trasferì sull'Adriatico le correnti di traffico, che prima gravitavano verso lo Jonio e che lo slancio maggiore di vita per la regione si ebbe con Traiano e Adriano.

Un altro irrisolto problema — quello del megalitismo e dei menhir (culto anteriore alla penetrazione greca?) — rende perplessi circa il manifestarsi, e lo sviluppo, della religione nelle sue forme antropomorfe e rituali.

Fin qui, l'introduzione. Le tre parti, che si succedono, concernono la raccolta dei dati dalle opere degli scrittori, da geografi e itinerari, dalle monete; le iscrizioni; gli elementi toponomastici (o prosopografia salentina), a loro volta tratti sopra tutto dal materiale epigrafico. Ch'è — pur nella sua frammentarietà e limitatezza (escluse le messapiche e assenti per il periodo classico le epigrafiche) — quello prevalente. Negli scrittori vi sono accenni, molte volte imprecisi: solo nei geografi e naturalisti, che pur ripetono amplificando, si ha qualche maggior organicità di notizia. Si spiega, quindi, come la parte in cui il S. ha ritenuto di ricorrere all'analisi sia quella relativa alle iscrizioni. Tranne poche (come quella di Nardò, studiata anche ultimamente dal Ribezzo), ¹ di non grande importanza. Ma ciò che sapevamo solo approssimativamente, sicchè bene ha fatto il S. a riportarvi l'attenzione, è l'irreperibilità, o scomparsa, d'un gran numero di esse: e non solo in tempi remoti, quando le studiò, ad esempio, il De Simone, ma anche di recente, e dallo stesso Museo di Lecce o dal palazzo vescovile d'Otranto. ²

¹ *L'arcaicissima iscrizione messapica scoperta a Nardò ed il suo "Portus Nauna"*, in « Atti del II Congresso Storico Pugliese », Bari 1953, ed in « Arch. Stor. Pugl. », V, 1952, pp. 69-77.

² V., ad es., i casi più clamorosi: pp. 107 e 143, 117 n. 58, 162, 181.

Come l'indice ragionato delle iscrizioni, arricchito fino all'ultimo, così gli indici dei toponimi, che chiudono il volume, sono della maggiore utilità per gli studiosi. Ai quali è offerto un quadro, preciso e accurato, delle conoscenze che si possono trarre, per il Salento, dai documenti superstiti (fonti letterarie, iscrizioni, monete) dell'età classica. Ben poco: ma tutto il resto sono vane declamazioni della retorica, culminate in un recente passato.³

PIER FAUSTO PALUMBO

GUGLIELMO DI PUGLIA IN NUOVA EDIZIONE

Vecchia d'ormai più d'un secolo, condotta senza aver presentate l'*editio princeps* del Tiremois, sire di Hautenau (del 1582, ma che si riteneva perduta) e senza una preparazione sulle fonti latine, e in particolare bizantine, del periodo, l'edizione del Wilmans, del 1851, per i « Monumenta Germaniae Historica »; ricche d'errori di copia e di stampa, la prima riproduzione dell'edizione del Tiremois fatta occasionalmente entrare dal Leibniz, nel 1707, nei suoi « Scriptorum Rerum Brunsvicensium », e la seconda, di sul Tiremois e il Leibniz, data da G. B. Caruso, nel 1723, nella « Bibliotheca Historica Siciliae »; tanto che indubbiamente migliore restava, anche rispetto alla successiva, dei « Monumenta », l'edizione del Muratori nei « Rerum Italicarum Scriptorum », pur condotta su quelle del Leibniz e del Caruso, ma con ben maggiori accuratezza e senso critico (la sola successiva edizione italiana, del 1867, con cui il Grande apriva la sua, del resto benemerita, « Collana di opere scelte edite ed inedite di scrittori di Terra d'Otranto », recava, col pregio di una discreta versione, un moltiplicarsi, nel testo, degli errori); era ormai il tempo di una edizione critica del poema di Guglielmo di Puglia, dedicato all'avvento dei Normanni nell'Italia meridionale e all'azione militare e politica di Roberto

³ E' singolare che di tali declamazioni (littorie) il S. ne accrediti una delle peggiori a p. 145 (E. De Carlo, *Sulla romanità del Salento*, Vicenza 1940). E' strano perchè, a parte qualche svista (a p. 21 n. 5, l'art. del De Robertis, *Sulle condizioni economiche della Puglia*, ecc., è dato con una inesistente numerazione dell'« Archivio Storico Pugliese », pp. 412-71, anzichè 42-64 della IV annata, fasc. 3-4; a p. 29, Willeumier per Willeumier, A. Gouillon per A. Guillou; a p. 68 — e successive pp. 97, 98, 99, 100, 101 — G. Antonucci è divenuto G. Antonacci; e a p. 140 Casa Lubelli, Labelli), la sicurezza raggiunta anche nelle fonti d'informazione locale e specifica appare veramente notevole.

il Guiscardo. E vi si accinse or sono più di dieci anni, ¹ per consiglio del suo maestro, Henri Grégoire, una studiosa belga, Marguerite Mathieu, che ora presenta il suo lavoro, nella collezione di Testi dell'Istituto siciliano di Studi bizantini e neoellenici, diretto dal Lavagnini. *

Come spiega nella sua lunga introduzione, l'A. si è basata sul manoscritto, detto d'Avranches (dalla Biblioteca municipale ove è conservato, proveniente dall'abbazia normanna di Mont Saint Michel), della fine del XII secolo, ² e sull'*editio princeps* del 1582 (basata su un altro ms., dell'abbazia du Bec-Hellouin, da allora sparito), raffrontati tra loro, ma con spiccata tendenza a preferire la lezione del ms. d'Avranches al testo stampato, in cui poteva essersi incorsi in errori di lettura. Ha, peraltro, tenuto presenti tutte le altre edizioni, nonchè le versioni edite, integrali (come quella, italiana, del Grande) o parziali (come i larghi estratti datine dal Delarc nei suoi *Normands en Italie*), ed anche inedite (come quella della fine del libro III contenuta in un ms. della Biblioteca degli Oratoriani di Napoli, II, n. 3, ff. 232-38, del XVII secolo).

L'accuratezza della Mathieu, posta in risalto dal Grégoire nella sua prefazione, è stata tale da non tralasciare nulla di intentato, ricorrendo a fonti coeve e successive, a studi sull'argomento e su tutti quelli sia pur sfiorati nel testo, per risolvere i problemi testuali, numerosi, e render possibile l'intelligenza della materia.

Il suo lavoro si presenta diviso tra l'*Introduzione* (I — Le fonti narrative coeve della conquista normanna dell'Italia meridionale; II — I «Gesta Roberti Wiscardi»: soggetto, data, tendenze; III — L'autore; IV — Valore storico e fonti dei «Gesta», con una speciale indagine su una pretesa fonte latina comune a Guglielmo e ad Anna Comnena, fonte comune che viene negata; V — Elementi leggendarî ed epici; stratagemmi e aneddoti; VI — L'opera letteraria; VII — La lingua; VIII — I manoscritti; IX — Le edizioni; X — La presente edizione; XI — Le traduzioni); il testo, con versione francese a fronte; il ricco Commentario; una pur nutrita Appendice (che avrebbe potuto utilmente essere fusa col Commentario stesso); un'esauriente Bibliografia; un compiuto Indice della materia.

1 Del '50 è il suo primo contributo in materia, rivolto a porre in luce l'importanza dei *Gesta* per la battaglia di Mantzikert, del 1071, che segnò una svolta nei rapporti turco-bizantini (in «Byzantion», XX, pp. 89-103).

* GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*. Edition, traduction, commentaire et introduction par Marguerite Mathieu. Avec une préface de H. Grégoire, 5 ill. et 5 cartes. Palermo 1961. Pp. X-422. [Ist. Siciliano di Studi biz. e neoellen., Testi, 4].

2 Cui già aveva dedicato un apposito studio: *Le ms. 152 d'Avranches et l'édition princeps des Gesta Roberti Wiscardi*, in «Byzantion», XXIV, 1954, pp. 111-30.

Circa l'autore, le conclusioni sono quelle ormai comunemente accettate: un normanno, vissuto in Puglia, che scrive tra il 1095 e il 1099, ³ sotto il pontificato di Urbano II, cui si rivolgono parole di esaltazione, anche con qualche accento premonitore dell'imminente crociata (l. III, vv. 100-105), e il ducato del figlio e successore di Roberto il Guiscardo, Ruggero Borsa, al quale dedica il poema, non dimenticando, nel pedestre e piatto finale, di far appello alla sua generosità. Laico o chierico? La questione rimane aperta, non senza, per nostro conto, una certa attendibilità a ritenerlo investito almeno degli ordini minori.

L'interesse del cronista poeta è tutto rivolto alla Puglia, da cui osserva il mondo circostante, e gli eventi stessi, pur più lati, della conquista normanna. In questo senso, pugliese, e quindi rivierasco e mediterraneo, egli partecipa intensamente alla vicenda bizantina, come aspetto, con il Guiscardo e già prima, essenziale della politica normanna. Siamo, in rapporto a ciò, assai meno proclivi della Mathieu, e del Grégoire, a considerare Guglielmo di Puglia una fonte di grande rilievo per la storia bizantina, una fonte, anzi, « dont une bonne moitié est une des meilleures... de l'histoire byzantine du XI.e siècle » (*préface*).

La M. è per una valutazione accentuata del poema di Guglielmo come fonte storica, allato ad Amato di Montecassino e a Goffredo Malaterra, per i primi tempi dell'affermazione normanna. E se era noto come si dovesse ricorrere esclusivamente a Guglielmo per aver notizia del concilio di Melfi del 1059, o prevalentemente a lui per lo svolgersi della battaglia di Civitate (1053), è indubbio merito dell'A. di aver posto in rilievo altri episodi ed accenni, che, nel poema, ricevono luce, in particolare là dove esso deriverebbe da annali pugliesi perduti, precedenti i *Barenses* o il così detto Lupo Protospata, o da testimonianze auricolari, di guerrieri compagni del Guiscardo. Potremmo ricordare le decise indicazioni su Melfi, capitale della Contea, e poi del Ducato, di Puglia (l. III, v. 349 sgg.), i rapporti con la Dalmazia, i primi, di contrasto, con Amico conte di Giovinazzo, e poi quelli del periodo di Roberto (III, 394 sgg.; IV, 134-36, 302 sgg.), il riconoscimento del valore della conquista normanna di Bari (II, 479-fine, e III, 112-65), i particolari sulle rivolte dei vassalli pugliesi contro il Guiscardo, la stessa valutazione complessiva della figura e dell'opera di lui, che, per quanto non sfugga al limite della sua origine elogiastica, è pur quella prevalsa nelle fonti successive e nella storiografia. Punti controversi, indubbiamente, restano; ma son quelli, la cui soluzione non poteva venire da un rinnovato studio del testo di Guglielmo, nè dalle fonti coeve o successive: come un giudizio definitivo sul valore strettamente storico dell'incontro di Melo con i primi gruppi normanni in Puglia,

³ Anche della datazione del poema la M. si era già occupata, nei *Mélanges H. Grégoire* (III, 1951, pp. 269-82.)

e il loro rapporto con quelli agenti sul versante campano; o come, ancor più, una chiara visione dei mutamenti, pro e contro Bisanzio, che fanno del figlio di Melo, Argiro, un'enigmatica figura; o come la stessa, pur tanto più vicina al poeta, funzione del partito di Argirizzo durante il lungo assedio di Bari e il momento, decisivo per la vittoria, del suo aderire a Roberto.

Ingegnoso, e pur giusto, è poi il riconoscere nella « *Italiae fex indignissima gentis, Gens Marchana* » (l. II, 108-9) i figli di Attone V, conti di Chieti, feudo, che, rispetto ai dominî normanni, poteva apparir « marca » di confine, dato anche che li nomina poi quali alleati del papa, alla battaglia di Civitate (vv. 151 e 161-6).

Dare, in fine, al poema, e al modo in cui procede il suo racconto delle vicende successive al secondo matrimonio del Guiscardo, valore anche di legittimazione dell'eredità a favore di Ruggero Borsa, che da quel matrimonio era nato, contro la grande figura del fratello di primo letto, Boemondo, non depressa, ma lasciata in penombra, e valore di sostegno, almeno morale, nello sforzo di Ruggero appunto di ridurre a obbedienza i vassalli ribelli dopo la morte del padre, è, anche, tesi non priva di fondamento e di acume.

Quanto al valore letterario dell'opera, la M. ne riconosce i limiti, d'altronde ben noti, come l'uniformità e la piattezza, pur se vi affiora un tentativo in embrione di neo-classicismo. ⁴ Allo stile e alla lingua di Guglielmo l'A. ha dedicato, nella Introduzione, le sue pagine indubbiamente migliori.

Concludendo, ci augureremmo per molte altre fonti medievali un lavoro di ricostruzione e di interpretazione (che richiede la dedizione d'una vita), quale quello dedicato da Marguerite Mathieu a Guglielmo di Puglia. La compiutezza dell'indagine critica, prospettata nelle pagine introduttive, si rivela nella cura del testo e della traduzione, nella sicurezza e minuziosità del commento. Nulla tolgono le osservazioni qua e là fatte, e che riportiamo in nota, a prova di attenta lettura e quale il miglior contributo che da un medievalista italiano poteva venire all'autrice. ⁵

PIER FAUSTO PALUMBO

⁴ Si v. l'analisi attenta dedicata dalla M. alle derivazioni testuali da Vergilio e l'elenco che ne dà a pp. 61-62, nota; ed alle improprietà post-classiche, pp. 67-68, nota.

⁵ A p. 14, l'investitura rinnovata da Urbano II a Ruggero Borsa è fatta risalire al 1080, anzi che al 1089 (settembre). A p. 16, n. 2: sull'« *Exultet* » di Bari, occorre aggiungere, nel rinvio bibliografico, almeno il recente scritto di F. BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, in « *Arch. Stor. Pugl.* », X, 1957, pp. 1-162. e in vol., Bari 1958 (col facsimile dell'« *Exultet* »). A p. 24, la nota I manca di riferimento nel testo. A p. 34, circa la spedizione di Amico in Dalmazia, era da rinviare al recentissimo studio pure di F. BABUDRI, in « *Arch. Stor. Pugl.* » XII, 1959, pp. 87-137, su *Il Conte Amico di Giovinazzo; la sua impresa adriatica e la mariniera apulo-normanna*. A pp. 38 e 41 si ripete un

EUSTAZIO DI TESSALONICA
E L'IMPRESA ANTIBIZANTINA NORMANNA DEL 1185

Tra i documenti, letterari o storici — non molti, purtroppo — che hanno carattere di testimonianza diretta e immediata (e che congiungono, com'è inevitabile, alla spontaneità e ad una verità valida almeno per l'autore, la passionalità e parzialità sempre presumibile in un contemporaneo), uno ve n'è, relativo ad un clamoroso episodio della vicenda bizantina tra Comneni ed Angeli, ed al fatto centrale, insieme, della campagna del 1185, con cui, ad un

« hué », che è « tué ». A p. 39, a proposito di Giovanni arcidiacono e dell'arcivescovo Ursone di Bari, era da ricordare un altro scritto del BABUDRI: *Le note autobiografiche di Giovanni Arcidiacono barese e la cronologia dell'arcivescovo di Ursone a Bari*, sempre nell'« Arch. Stor. Pugl. », II. 1949, pp. 134-46. A p. 75, n. 3, il *Chronicon* di Romualdo Salernitano è nel vol. VII, non VI, dei *R.I.S.* Frequenti sono le ripetizioni di dati, anche bibliografici: ad es., lo studio di A. PAGANO sul poema di Guglielmo, già edito a Napoli nel 1905, è lo stesso che fu poi riedito nel vol. *Studi di letteratura latina medievale*, Nicotera 1931 (cfr. p. I, 57 n., 61 n. 1, con data diversa, e la *Bibl. generale*, invece, p. 380). A pp. 81 e 92-93 è ripetuta la dichiarata intenzione di Antonino Amico di pubblicare il poema da un ms. di Ferrante della Marra. E così, tra p. 92 e p. 95 si ripete dell'edizione e traduzione del Grande del 1867.

A p. 137 una nota si dilunga su una correzione di 'Pontilari' in 'Montilari', che è davvero oziosa, quando è pacifico il nome del luogo (Monte Ilaro) ove nel 1051 fu ucciso Drogone.

Pochissime le osservazioni alla versione, linda e fedele. Al l. II, v. 317, p. 140, « son frère la relacha » è « le relacha ». Stesso libro, pp. 152-53, v. 397: « Sic (Nicolaus II) extirpavit ab illis... uxores presbiterorum ». La traduzione suona: « Il extermina... les épouses des prêtres ». Ma no: « estirpò », cioè « eliminò », non « sterminò »! Al l. III, vv. 117-19, pp. 170-71:

« Navibus his iussu praeponitur imperiali,
Quem ducis Italia timor expulerat, Gocelinus,
Exosus fuerat quia coniuratus in ipsum »,

la M. traduce: « L'empereur mit à la tête de cette flotte Gocelin, que la crainte du duc avait chassé d'Italie: il le haïssait parce qu'il avait conjuré contre lui ». Dove non è chiaro che quel « lui » deve intendersi riferito a Roberto: chè Gozzelino aveva congiurato contro il duca, e non viceversa.

A p. 205, in l. IV, v. 9: il termine « Hesperia » in contrapposto a « Romania », per « paesi dell'Occidente », avrebbe potuto dar motivo d'una bella nota al riguardo.

Qualche glossa al Commentario. A p. 278, n. 2, di R. D'Urso, *Storia della città di Andria*, 1842, manca il luogo di stampa (Napoli). A p. 305, n. 1, B.G. BORINO è da corr. in G.B. BORINO. A p. 325, F. SCADONE, in F. SCARDONE. Nell'appendice, p. 343, FR. CARABELLESE, *Il Comune Pugliese durante la monarchia normanna sveva*, Bari 1934, corr. 1924.

Nella Bibliografia generale, p. 367, *Chronicon Farfense*, a c. di U. Balzani, Roma 1953, corr. 1903; ivi, *Codice Diplomatico Barese*, Bari 1897-1902, ocr. 1897 sgg. (ne prosegue tuttora la stampa!). Vari i cognomi, in fine, non preceduti dal nome: DE FRANCESCO, DE LAURENTIIS, WEINREICH, che è poi WEINRICH).

secolo dall'impresa di Roberto il Guiscardo, i Normanni, ormai sul declino della dinastia e della potenza, recavano al cuore dell'Impero bizantino, verso la stessa Costantinopoli, la minaccia di un loro esercito e di una loro flotta.

Quell'episodio fu, l'agosto del 1185, la presa di Tessalonica, capitale della Macedonia e seconda città dell'Impero: e il racconto se ne deve all'arcivescovo, Eustazio, mentre alcuno dei protagonisti siciliani ce ne lasciò cenno, e a una rapida sintesi di Eustazio, si riduce anche il ricordo che ne fa lo storico bizantino del periodo, Niceta Coniate, il biografo dell'usurpatore Andronico Comneno e del successore, ma neppur lui figura davvero esemplare, Isacco Angelo.

Noti, dalle fonti italiane e bizantine, i precedenti. Sia quelli immediati, attinenti alla vicenda stessa dell'Impero d'Oriente, dopo la morte, nel 1180, di Manuele Comneno — che lasciava il figlio ed erede, ancor bambino, Alessio, affidato alla insicura reggenza della basilissa Maria, figlia di Raimondo d'Antiochia, bizantinamente Xenia, da tutti circuita per la sua bellezza e a farne strumento alla propria ascesa —, e cioè i torbidi nel quartiere di Galata, e la feroce strage dei Latini, nell'aprile del 1182, in concomitanza con la marcia di Andronico sulla capitale, le sanguinose persecuzioni di occidentali e di sudditi da parte dell'usurpatore, la fuga e il trovar ricetto di taluni alla corte di Palermo (come, durante, il regno di Guglielmo I, di esuli siciliani alla corte orientale). O, ancora, l'apparire di un falso principe Alessio (in luogo del vero, estinto da Andronico) e il far leva, pur quando scoperto l'inganno, su tale presenza, a eccitare il sentimento pubblico contro l'usurpatore, e l'arrivo di autentici messaggeri, come il protosebaste Alessio Comneno, cugino del morto Manuele, che avrebbe accompagnato poi la spedizione, così come nella quarta crociata il figlio di Isacco II, Alessio Angelo. Sia lontani, ma ben vivi nell'esacerbato ricordo del pur mite Guglielmo II, come la campagna dei Bizantini contro l'Italia normanna del 1155-56 (cui invano Guglielmo I contrappose, l'anno successivo, una sua iniziativa), o come, assai più, la lunga e vana attesa a Taranto, nel 1172, della promessa sposa bizantina, Maria, figlia di Manuele, che ad altri l'aveva frattanto destinata. Talchè lo stesso Eustazio, nel suo veemente riportare alle colpe di Andronico e dell'Impero le sventure di poi accadute, non ha dubbi nell'ascrivere a quelle colpe l'iniziativa siciliana, di cui dovevano esser vittime tanti innocenti¹, anche se mostra di credere — e così, del resto, altre fonti — a un disegno del re normanno, di assumere, cioè la corona imperiale, abbandonando ad altri, che da lungo tempo vi mirava, la sua propria corona.² E ciò spiegherebbe, da una parte, le resistenze di coloro come l'arcivescovo di Palermo, Gualtierio Offamil, e l'an-

1 V., nella nuova edizione, pp. 34-35 e 35-36.

2 Cfr., *ivi*, p. 60.

tico eletto di Siracusa ed arcivescovo poi di Messina, Riccardo Palmer, entrambi inglesi), che d'una simile impresa videro le difficoltà e i pericoli e cercarono, ma inutilmente, di dissuaderne insistendo sulla mancanza d'una legittima ragione all'iniziativa; dall'altra — ed è problema tuttora aperto — quello che fu detto il suicidio politico della dinastia, le nozze, cioè di Costanza con Enrico di Hohenstaufen, decise con un mutamento di rotta che non sarebbe, così, riportabile tanto agli innovati rapporti con l'impero tedesco dopo la pace di Venezia, quanto ad un errato calcolo, imperniato, pur se ne manca ogni ammissione diretta, sulla evoluzione in senso orientale della politica mediterranea dei Normanni. Ma è arduo giungervi, anche se, a voler di tutto dare una spiegazione, nello stesso non partecipare di persona il re di Sicilia all'impresa (ma mai alcuna ne aveva direttamente condotto) si volle vedere quasi una finta, per non far credere di aspirare in proprio all'impero; quando poi dall'entità dello sforzo militare si poteva misurare, invece, tutta la gravità dell'impegno politico; e quando, a pretesto ufficiale dell'impresa, era posta la volontà di restituire sul trono il giovane Alessio (ormai estinto, e dopo riserbato uguale destino alla madre, deposta dalla reggenza).

Certo è che, sfruttando a fini di propaganda non solo interna l'avventura del falso Alessio, ³ incitato, come si affermò da parte bizantina, ⁴ dalle relazioni di profughi siciliani, Guglielmo II, reduce da una visita nelle terre di là del Faro, faceva compiere grandi apprestamenti nei cantieri di Palermo e procedere ad arruolamenti, anche di mercenari stranieri, a sopperire, è probabile, ai vuoti lasciati nelle forze siciliane dalle imprese contro i Musulmani. Nella primavera del 1185, la spedizione era pronta: affidato il comando della flotta a Tancredi, conte di Lecce e gran connestabile del Regno, zio del re e da lui ripreso in grazia dopo le congiure e le sollevazioni, cui aveva partecipato, contro Guglielmo il Malo; e posti a capo dell'esercito (oggi diremmo, delle forze da sbarco) due conti: Alduino, o Baldovino, di cui non sappiamo che quel che ne dice Eustazio, e neppure se tale il suo nome, e Riccardo d'Acerra, cognato di Tancredi, che ne aveva in moglie la sorella, Sibilla, e ben noto per eventi successivi. Duecento, secondo la tradizione in questo concorde le navi; e ottantamila i soldati imbarcati. Dopo aver salpato da Messina l'11 giugno, il 24 Durazzo era, per sorpresa, occupata: ⁵ il comandante

³ E il pensiero non può non ricorrere all'analogo episodio, un secolo prima, del falso Michele (Michele VII Ducas, ingiustamente deposto), usato da Roberto il Guiscardo contro il nuovo *basileus*, Niceforo Botoniate, per giungere alla campagna del 1085, e, nella stessa Sicilia, alla vicenda, settant'anni dopo, del falso Federico, contro cui si dovettero impegnare le forze di Manfredi; nonchè ad ancor più raccostabili episodi della storia russa.

⁴ NIKETAS CHONIATES, *De Andronico*, in *Corpus Script. Rer. Hist. Byz.*, Bonn 1835, p. 385.

⁵ Registrano l'evento, oltre Eustazio e Niceta, alcune cronache

bizantino, Giovanni Brana, che aveva inutilmente tentato di difendersi nella rocca, catturato e condotto prigioniero in Sicilia.

L'esercito, attraversando l'Illiria (l'Albania e la Macedonia), la flotta compiendo il lungo giro dell'arcipelago greco, si volgevano su Tessalonica; ove giunse dapprima un'avanguardia, la quale non trovò la città preparata a difesa (per l'inettitudine del suo comandante, David Comneno, un parente dell'usurpatore); sicchè, se avesse potuto subito essere investita da terra e dal mare, non avrebbe potuto sostenersi neppure un giorno, riconoscerà Eustazio. Ma, anche quando l'esercito normanno poté stabilire l'assedio, il ritardo della flotta, dovuto, sembra, alle condizioni del mare, obbligò a protrarre, nell'attesa, le operazioni. Dando modo ad Andronico, frattanto informato degli eventi, di ritirare milizie dalle provincie, particolarmente dall'Armenia, e, diviso l'esercito in più corpi, di spingerne uno verso la città assediata. Ma presunzione nelle proprie forze e millanteria di comandanti provocarono, giunta il 15 agosto anche la flotta normanna, la caduta, dopo nove giorni; il 24, della città.

Gli stessi ritardi, rilevati nelle operazioni contro Tessalonica, ma moltiplicati dal procedersi in territorio nemico, dovevano compromettere il seguito della spedizione. L'esercito siciliano si divideva in tre corpi, dei quali il maggiore, presa Anfiglioli, si volse a minacciare Costantinopoli. Ma, mentre il principe Alessio, al seguito dei Normanni, assumeva le insegne imperiali, Andronico perveniva a riorganizzare i suoi, e a dar loro un valente capo, Alessio Brana. Era, tuttavia, per la situazione interna, troppo tardi: l'11 settembre, quando Andronico, distrutti gli oppositori, tentava di porre le mani anche sul fin allora inoffensivo Isacco Angelo la folla della capitale in tumulto acclamava questo imperatore; e il giorno dopo faceva orribile scempio di Andronico. Il mutamento si rivelava fatale per i Normanni; concentrate tutte le forze disponibili sotto il comando del Brana, Isacco inviava messi ai conti, invitandoli a tornare in patria e, alla loro altezzosa risposta, mentre avanzavano in Tracia e Tancredi doveva accostarsi alle isole prossime a Costantinopoli, l'esercito bizantino coglieva quello normanno nel disordine del predare e lo sconfiggeva a Mosinopoli, incalzandolo in ritirata su Anfiglioli. Nei piani di Demetritza (Dimitritsi) Normanni e Bizantini venivano nuovamente a contatto: si giunse a trattative, ma, mentre queste duravano, il Brana sorprende i nemici e il 7 novembre li sgominava. Prigionieri i due conti, furono in pochi quelli che raggiunsero, credendo di porsi in salvo, Tessalonica: molti perirono annegati nel naufragio delle navi da trasporto, i più nel tentativo disperato di ritornare

meridionali italiane: il *Chronicon Fossae Novae* (in CARUSO, *Bibl. hist. Sic.*, I, p. 71); gli *Annales Ceccanenses* (in M.G.H., SS., XIX, p. 287); gli *Annales Casinenses* (ivi, id., p. 313) e il *Chronicon Cavense* (in R.I.S., VII, 923).

a Durazzo, che fu dovuta abbandonare. Tra i prigionieri il principe Alessio, cui, secondo il costume bizantino, vennero strappati gli occhi. Del grande esercito giunto d'oltremare, diecimila i morti, quattromila i catturati dal nemico. Tancredi, che per sedici giorni aveva incrociato all'imboccatura del Bosforo, sfidando invano la flotta imperiale cui Isacco non aveva consentito d'uscire a battaglia, tratto dal ritardo a supporre quanto era, nel frattempo, avvenuto, ritenne non restargli altro che ricondurre le navi in Sicilia: e, dato il guasto a isole e luoghi costieri, così fece, anche se una parte della flotta andò distrutta dalla tempesta e le ciurme furono falciate dalle epidemie.

I postumi della guerra non si fecero attendere. Anzi tutto, la gelosia d'Isacco e il suo rinfacciare ad Alessio Brana — pur utilizzato subito dopo a reprimere Valacchi e Bulgari sollevatisi — la slealtà che gli aveva dato la vittoria sul campo, provocavano la rivolta del generale vittorioso, col quale combatterono i prigionieri normanni. A riscattare i superstiti, Guglielmo di Sicilia inviava il fratello di Gualtiero Offamil, l'eletto di Girgenti, Bartolomeo, con esito, sembra, positivo, e non per il solo Riccardo d'Acerca, che ricompare nelle vicende successive del Regno. Ma, prima o dopo di tali pratiche, a vendetta od a beffa, una nuova flotta siciliana, questa volta guidata dall'avventurosa figura di Margarito da Brindisi, nel 1186, sorprende, nelle acque di Cipro, da tempo caduta in mano dell'antico governatore dell'Armenia, Isacco, la flotta bizantina che v'andava a ristabilire il potere centrale e, sconfitta, ne conduceva in Sicilia buona parte e gli stessi suoi capi.

Di questa vicenda, Eustazio dà un resoconto limitato, come il titolo stesso dice, all'assedio e all'espugnazione di Tessalonica: anche se, per accenni, egli si rifaccia alla precoce morte del *basileus* Manuele come all'origine prima di tutti i mali, e segue le azioni di Andronico fino all'assassinio dell'erede del trono, ed anzi imperatore nominale, Alessio, e al nuovo matrimonio dell'usurpatore con la giovanissima vedova dell'ucciso, tra le persecuzioni e le violenze che provocavano la fuga di latini e di greci, il diffondersi delle peggiori notizie e le richieste di aiuto, nel mondo intorno. La narrazione vera e propria comincia da quell'affluire di esuli e dai loro sforzi per commuovere i potentati occidentali e in particolare il regno normanno, e spingerli alla guerra. La spedizione siciliana è illustrata nel suo predisporre e nel suo svolgersi, dalla presa di Durazzo all'arrivo innanzi a Tessalonica. All'assedio (dal 6 al 15 agosto dalla parte di terra, dal 15 al 24 anche dal mare) è dedicato il maggior impegno: come già, ma assai rapidamente, per Durazzo, così alla situazione interna di Tessalonica — alla corruzione e all'incapacità tra cui mal si apprestava la difesa, piuttosto impedita che organizzata dall'imbelle comandante, David Comneno, la cui paura era di cadere in mano dell'odiato usurpatore parente, Andronico, e che non esitò, per questo, al momento risolutivo, a tradire i suoi e a consegnarsi al ne-

mico — è dato ogni rilievo; ma anche all'opera, ai consigli, ai rimbrotti, cui aveva fatto ricorso Eustazio stesso, vedendo le cose mettersi al peggio, ma invano, sicchè, dopo aver ottenuto che quanti erano di Costantinopoli vi si ponessero in salvo, rimanendo egli a confortare, e animare alla difesa, il suo gregge, non potè che assistere all'esaurirsi della resistenza, nonostante le sortite e il valore degli abitanti, e agli episodi sconvolgenti, che descrive, della presa e del sacco della città, con le inevitabili violenze, le stragi e l'umiliazione dei vinti, ivi compresa la sua propria, chè, tratto per la barba, e condotto prima all'ippodromo, poi sulla nave del pirata Sifanto, poi su quella del principe Alessio, infine presso la Cattedrale, vi ebbe a soffrire la fame, la mancanza di un gaciglio, di vesti e di denaro, mali, di cui, peraltro, tutti i superstiti ugualmente soffrirono. Due mesi e mezzo durò la soggezione della città: e a mano a mano le condizioni dei cittadini dovettero sollevarsi fino al giorno — che fu salutato anche come la loro vittoria — della battaglia di Demetriza. Ma v'era pur tra i Normanni — Eustazio non manca di notarne gli episodi più significativi — chi non aveva dimenticato le leggi dell'umanità e del rispetto dei vinti. E, del resto, nel pomeriggio dello stesso giorno dell'espugnazione, i conti avrebbero ordinato si cessasse dalle uccisioni e dai saccheggi: in particolare per Alduino, o Baldovino (che, in cattività, non si sarebbe peraltro comportato con la stessa lealtà e fierezza), Eustazio ha parole di elogio. Mentre si scaglia con veemenza contro Ebrei ed Armeni, che, ascostamente favorevoli al nemico nei giorni dell'assedio, avrebbero, durante l'occupazione, fatto di tutto mercato, e contro i pirati, saraceni sembrerebbe, dediti a notturne violenze. Anche per quelli tra i suoi che, dalla vicinanza dei vincitori, si fecero corrompere ad offrir loro i più bassi servizi, ha parole veementi, giungendo a maledirli.

Pensata — o forse cominciata a scrivere — durante il breve dominio normanno nella città, ⁶ e compiuta entro la successiva quaresima, cioè tra il 10 novembre, in cui Tessalonica fu liberata, e la metà di febbraio, in poche settimane comunque, l'opera di Eustazio sembra fosse concepita, od adattata, in forma di quaresimale, e letta, quindi, nella cattedrale, nel periodo in cui si tenevano le prediche, all'inizio dei digiuni; e perciò si conclude col richiamo alle cause della catastrofe e con l'ammonimento di riprendere la via del bene. ⁷ L'autore stesso avverte, nell'esordio, che avrebbe altrove esposto la vittoria su i Normanni e la liberazione della città, coincidenti con gl'inizi dell'impero di Isacco Angelo, cui si manifesta devoto; però aggiungendo « se ne troveremo il

⁶ Lo mostrerebbe l'invocazione che altre stragi fossero evitate alla città, già tanto provata (pp. 12, rr. 9-10, e 13, trad.ne).

⁷ V. pp. 4, r. 17 sgg., e 5. Non v'è motivo di pensare (come il Kyriakidis nell'Introduzione, p. XXXI) che Eustazio possa qui alludere ad altro discorso.

tempo». ⁸ Ma non dovette trovarlo (e difatti solo una scrittura, e precisamente questa sull'espugnazione, ricorderà il Coniata, pur senza nominarne l'autore): e ne fu forse impedito o distratto dal crescere dei malumori, degli odî, delle denunce, frutto del suo rigorismo e, ancor più, è dato pensare, del suo spirito icastico, che gli fecero abbandonare la sede e recarsi a Filippopoli, e poi a Bisanzio, presso l'imperatore, non sappiamo se e quando facendo ritorno a Tessalonica.

Non opera di storico la sua, come dichiara egli stesso nella breve prefazione, che segue il titolo e l'argomento: quanto piuttosto opera di un testimone, che trae dai fatti, e dal giudizio su di essi, il monito ai contemporanei, e ai concittadini, a preservarsi da nuovi mali, tanto più che sarebbero bastati, per evitare quelli accaduti, i segni premonitori, che ciascuno avrebbe potuto cogliere, per la comune salvezza.

E, infatti, alla prefazione ο προθεωρία, segue subito la descrizione di quei mali, in cui il pathos drammatico non giunge, peraltro, a soffocare la verità storica: vi emerge, severo ed anzi implacabile, il giudizio contro gli autori del male, sofferto da tanti innocenti, contro, cioè, David e Andronico, dalla codardia dell'uno passando al sanguinario carattere di violenza insito nelle azioni dell'altro.

Solo dopo di ciò comincia ⁹ l'esposizione dei fatti, dalla morte dell'imperatore Manuele, risalendo indietro di ben cinque anni, e dilungandosi sul modo tenuto da Andronico per impossessarsi del potere e del trono, sulle sue crudeltà a volte disumane e sulle immediate conseguenze, col rifugiarsi lontano da Bisanzio, e in specie alla corte di Sicilia, di perseguitati politici, e giungendo alla caduta di Tessalonica e al resoconto dei mali che ne vennero ai cittadini, dalle violenze dei nemici alla fame, alle ingiurie, alla corruzione morale dei vinti. Il racconto delle vicende sotto Andronico, cui si aggiungono episodi non riportati da altri e sempre nuove pennellate, assai notevoli per la conoscenza dell'ambiente e del costume bizantino, abbraccia almeno un terzo dell'opera; e per tale parte, Eustazio si pone quale fonte parallela al poco più tardo storico ufficiale, il Coniata, che lo tenne presente.

Viene, quindi, l'esame dei segni premonitori delle sventure, cu la fede bizantina, ben più della cattolica, consentiva di credere, e uno sguardo sommario dei mali subiti, ponendo a confronto della desolazione presente la floridezza di prima, nonchè una violenta condanna della barbarie, a parte eccezioni e episodi, degli invasori, delle cui avversità e dei cui lutti si mostra aperto godimento.

⁸ Pp. 2 e 3, rr. 8-9.

⁹ P. 18, r. 13 sgg.

L'epilogo, ¹⁰ in cui riprende rilievo la funzione sacerdotale dell'autore, consiste nella ricerca delle cause, viste nei peccati dei cittadini, che enumera e stigmatizza, e nel consiglio a starne lontani per il futuro.

Il procedimento — tale da infastidire il lettore, per le interruzioni, digressioni e inversioni della materia — è retorico, il fine confessatamente didascalico ed anzi di edificazione per i fedeli. Lo stile ne subisce l'influsso. Ma la lingua è ricca, armoniosa, tarsiata di proverbi similitudini e frasi di classici, còlta e insieme fresca di detti popolareschi, come in un tempo, appunto, tra di ritorno alle fonti e di rinnovamento dietro al linguaggio parlato. L'ironia è nella natura dell'autore: un'ironia il più spesso contenuta, ma a volte veemente e sferzante.

Tutto ciò riconduce ad Eustazio. Spirito còlto, avanti di assumere l'alto ufficio cui il suo nome è legato, quasi fosse quello di nascita o il cognome, e che ebbe in permuta del vescovato di Mira, neppur raggiunto, e mentre era diacono di S. Sofia a Costantinopoli e accorsato professore di eloquenza, s'era dedicato con tutto il fervore della sua anima appassionata al rifiorire degli studi classici, e di lui ci rimangono tra l'altro commenti ai poemi omerici e alle odi di Pindaro, assai importanti anche per l'uso di fonti a noi non pervenute. Tentò la poesia religiosa, fu teologo, epistografo e oratore, e al tempo stesso attivo compartecipe della vita del suo tempo: amico al *basileus* Manuele, non lesinò le critiche al regime di violenza e di sangue instaurato da Andronico, che pur prima sembra avesse lodato per alcune sue doti positive. Pastore attento e severo, tanto da non indulgere al falso misticismo, all'arroganza e all'avidità dei monaci, contro cui si scagliò in memorandi discorsi, vide la sua attività, pur sì benemerita nell'ora dell'assedio e nei tragici casi successivi, calunniata e vilipesa.

Per quello che c'interessa più da vicino, noteremo come, fosse ulteriore prova del suo disprezzo per gli invasori (e si veda il giudizio espresso sulla monarchia siciliana, qualificata 'tirannide', e in particolare su Guglielmo II, giudizio non privo di acutezza e di sicura previggenza), ¹¹ o moda di retori usi a nascondere sotto nomi immaginari personaggi reali, Tancredi non è neppure nominato come comandante della flotta (se non è, come sarebbe opi-

¹⁰ Da p. 152, r. 24.

¹¹ Pp. 58-59. Il gran Conte Ruggero (cui farebbe pensare l'ascriverglisi di « molte imprese leggendarie ») è forse confuso con il figlio, Ruggero II. Del successore di questo, Guglielmo I, si dichiara — è probabile, ad arte, di non ricordarne il nome. Del contemporaneo Guglielmo II si dice che « è grandioso nel concepire disegni, ma mediocre nel realizzarli », ché « infatti, in poche imprese ebbe successo, nelle più falli ». Nè meno acuto è il ricorso alla teoria aristotelica del declino, alla terza generazione, della tirannide, per quanto si potesse esser tratti a dubitarne « per la fortuna benigna che l'ha assistito da ultimo », ché « contro di noi riportò infatti pieno successo ».

nabile, da riconoscersi nel « Mavrozoma », che compare tra i prigionieri, nell'ippodromo), alcuni dei protagonisti non escono dall'anonimo, e sotto il nome di Sifanto pirata si cela forse Margarito da Brindisi. ¹²

Conservataci esclusivamente, insieme ad altre opere minori di Eustazio, da un codice, nel 1919 pervenuto alla Biblioteca di Basilea, l'*Espugnazione di Tessalonica*, con gli altri discorsi, le epistole e alcuni inni, fu edita nel 1832 dal Tafel, e dallo stesso tradotta in tedesco vent'anni dopo, ed il testo ne fu riprodotto dal Bekker nel « Corpus » bonnese, con a lato la traduzione latina del Brockhoff e riprodotto ancora, con quella traduzione, nella « Patrologia Graeca » del Migne. ¹³ Sempre senza una revisione del testo, ma dandone una versione italiana, l'opera fu edita nel '92 dallo Spata, benemerito editore dei diplomi greci di Palermo; ¹⁴ mentre, senza più il testo, una nuova traduzione in tedesco, ricca di note, ne ha, di recente, dato lo Hunger. ¹⁵

Si era per il testo, rimasti a quello fissato dal Tafel: ma, affidato dal Grégoire a un suo discepolo, precocemente scomparso, il Maricq, il compito d'una nuova edizione critica per il « Corpus Bruxellense historiae byzantinae », egli ne antepose, in un articolo del '50, i risultati dell'attenta collazione compiuta. ¹⁶ Tali risultati ha tenuti presenti ora l'anziano maestro degli studi di laografia greca, e continuatore della scuola del Politis, Stilpon Kyriakidis, nel fissare, di sul manoscritto basileese, il testo critico, di

¹² Tancredi potrebbe riconoscersi nel Mavrozoma di p. 106, r. 32 (107, trad.), evidentemente diverso dagli altri due di tal nome, e l'uno Teodoro, l'altro Giovanni, bizantini entrambi; e ciò, dato ch'è posto insieme al Sifanto pirata, già ricordato per l'assalto alle mura di Tessalonica e come « un pirata unitosi volontariamente ai Siciliani, stipulando con loro un patto » (pp. 100-101, fine). Il confronto con quanto, di Margarito (che chiama 'Megarita', per una suggestiva attrazione), dice NICETA CONIATE (cit., 484, I sgg.), può forse valere, descrivendolo quale un audacissimo pirata, devoto al re di Sicilia come un suo servo. Su Sifanto-Margarito, v. C. A. GARUFFI, in *Miscellanea A. Salinas*, Palermo 1907, pp. 273-82.

¹³ EUSTATHII metropolitae Thessalonicensis *opuscula*. Accedunt Trapezuntinae historiae scriptores, etc., nunc primum ed. Th. L. Fr. Tafel, Francofurti ad Moenum 1832; T. L. F. TAFEL, *Komnenen und Normannen. Beiträge zur Erforschung ihrer Geschichte in verdeutschen u. erläuterten Urkunden des zwölften u. dreizehnten Jhr.*, Ulm 1852 (la trad. dell'*Espugnazione di Tessalonica* è a pp. 73-202). LEONIS Grammatici *Chronographia* ex recognitione I. Bekkeri. Accedit EUSTATHII *de capta Thessalonica liber*. Bonnae 1842. MIGNE, P.C., vol. CXXXVI.

¹⁴ *I Siciliani in Salonicco nell'anno MCLXXXV, ovvero la Espugnazione di Tessalonica, narrata dall'Arcivescovo Eustazio*, trad. da G. Spata, Palermo 1892.

¹⁵ H. HUNGER, *Die Normannen in Thessalonike*. Die Eroberung von Thessalonike durch die Normannen (1185 n. Chr.) in der Augenzeugenschilderung des Bischofs Eustathios, übersetzt, eingeleitet u. erklärt, Graz-Wien-Köln 1955.

¹⁶ A. MARICQ, *Le manuscrit d'Eustathe de Thessalonique: « La prise de Thessalonique en 1185 »*, in « Byzantion », XX, 1950, pp. 81-87.

cui gli aveva affidato l'incarico Bruno Lavagnini per la collezione dell'Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. *

Un primo risultato del suo lavoro è nel potersi ormai escludere che quel codice sia autografo, come sinora s'era inclinati a credere. 17

Della nuova edizione, rinnovando l'esame dell'opera e, sopra tutto in base a quello che Eustazio vi dice di sè, del suo autore, il Kyriakidis parla nella Introduzione, esauriente e pur sobria, come sobrio è il commentario illustrativo, a fine del testo, mentre a piè pagina sono poste le note al testo stesso.

Non è — nè poteva essere — opera dell'editore greco, la traduzione italiana, che fiancheggia il testo, e ch'è, invece, come quella dell'Introduzione e delle note, di V. Rotolo, cui saranno da attribuire alcune, poche, singolarità interpretative o di forma. 18

Quanto al testo di Eustazio, un'unica glossa, a proposito del passo, tra i più noti, circa il « sacerdote latino, non so se venuto in ambasciata dall'antica Roma o dalla Sicilia » e fatto a pezzi coi « paramenti sacri che aveva indossati a schermo delle armi, con la speranza che i malvagi lo rispettassero », nella strage dei Latini a Galata. 19 E' il sacerdote, la cui atroce morte è ricordata anche da Roberto da Monte e da Guglielmo di Tiro, l'uno qualificandolo cardinale, l'altro suddiacono, ma che per cardinale è passato, e continua a passare ancora, come la prefazione del Lavagnini dimostra. Ma cardinale non era, bensì, forse, suddiacono della Chiesa romana, e, certo, inviato da Alessandro III, nel tentativo, ripreso, di riunificazione delle Chiese. 20

E, per finire, un accenno alla 'fortuna' dell'autore e dell'opera. Pur stampata, la prima volta, nel 1832, non sono soli il Gibbon e il

* EUSTAZIO di Tessalonica, *La espugnazione di Tessalonica*. Testo critico. introd.ne, annotazioni di Stilpon Kyriakidis. Proemio di B. Lavagnini. Versione it. di V. Rotolo. Palermo, Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici, 1961. [Testi: VI].

17 Cfr., per questo, P. MAAS, *Verschiedenes zu Eustathios*, in « Byz. Zeitschr. », XLV, 1952, p. 2 sgg. Al diretto confronto dell'ultimo editore non ha retto la tesi del M. che alla differenza d'età tra il tempo in cui redasse gli scoli all'*Iliade* contenuti nel C. Laur. 59 (ed autografi: v. E. MARTINI, *Eustathianum*, in « Rhein. Mus. für Philol. », N. F., LX, 1907, p. 273 sgg.) e la maggiore e più tarda opera fosse dovuta la varietà di grafia riscontrabile nel codice basileese.

18 Come quel 'reggente' — per re — di Sicilia, di p. XXIII, e quell'orribile 'rettezza' — per 'rettitudine' — di p. XLI (Introd.). Nelle note, a p. 165, a proposito del figlio secondogenito di Andronico, Giovanni, che, inviato contro i Normanni, non si mosse da Filippopoli, la frase « dopo la caduta di Alessio I » è un evidente errore, come a pp. 179-80, dove si dice che a capo della flotta normanna era Riccardo, cognato di Tancredi, invece che Tancredi stesso.

19 Pp. 34-35, fine.

20 ROBERTI DE MONTE, *Cronica*, in *M.G.H.*, SS., VI, p. 533; WILHERMI Tyrensis *Historia*, in *Recueil des Hist. des Croisades*, Paris 1844, I, 1. Alcuno dei cardinali di nome Giovanni ricordati nel periodo può essere quello cui si accennerebbe (v. J. M. BRXIOUS, *Die Mitglieder des Kardinalkollegiums von 1130-1181*, Berlin 1912).

Lébeau a conoscerla, ma anche la storiografia siciliana del Settecento. Se l'accenno che ne fa il Coniata non può ritenersi sufficiente, il riferirsi — ch'è nella Vita di Guglielmo II del Testa — all'attività spiegata dall'arcivescovo, «celebris ille Homeri interpres» durante l'assedio di Tessalonica farebbe pensare ad una conoscenza diretta, peraltro impossibile,²¹ ma che rimase, comunque, acquisita a quella storiografia: dall'Amari, nelle due sue opere maggiori al La Lumia.²² Ma non solo ad essa: come, oltre alle opere, tuttora fondamentali, dello Chalandon, o alle storie dell'Impero bizantino, provano scritti del Cognasso, del Diehl e, assai più recenti, del Lamma, per citare solo i più specifici e noti.²³

PIER FAUSTO PALUMBO

LE CARTE PIU' ANTICHE DELLA CHIESA AGRIGENTINA *

Se n'era già occupato il Garufi.¹ Ed allo storico delle Chiese siciliane, il Pirro,² dovevamo le prime notizie. Ma ora, un allievo del Garufi e della scuola paleografica di Palermo, Paolo Collura, ha inteso, del tabulario agrigentino, dare una compiuta

²¹ [Franciscus TESTA archiepiscopus Monregalensis], *De vita et rebus gestis Guilelmi II Siciliae Regis*, Monregali MDCCLXIX, pp. 277-84, e, in part., 280. Il T. pone la flotta normanna «sub imperio Tancredi, Aletii Comititis, et Margaritoni ductu», risolvendo così ogni questione.

²² Per la seconda ed., negli *Studi di storia siciliana* (vol. I, Palermo 1870, pp. 7-354), del suo vecchio saggio *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Isidoro LA LUMIA ebbe presente, proffertagli dallo Spata, la traduzione di Eustazio e se ne avvalse assai bene (v. parte, pp. 233-46).

²³ F. COGNASSO, *Partiti politici e lotte dinastiche in Bisanzio alla morte di Manuele Comneno*, nelle «Memorie» dell'Accad. d. Sc. di Torino, ser. II, t. LXII, 1912, pp. 213-317; Ch. DIEHL, *Les romanesques aventures d'Andronique Comnène*, in *Figures byzantines*, Parigi, 8^a ed., 1927, vol. II, pp. 86-133; P. LAMMA, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel sec. XII*, 2 voll., Roma 1955-57 (al L. l'idea del suo, purtroppo, unico libro, dovette venire dalle ricerche del Tafel, d'un secolo prima, *Komnänen und Normannen*).

* *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, a c. di Paolo COLLURA, Palermo, Manfredi, s. d. (ma 1961), pp. XXVIII-420. [Società Siciliana di Storia Patria. 'Documenti per servire alla storia della Sicilia', Ser. I, vol. XXVI].

¹ *L'archivio Capitolare di Girgenti al tempo normanno-svevo ed il Cartolario del secolo XIII*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., XXVIII, 1903, pp. 123-56.

² *Sicilia Sacra* (1641), 3^a ed. a c. di A. Mongitore e V. A. Amico, Venezia 1733.

edizione: e lo ha fatto per le carte più antiche, conservate in originale (piccola parte, andate perdute le più durante il terremoto del 1169 o i disordini della minorità di Federico II), stabilendone come termine il 1282, e dando delle altre, più moderne, il regesto; ma facendo opportunamente precedere le novanta carte originali da altre ventuno, la cui esistenza risultava dal Cartulario fatto redigere dal vescovo Rainaldo 'de Aquaviva' (1240-64), o dal settecentesco regesto del De Ciocchis, redatto in occasione d'una sacra visita,³ o da copie e da altre fonti, e proseguendo poi, con lo stesso metodo, ad integrare l'antico fondo pergamenaceo. Sicchè l'atto più antico serbatosi *in situ* (e che reca il n. XXII tra i documenti ora editi o, in questo e in moltissimi altri casi, riediti) è il privilegio con cui Guglielmo II, insieme alla madre Margherita, a richiesta del vescovo, Gentile, conferma alla Chiesa agrigentina il diritto di riedificare un mulino diruto, e lo fa (con una formula che ritorna in queste carte più antiche varie volte) non in base ai titoli presentati, «quam munitificentie nostre dono».

Ricordate — nell'Introduzione — le origini e vicende della Chiesa, e del tabulario, di Agrigento, e posta in rapporto la perdita della sua *pars antiqua* con quanto nel doc. LXXVIII, ch'è una lunghissima «inquisitio de decimis» attribuita al 1260, si afferma, come cioè un privilegio del 1170, relativo all'edificazione d'una chiesa in onore di S. Giorgio, «cum aliis privilegiis ipsius Ecclesiae fuisset amissum tempore guerrarum, quo dominus Urso, Agrigentinus episcopus, ab Agrigentina Ecclesia tribus vicibus omnibus bonis Ecclesie destitutus fuit et expulsus», il Collura ricostruisce la serie episcopale agrigentina, dà notizia delle altre raccolte di carte, oltre il tabulario, e accenna ai criteri con cui ha condotto il lavoro.

La raccolta è aperta dal più antico documento di cui l'editore ha trovato traccia: un privilegio fatto redigere, ad istanza di un «Petrus Maurituniacus», in cui è da riconoscere Pietro de Mortain, parente di Eremburga, seconda moglie del gran conte Ruggero, e suo familiare, da Gerlando, primo vescovo di Agrigento, tra 1092 e 1104 (il vescovado era appena sorto, ad opera dello stesso conte Ruggero, e quindi dopo la fine della conquista normanna). Un documento, della cui originalità, contro il parere del Garuffi, il Collura dubita, e non senza argomenti, avanzando, come poi per altri, il sospetto possa trattarsi di copia imitativa.⁴

³ Anche a stampa: cfr. A. DE CIOCCHIS, *Sacrae regiae visitationis per Siciliam acta decretaque omnia*, Palermo 1836: I, *Vallis Mazariae*, pp. 235-372.

⁴ Del documento, il Collura aveva già dato una esauriente analisi. in *Studi medievali in onore di A. De Stefano*, Palermo 1956, pp. 151-64.

Il secondo atto⁵ è quello, pure di Ruggero, del 1093, reso famoso dal costituire il fondamento della secolare controversia sulle decime agrigentine, controversia che non poteva non risolversi in un rinnovato esame, pro e contro la sua genuinità; ed anche qui il C. si riporta alla tesi preferita: d'un atto riproduttivo, nell'attuale stesura, dell'originale, dovuto, come dimostrerebbero i dati paleografici, al vescovo Bartolomeo Offamil (1171-91), fratello dell'arcivescovo di Palermo, Gualtiero, e poi suo successore. Una tesi che lascia, com'è ovvio, sussistere i gravi motivi di incertezza, che si affacciano attraverso le valutazioni negative del Bernardo, del Fulci, dello Starrabba, del Punturo, del Salvioli e dello Scaduto e, positive, del Winkelman, del Lauricella, di K. A. Kehr, del Caspar, del Garufi e del Jordan. Dal suo convincimento, il Caspar trasse, anzi, la teoria della non *konsolidierten Kanzleiverhältnissen*, della mancanza, cioè, di una tradizione cancelleresca, per il giovane Stato di Ruggero I.⁶ Ma, a prescindere dalle questioni cui ha dato luogo, sopra tutto a fini pratici, il documento è quello nel quale più viva e immediata risuona l'eco della guerra recente vinta, ma anche della « *castellorum et civitatem eorum ampla et diffusa ruina* ».

Già alcuni anni dopo, sempre sotto il governo di Ruggero, la questione delle decime concesse ai vescovi siciliani turbava i sonni dei *terrarii*, che dovevano pagarle, se il gran conte, in un giudicato, attribuito al 1097, era costretto a intervenire a darvi un correttivo: stabilendo che la concessione fatta ai vescovi riguardava le decime sulle sue terre e su quelle dei suoi *terrarii* e che i vescovi attribuissero un terzo ai preti che vi risiedevano; ove poi un terrario « avesse edificato una cappella in un casale avrebbe trattenuto la decima a favore del cappellano »; e se « il conte o un suo erede avesse dato in feudo ad alcuno una città episcopale, come Agrigento, o dotata di castello, come Sciacca, le decime sarebbero rimaste al vescovo, a condizione che la cappella del signore fosse servita convenientemente ».⁷ Anche per questo atto,

5 O non piuttosto il primo? Chè esso, proponendo Gerlando, sia pure a séguito di accordi o addirittura di ordinazione, da parte di Urbano II (e vedine la bolla, del 10 ottobre 1093, da Bari, in cui si ricorda la « *consecratio* » di Gerlando avvenuta proprie *'manibus'*: p. 23), alla nuova diocesi, della quale si determinano i confini, veniva a costituirne quasi l'atto istitutivo.

6 E. CASPAR, *Roger II und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, Excurs: *Die Gründungsurkunde der sicilischen Bistümer und die Kirchenpolitik Graf Rogers I*, p. 593. E cfr., in appoggio, C. A. GARUFI, *Adelaide, nipote di Bonifacio del Vasto, e Goffredo, figliuolo del gran conte Ruggero*, in « *Atti della R. Accademia degli Zelanti* » di Acireale, IV, 1904-05, pp. 202, 207, 209.

7 COLLURA, *Le carte più antiche di Agrigento*, IV, p. 18 sgg. L'ordine sovrano era ribadito dal figlio del gran conte, Ruggero II, nel 'mandatum' senza data, che il C. riporta a pp. 40-41 (doc. XV), naturalmente tacciato anch'esso di falso.

data la scottante materia, si è pensato ad un'artata post-fabbricazione.

Legato com'è al gruppo dei documenti relativi alle decime, non è da meravigliarsi che anche il successivo atto — la bolla di Urbano II del 1098 — sia stato, dagli oppositori della genuinità delle decime, dichiarato falso, contenendo la conferma al vescovo Gerlando delle concessioni fatte da Ruggero I col privilegio del 1093, da cui è letteralmente ripresa la descrizione dei confini della diocesi, mentre vi è omissso — ingenerando ulteriori motivi di dubbio — l'accento alle decime. Anche per la bolla, il C. è per la sostanziale genuinità, con la sola interpolazione della conferma a Gerlando e ai suoi successori, del 'Casale Catta', « sicut a... comite Rogerio traditum est ».

Non si comprende perchè a proposito di un privilegio del gran conte Ruggero per l'abbazia di S. Gregorio, la cui notizia si evince dal «*Libellus de successione pontificum Agrigentii*» e ch'è attribuito agli anni 1090-1101⁸, avanti cioè che il figlio, Ruggero II, iniziasse la sua attività nominale sotto la tutela della madre Adelasia, venga ripetuta, dal C., l'attribuzione al conte della qualità regia, che dal 1130 sarebbe spettata al figlio.

Dopo i De Mortain, incontrati nel doc. I, è la volta, in due atti del vescovo Guarino del 1108,⁹ di un'altra famiglia di feudatari normanni: i Malcovenant, signori di Calatrasi e Bisacquino. E ciò a proposito di una chiesa, da loro eretta, di S. Margherita. Nomi franchi, latini ed ebrei ricorrono tra i testi; ridotti a cose, schiavi di cui si passa il possesso, gli antichi padroni, i musulmani: si fa il nome di cinque, compresi, appunto, nell'atto.¹⁰

Trasparente falsificazione è una 'venditio', in greco, del 1112.¹¹ Cui segue una 'cartula iudicati' del 1128, relativa alla restituzione, per non macchiarsi di spergiuro, d'una terra estorta alla Chiesa agrigentina.¹²

Ancora un'altra famiglia normanna, incentrata attorno alla figura di un eroe crociato, Ruggero di Barnavilla, compare nel 'iudicatum' di Ruggero II dell'11 maggio 1142, reso solenne dalla presenza dei figli Ruggero, duca di Puglia, Guglielmo ed Anfuso,

⁸ Ivi, VII, pp. 24-25.

⁹ COLLURA, VIII e IX, pp. 25-29.

¹⁰ E' interessante che nel secondo di tali documenti, facendosi menzione di un 'Rogerii consulatus' (utile per la datazione), una copia, posteriore, rechi, di fianco, lo esplicativo 'comitatus', dopo aver il C. illustrato il perchè del primo termine.

¹¹ COLLURA, X, pp. 29-33.

¹² Secondo il C., p. 34, l'importanza del documento consisterebbe nella dimostrazione « della sopravvivenza del diritto longobardo in Sicilia » e nella costumanza di « passeggiare sul fondo, di cui si acquisiva il dominio ». Veramente, di tal diritto di passo, non v'è, nell'atto, traccia. Il solo elemento quasi-giuridico che ne emerge, essendo, se mai, il riservarsi — pur nel restituire il fondo — il frutto («*quod in hoc anno fructus terrae jam seminatae recipiamus*»).

e relativo al possesso di servi reclamati dalla Chiesa agrigentina, allora in sede vacante. ¹³

A proposito del successivo documento, del 1154 — un privilegio del vescovo Gentile, il personaggio le cui vicende descrisse il Falcando —, e di quanto al riguardo si dice nell'Introduzione (p. XII, n. 5), non appar chiaro se al C. sia noto come la bolla del 10 luglio 1156, con cui Palermo sarebbe stata resa sede metropolitana, con suffraganee Agrigento, Mazara e Malta, non rappresentava altro che il sèguito della dichiarazione di primazia della sede palermitana contenuta, a richiesta di Ruggero II, nel diploma d'investitura allo stesso Ruggero del Regno di Sicilia, o, meglio, dell'antica contea di Sicilia e ducato di Puglia e altre terre, che allora si erigono a Regno, da parte di Anacleto II, il 27 settembre 1130. ¹⁴

Seguono altri documenti del vescovo Gentile: una 'venditio' in greco, che potrebbe esser riferita all'analogo documento del 1112, ma non così inficiata di falso; alcune sospette, come il 'privilegium' del 1160 o quello del 1170, riguardante l'intricata vicenda di una zona boschiva dell'Agrigentino: il Refès o Rifesi. ¹⁵

E si viene, quindi, al primo documento, di cui l'archivio capitolare, come s'è detto iniziando, conserva l'originale: il diploma di Guglielmo II, del marzo 1171, di conferma al vescovo Gentile della facoltà di riedificare un mulino sul fiume Turvoli; seguito da un altro, già dichiarato falso dal White, concernente la donazione alla Chiesa agrigentina della chiesa di S. Maria nel bosco di Rifesi, i suoi casali e le sue pertinenze: uno dei tanti falsi del periodo del vescovo Rainaldo e da collegarsi alle controversie relative a quel tenimento, ma importante comunque per la descrizione dei luoghi. ¹⁶ Come, per la determinazione dei censi, l'elenco, non databile, riportato dal Collura. ¹⁷

Anche se riferito sempre all'annosa questione delle decime, il successivo atto — un privilegio di Guglielmo II del gennaio 1177, con cui il re, avendo Bartolomeo Offamil, vescovo di Agrigento, ceduto in favore della Chiesa di Palermo alcune rendite e decime e al regal monastero di S. Maria Nuova (e cioè di Monreale, così caro a Guglielmo II) quelle sul castello di Corleone, concede dal proprio demanio di Agrigento un'equivalente prestazione annua — è di indubbia autenticità: come mostrano i due privilegi del 1177 e 1178 del vescovo Bartolomeo e del re stesso. ¹⁸

¹³ COLLURA, XII, pp. 35-37.

¹⁴ *Atti di Anacleto II*, in app. a P. F. PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX: i precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II*, Roma 1942, p. 665 (e, nel testo, pp. 449 e 453).

¹⁵ Docc. XVI-XXI, pp. 41-54.

¹⁶ Doc. XXIII, pp. 56-60.

¹⁷ Doc. XXVII, pp. 63-65.

¹⁸ Docc. XXXI e XXXII, pp. 75-80.

Un gruppo di carte, d'attorno al 1180-90, richiama ai rapporti della Sicilia con chiese e conventi della Terra Santa e all'esodo, anche verso di essa, di ordini religiosi per l'ultima crisi e il venir meno del regno di Gerusalemme.¹⁹ Singolare per forma e contenuto è uno di questi documenti, la cui copia è nel Cartulario del XIII secolo della Chiesa agrigentina: un documento che aveva già dato da pensare a più d'uno studioso²⁰ e al cui proposito il nuovo editore è incorso in una confusione, che duole di dover rilevare.²¹

Conferme di decime e concessioni di vario genere danno materia ai primi atti dell'età sveva, di Costanza e di Federico II infante. Falsi, o copie di falsi, come il privilegio di Federico dell'agosto 1199; donazioni e permutate: vendite, giudicati e testamenti si susseguono, in buona parte già noti. Del 'comes Bernardinus', di cui al doc. LIII, avremmo gradito qualche notizia, oltre quelle, ben inteso, date nel giudicato di Giovanni di Venafro (che restituiva al normale uso l'acqua della fontana grande di Agrigento, fatta dal 'comes Bernardinus', «tunc pro turbationis tempore dominus Agrigenti», convogliare in un unico condotto) e nella prova giudiziale del 1260 (ove si mostra, dopo la morte di Guglielmo II, «Agrigentinam Ecclesiam et episcopum eiectum de Ecclesia... et ecclesiam captam a Sarracenis, et a comitissa uxore comitis Bernardini, rixante cum eodem episcopo»), che sembra-

19 Doc. XXXIII (ch'è una bolla, la quale non avrebbe altrimenti riflesso diretto su Agrigento, di Alessandro III), XXXIX (analoga concessione, a «quedam moniales albis indumentis indutae», pure venienti d'oltremare, della chiesa di S. Michele di Prizzi e sue pertinenze).

20 L. TOWNSEND WHITE, *Latin monasticism in Norman Sicily*, Cambridge Mass. 1938, pp. 166 e 176-77; P. F. PALUMBO, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959, p. 192, n. 3.

21 Come già osservammo nello studio su *Manfredi Moletta Camerario del Regno di Sicilia* (vol. e l. cit.), la genealogia finale, certamente fantastica, attribuita dal singolare documento, specie di centone, con aggiunte estemporanee («Ysabella fuit uxor domini Manfredi Malecte, camerarius»), concerne Manfredi Maletta appunto, gran Camerario del Regno sotto Manfredi, suo nipote 'ex matre'. Scrive, invece, il C. (p. 89): «L'accenno finale a M. M. che non fu camerario, ma capitano, dalla Capitanata mandato in Sicilia con soldati teutonici, e che morì combattendo sul monte Erice, ci fa opportunamente ricordare che il territorio di Prizzi, beni ecclesiastici compresi, nel 1303 fu occupato da Giovanni Maletta: cfr. PIRRO, I, p. 758». Ove riesce evidente che il C. ha confuso il Camerario Manfredi con Federico Maletta, suo fratello, già 'capitaneus' di Lucera e inviato, nel 1260, in Sicilia a sedare la ribellione del tedesco Goblus, o Gobbano, che lo fece cadere in un'imboscata: e a vendicarlo, re Manfredi inviò allora un altro Federico, il Lancia (PALUMBO, *Contributi*, p. 131, sgg.; e v., di questi fatti, un'eco negli stessi documenti pubblicati dal C., p. 155 sgg., doc. LXXVIII). Giovanni Maletta era invece figlio, secondogenito, di Manfredi, nato dal suo matrimonio con Filippa d'Antiochia (v. ivi, pp. 183, 187, 201, n. 1, 209 e n. 2, 220) e rimase, ricco e onorato, nella Sicilia aragonese, quando il padre e le sorelle se ne allontanarono, tornando a Napoli e in Puglia.

no riferirsi al periodo della minorità di Federico II. Con quella delle decime, sempre riaffiorante è la questione del gratuito estrarsi dal porto per il vescovo di trecento salme di frumento.²²

Tempo di gravi perturbazioni per la Chiesa agrigentina il secolo XIII: si apre con le tristi vicende delle lotte tra i feudatari gareggianti, dopo la morte di Enrico VI e di Costanza, per la tutela del figlio, e in realtà per l'esercizio del potere; continua fra le lotte di Federico contro i Saraceni (e delle une e delle altre v'è l'eco nella regia 'concessio' del 1233²³ ed esplicita menzione nel privilegio di fra Rufino da Piacenza, vicario generale della S. Sede, attribuito al 1255) e le assillanti richieste di denaro anche alle Chiese da parte dell'imperatore.²⁴

Venendo agli atti dell'età di Manfredi, importante è il lungo 'transumptum', riferito al 1260, delle prove testimoniali addotte per la reintegrazione dei beni della Chiesa agrigentina — come per le altre disposta da Manfredi, e conseguenza della recuperata pace dopo le agitazioni successive alla morte di Federico II —, transunto che contiene accenni, da porsi in relazione a quelli del « Libellus de successione pontificum Agrigentini », ad età più antiche: al vescovado di Urso, ad esempio, e alla sua espulsione dalla diocesi, ad opera di Enrico VI, per la fedeltà al re Tancredi, nonchè alle successive vicissitudini.²⁵ E v'è un 'mandatum' dello stesso Manfredi e una serie di documenti circa il riesame, da lui disposto, dell'annosa questione delle decime.²⁶

E' seguita la battaglia di Benevento e siamo agli inizi del

22 Docc. XIX, p. 39; XLIII, pp. 94-96; LV, pp. 109-11. E, per le decime, v. l' 'inquisitio' condotta dal segreto Oberto Fallamonaca e continuata dal camerario Filippo di Catania: docc. LXIII, LXVII e sgg.

23 Doc. LVII, pp. 113-15, peraltro, dal C., giudicato falso, successivo alla morte dell'imperatore e creato allo scopo di sfuggire ai gravami per le terre di cui la Chiesa agrigentina, al tempo di Rainaldo 'de Aquaviva', si era impossessata.

24 Doc. LXIII, del gennaio 1242, pp. 120-26. E v. l' 'apodixa' del settembre 1241, appena successiva alla conferma, dopo un periodo di sede vacante, dell'eletto Rainaldo, nonchè il doc. LXXI, del 30 marzo 1248. E' il momento in cui il 'magister imperialis doane de secretis' Oberto Fallamonaca, del quale il C. ha il merito di ribadire l'origine saracena, anche in rapporto a certe particolarità che emergono dai suoi atti, effettua la bilingue 'descriptio finium' della diocesi.

25 V. doc. LXXVIII, cit., in part. p. 159 (del vescovo Urso si afferma che fu espulso da Enrico IV «quod dicebatur esse filius regis Tancredi»; un figlio, fosse pur illegittimo, che da alcun'altra fonte risulta mai attribuito all'antico conte di Lecce; tanto che potrebbe essere un lapsus', volontario o involontario, per 'fidelis', come appare dal *Libellus*); e cfr. il *Libellus*, appunto, p. 309, da cui risulta che, almeno successivamente e per comodo, Urso, partigiano di Tancredi, già suo familiare e da lui fatto nominare alla sede agrigentina, fosse considerato un «ignotus», o almeno un estraneo, a quel clero.

26 Docc. LXXX, attribuito al 1263 (pp. 175-76), e LXXXIII, degli anni 1264-66, pp. 177-94; l'ultimo, lungo quasi come il 'transumptum' del 1260, è ricco di accenni a uomini ed eventi dell'agitato periodo manfredino.

regime angioino. E, come altrove,²⁷ anche ad Agrigento s'impongono 'restitutiones' di beni dichiarati sottratti a quella Chiesa da fedeli del defunto principe svevo.²⁸ Per Carlo d'Angiò, Filippo di Montfort rinnova, col regio secreto Matteo Ruffolo, l'esame dei privilegi relativi alle decime, esame ripreso dal privilegio di Guglielmo II del 1177.²⁹ Ma, all'indomani stesso dello stabilirsi del nuovo regime, la sollevazione, seguita in Sicilia all'impresa di Corrado Capece, aveva dato luogo ed ancor più gravi perturbazioni, che non potevano risparmiare la stessa Chiesa agrigentina: e n'è traccia in più d'un atto successivo a quegli eventi.³⁰ Il documento del 22 agosto 1270, conclusivo di quegli atti di reintegra, interessa lo storico dell'età di transizione per i nomi che vi si fanno, di 'proditores' grandi e piccoli, di fedeli cioè della causa sveva: Niccolò di Aspello, Federico Maletta, Matteo Mosca. E segue una nuova meticolosa, inchiesta sulle origini delle decime e dei proventi della dogana marittima, condotta tra 1274 e 1281, sino alla vigilia del moto del Vespro, che avrebbe sottratto per sempre la Sicilia agli Angioini.³¹ Sono carte in cui compaiono nomi nuovi, e presto consacrati alla storia, di protagonisti dell'imminente, memorabile, vicenda: Alaimo da Lentini, Ruggero 'de Barresio', Palmieri Abate. E, tra essi, più d'un fedele di Manfredi, passato al nemico alla sua morte: come il 'thesaurarius' Leo di Pando.³²

Il Collura fa seguire, a questo punto, in una prima Appendice, il regesto delle pergamene non pubblicate (1282-1882), regesto riguardante i soli documenti pergamenei originali conservati nell'Archivio Capitolare di Agrigento; e, in una seconda Appendice, il già ricordato « Libellus de successione pontificum Agrigenti », forse della fine del XIII secolo, scrittura assai notevole per la conoscenza delle vicende locali, ma da cui appaiono elementi di grande interesse, e ignoti alle altre fonti, circa la figura di Bartolomeo Offamil, inviato da Guglielmo II a Costantinopoli, a trattare per il ritorno dei prigionieri siciliani dopo la rotta di

27 Cfr. *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, p. 171.

28 Doc. LXXXIV, del 15 maggio 1266, pp. 194-96.

29 Doc. LXXX-LXXXX, pp. 197-207.

30 Il doc. XC è una 'monitio' contro tre cistercensi, impossessatisi della chiesa di S. Maria di Rifesi; il successivo 'mandatum' di Carlo I concerne beni confiscati indebitamente alla Chiesa agrigentina in occasione dell'incameramento dei beni dei traditori, cui si allude pure nell'ancor successivo mandato regio (i docc. XCII-XCV sono interessanti per la conoscenza degli uffici del fisco regio, dei loro compiti e della procedura da seguire). Alla partecipazione di Agrigento alla impresa filo-sveva del Capece, e all'intrusione di un vescovo ad essa favorevole, e alle poi conseguenti inquisizioni e rappresaglie angioine, ho accennato nello studio su *Corrado Capece e la resistenza antiangioina in Sicilia*, nel vol. *Contributi*, cit., pp. 227-82, in part. p. 259.

31 Docc. IX (ag. 1274; ch'è il 'mandatum' regio, da Lagopèsolo) sgg., pp. 223-234, 239-43 e 344-50.

32 Cfr. *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, p. 160; COLLURA, docc. CV e CVI, pp. 240-43.

Anfipoli, e il suo disgusto col re a causa delle decurtate pertinenze della Chiesa agrigentina per i privilegi concessi alla prediletta sede morrealese, nonchè sulle vicende di quel terzo vescovo 'tancredino', Urso, più volte espulso e una volta persino 'captus a Sarracenis' e poi 'redemptus pro tarenis quinque milibus'³³. Sarebbe stato utile di dare anche l'edizione di quel « Quaternus continens censualia Agrigentinae Ecclesiae », esteso nel 1348, cui il Collura accenna nell'Introduzione (p. x, n. 1).

Una serie di Indici (tra cui, laboriosissimo, quello dei *Nomi propri e cose notevoli*, che occupa le pp. 321-405)³⁴ e quindici tavole di *exempla* chiudono il volume.

Con la diligente collazione delle carte agrigentine il loro editore ha fatto opera meritoria: anche se l'importanza di quelle, tra esse, ch'erano rimaste inedite, non sia proprio molta. Talchè, di riflesso, vien fatto di pensare, con un acuto senso di sconforto, a tabulari ed archivi ugualmente chiesastici, ma di così vivo interesse per la vicenda di secoli anche più antichi, che restano ancora inediti o privi d'una valida edizione critica. Un esempio, tra i tanti: il cartario della Chiesa cattedrale di Troia.

PIER FAUSTO PALUMBO

MONTECASSINO E LA CAPITANATA

Or sono sessant'anni Giovanni e Ferruccio Guerrieri dedicarono due loro lavori (quello del secondo, purtroppo, incompiuto) alla diffusione dei Benedettini cavasi in Terra d'Otranto e nell'intera Puglia, con largo corredo di documenti.

Analogamente, venti anni or sono, un dotto, e allor giovane, benedettino cassinese, il P. Tommaso Leccisotti, imprendeva a raccogliere con ampie introduzioni e maggior adeguatezza di metodo, le carte superstiti, nell'archivio di Montecassino, relative alle chiese e alle terre dipendenti dalla grande abbazia nella sua terra, la Capitanata. Di questo lavoro — cui il Leccisotti aveva dato il titolo: *Le colonie cassinesi in Capitanata* — uscirono, nella « Miscellanea Cassinese », nel '37 e '38, i due primi volumi, dedicati ai documenti concernenti Lesina e il Gargàno, e nel '40 il terzo, dedicato ad Ascoli Satriano. Nel '43 doveva apparire il quarto, ormai pronto, riguardante Troia: ma gli eventi militari che ancora una volta — a distanza di tanti secoli — tumultavano attorno all'abbazia e la sua distruzione impedirono che vedesse la luce. Anche ritrovato, fra le macerie, il mano-

³³ Pp. 308-9.

³⁴ Ma perchè l'interna divisione dell'Indice in due parti (v. p. 331)?

scritto, il suo stato miserando rendeva necessaria una revisione sugli originali, ormai impossibile. Allora il Leccisotti pubblicò, nell'ultimo fascicolo (il 2° del '46) di «Japigia», l'introduzione — *Montecassino a Troia* —, rimettendo a miglior tempo la stampa del volume.

Oltre dieci anni sono trascorsi: e senza che il dotto benedettino, trasferitosi nell'abbazia di San Paolo a Roma e fattosi là animatore d'una rivista, che avremmo voluto continuasse — «Benedictina» —, e di altre imprese culturali (come il riordinamento e l'edizione delle carte della perugina badia di S. Pietro), ma rimasto il ricercatore tenace e il custode amoroso delle memorie del suo chiostro cassinese, abbandonasse il suo proposito, pur mentre profondeva i frutti della sua cultura e collaborava a miscellanee e a congressi (e noi lo rivediamo partecipe attento e fattivo ai nostri — a Foggia nel '50, a Bari nel '51, in Capitanata nel '53 — e ricordiamo com'egli dovesse inaugurare con una sua lezione, nel '55, quella Scuola di Carte Meridionali, per cui la Società pugliese di Storia Patria aveva già tutto disposto, allorchè l'Università di Bari intervenne a impedirla), largamente contribuendo anche ad ogni genere di ricerca storica sulla sua regione sempre amata. Ma, solo ora, ritornato a Montecassino, dedicando il suo raccoglimento operoso a ricostituirne l'archivio e a continuarne le collezioni documentarie, ha potuto, collazionate ex-novo le carte riguardanti Troia, far vedere la luce a quel quarto volume *. Che, deflettendo dal piano originario, è divenuto l'ultimo: ormai apparsa, su «Benedictina» (1947 e '49), la materia di quello che doveva essere il quinto — le carte relative alle antiche prepositure cassinesi sul Fortore e sul Saccione, i possedimenti cassinesi di Foggia e Lucera e le relazioni con Tremiti — e rinunciando al resto che, dovendo riguardare il territorio dei Frentani, oggi provincia di Campobasso, si poteva considerare fuori dei limiti, almeno attuali, della Capitanata.

I documenti, che il Leccisotti presenta e illustra nell'esauriente introduzione, erano in parte già noti per ritrovarsi nell'*Historia* e nelle *Accessiones* del Gattola, nella *Storia* del Tosti e nelle edizioni, dovute all'Inguanes e al Caplet, dei Registri di Tommaso Decano e dell'abate Bernardo, nonchè i diplomi di principi e re normanni, imperiali e angioini, e i privilegi papali, nelle raccolte dei «*Monumenta Germaniae Historica*». Alcuni, in particolare i più antichi, avevano servito di base al Carabellese per la teoria designata ne *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio Evo*: e lo storico molfettese ne aveva riportati ampi squarci. Il Leccisotti aggiunge ai noti — attentamente rivisti su gli originali e nelle data-

* Tommaso LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata*. IV: *Troia*. Montecassino 1957. Pp. 174 in 8° («Miscellanea Cassinese», XXIX).

zioni — gl'inediti, tratti dalle capsule cassinesi, pone in luce i nessi tra i vari atti, vede, di gruppo in gruppo, riflesse nella vicenda locale le alterne sorti dell'abbazia cassinese e il fluttuare delle dominazioni.

Ultimi sopravvengono in Troia gli stabilimenti dei Cassinesi: dall'VIII e IX secolo presenti nel Comitato di Lesina, diffusi poi nel Gargàno e nelle terre ascolane.

Così, questo volume, dedicato a Troia, è aperto (docc. I-XI) dalle carte del periodo precedente alle donazioni di Roberto il Guiscardo al grande abate Desiderio, carte che gettano qualche luce sulla situazione, politica, giuridica e patrimoniale, del luogo e dei suoi abitanti, viventi secondo la legge longobarda all'ombra della dominazione bizantina. Seguono le carte relative alle chiese e alle terre le cui concessioni s'iniziano nel 1080 e segnano non solo l'effettiva ormai del dominio normanno su Troia (dal doc. IX, del 1064, si seguono, nella datazione, gli anni del Guiscardo, anzichè quelli degli imperatori d'Oriente), ma anche lo stringersi dei rapporti tra la Chiesa romana e la potenza in espansione dei Normanni, la cui tutela s'irradia sul cenobio cassinese, necessario tramite col Papato.

Rientrava nel tentativo di una politica normanna, che si sviluppa col Guiscardo appunto ed è continuata dai suoi successori nel ducato di Puglia e nel Regno, in contrapposto all'azione bizantina, che aveva ovunque diffuso le istituzioni monastiche greche, sostituire ad esse i monaci cassinesi, ben visti dalla Curia gregoriana, anche in rapporto al moto della riforma. Ciò spiega l'asserto del *Chronicon Casinense*, in cui traspare la gratitudine della congregazione, non inconsapevole, tra l'imperversare della lotta tra il sacerdozio e l'impero, dei motivi di tanta generosità: « supra omnes fere sui temporis mortales locum istum, patrem Desiderium, et nostram congregationem diligere, exaltare, et honorare studuerunt ». ¹

Nell'ottobre del 1080, dunque, il Guiscardo donava a Desiderio, con due atti separati, il monastero di S. Nicandro, ai piedi del Monte Maggiore, e le chiese di S. Nicola e di S. Tommaso, ed il monastero di S. Angelo e le chiese di S. Bartolomeo e di S. Giusta, s'intende, con le pertinenze relative, in terre e diritti. Dieci anni dopo, Ruggero, nuovo duca di Puglia, nel confermare le donazioni paterne, vi aggiungeva quella del casale di Castellone; e, nel dicembre 1104, altre terre, poi ancora, nel 1110, affrancando da ogni pagamento per il pascolo degli animali della badia nel territorio garganico e nell'agro di Troia. A queste concessioni, il terzo duca di Puglia, Guglielmo, confermando a sua volta le precedenti, aggiungeva altre terre e casali ed il privilegio di un'ampia giurisdizione. Il figlio primogenito di Ruggero II, Ruggero,

¹ *Chronicon Casinense*, l. III, c. 57, in *M.G.H., SS.*, vol. VII, p. 743.

interveniva, nel 1147, a far rendere alla badia cassinese quel che le era stato tolto nel ricco casale di Castellone.

Frattanto, Troia era divenuta — nel 1093, nel 1115, nel 1127 — sede di importanti concili, presieduti da Urbano II, Pasquale II, Onorio II: se i rapporti con la S. Sede si stringevano, tanto da ottenere prima da Pasquale la diretta dipendenza del suo vescovo, poi da Onorio lo statuto delle sue libertà, e alla causa papale la città si manterrà fedele, anche le relazioni con Montecassino infittivano, in dipendenza dei possessi acquisiti, ma pure dell'osmosi tra cassinesi e locali e dell'ingresso di questi nella congregazione. La carta di franchigia del dicembre 1127 era, tuttavia, piuttosto il riconoscimento di uno stato di fatto: l'essersi, alla morte di Guglielmo di Puglia, Troia, sotto la guida del suo vescovo, Guglielmo anch'esso, e secondo del nome, eretta a libertà. Ma fu fuggevole illusione, sia che subito intervenisse il nuovo duca, Ruggero di Sicilia, o che questi attendesse di vendicarsi insieme, nel 1133, dell'adesione data all'imperatore Lotario, e la radesse al suolo.

Riottenuta Castellone dai Cassinesi, ma alcun tempo dopo distrutta, si dovette dare opera a ripopolarla; poi le sue rendite sono destinate — anche con successive conferme papali — al vestiario dei monaci.

Troia era, frattanto, risorta. Altri eventi vi si svolgono, per essa passano alcune delle linee maestre della vicenda storica. Nel 1172 vi giunge Guglielmo II, nel '77 Alessandro III, avviato a Vieste per imbarcarvisi: la pace di Venezia, che va a consacrare, ha larga influenza sullo sviluppo dei commerci costieri interessanti la regione pugliese. Nel 1186 re Guglielmo vi riunisce il parlamento dei baroni per assicurare il giuramento di fedeltà a Costanza e ad Enrico di Hohenstaufen, ormai suo sposo.

Nelle lotte che da allora avrebbero insanguinato la Capitanata, la Puglia e tutto il Regno, e che non avrebbero avuto sosta se non, in condizioni ah! quanto miserevoli, con la definitiva vittoria degli Angioini, la città — che pur aveva dato il suo vescovo, Gualtierio, ai fastigi del potere centrale, ma che è per Ottone IV — comincia a decadere: il favore imperiale alimenta la vicina Foggia.

Contro il regime di privilegio stabilitosi in età normanna per le chiese e i monasteri, con l'enorme accrescimento proveniente da donazioni, concessioni ed acquisti, Federico II deve intervenire a frenare un moto che poteva dirigersi anche contro il suo demanio, per recuperare, ad esempio, ai monaci beni manomessi in Troia e nel territorio (docc. XXXVI-XL). Ma, nel 1233, esattamente a un secolo dalla precedente distruzione operata da Ruggero II, «Troiae moenia diruuntur», scriverà Riccardo di San Germano e, con la città, anche il casale di Castellone, mentre per lunghi anni dureranno severe restrizioni, come a tutti gli altri del luogo, ormai interdetto, ai religiosi troiani.

Montecassino è tra le ultime comunità a esser reintegrate — gli estremi giorni di vita di Federico II — nelle sue dipendenze. Una lettera del giustiziere di Capitanata, Riccardo 'de Rocca', del 20 ottobre 1250, ristabiliva i diritti dei monaci cassinesi sulle chiese e i conventi, e le loro pertinenze: le chiese di S. Angelo 'de Rodin-go', con le sue case e tenimenti, di S. Bartolomeo 'prope castrum' di S. Giusta e di S. Nicandro, con le loro terre.

La vittoria angioina, se restituisce alla loro patria i cittadini, non ridà splendore a Troia: le fortune di Foggia, anzi, s'accrescono. Piuttosto, Bernardo Aiglerio, nuovo abate di Montecassino, può far promuovere una « inquisitio », che appura come, dopo la distruzione del cenobio benedettino (1239), beni di Castellone erano detenuti dai più ragguardevoli tra i cittadini di Foggia e « plures... tenent plures terras... nescit tamen quo titulo ».

Una stessa decadenza coinvolgeva Troia e Montecassino. Dopo i tre gruppi più cospicui (precedenti; successivi alle donazioni normanne; dell'età federiciana), dal Trecento al Cinquecento i pochi documenti superstiti sono atti privati, contratti di fitto o concessioni di proventi. Sola eccezione, un lungo strumento, dell'ottobre 1333, da Montecassino, in cui tra la comunità e il « magister panacterius » del Regno, Giacomo Cantelmo, si addiène ad un accordo circa i contesi e sempre appetiti beni di Castellone. Un indignato lamento chiude la serie dei documenti ed il libro: sullo stato di desolante abbandono dei beni cassinesi. Lo muove un fiorentino, Ferdinando Pandolfini, vescovo di Troia, e lo presenta per iscritto, in forma di querela, all'abate, Crisostomo. Erano nuovamente tempi duri: il documento reca la data del 10 novembre 1536.

PIER FAUSTO PALUMBO

UNO SCULTORE SALENTINO DEL RINASCIMENTO

L'A., cui si devono interessanti note e contributi agli studi di protostoria e di archeologia salentina, colma in gran parte, con questa monografia dedicata alla figura artistica e all'opera del neritino scultore Francesco Bellotto,* una grave ed antica lacuna.

Il lavoro del F., che si avvale — quanto all'indagine relativa all'individuazione delle varie correnti stilistiche, venete, ro-

* Antonio FRANCO, *L'opera di un ignorato scultore salentino del Rinascimento (Appunti occasionali per una Storia dell'Arte in Puglia)*, Urbani 1959 (estratto da « La Zagaglia », I, 1929, n. 4 e II, 1960, nn. 5 e 6, pp. 29, con 29 ill.ni in 8^o).

mane, toscane-napoletane, che operarono sulla formazione artistica — di un'eccellente conoscenza della vicenda artistica non solamente regionale, mostra nella fine analisi esegetica, accanto alle doti dello scrittore, la capacità interpretativa del critico, nonché buone doti di sensibilità storica.

Dopo aver compiuto una sottile indagine preliminare intorno al valore e alla funzione, nonché su un particolare soggetto iconografico del portale della mesagnese chiesa dell'Annunziata — l'unico fin qui firmato e datato dal Bellotto — e sul suo artefice, il F. passa ad esaminare le varie personalità di architetti e scultori operanti in Puglia nel Rinascimento.

Escono, così, lumeggiate, seppur per brevi riferimenti, in una versione affatto originale, le figure di Stefano da Putignano — artista di gran valore seppur ancor oggi inspiegabilmente negletto dalla stessa cultura pugliese —, dei galatini Nuzzo Barba e Nicola Ferrando, dello stesso Bellotto — al quale il F. assegna con una induzione che, al dire il vero, ci lascia perplessi, il portale della chiesa già dei Padri Predicatori in Galatina —, infine del leccese Gabriele Riccardi, dalla vicenda personale oscurissima ma la cui maggior gloria fu certo quella di aver elevato nella sua città il semiprospetto inferiore del superbo tempio dei Celestini.

Di perspicuo interesse le osservazioni che il F. fa intorno all'arte squisita di questo artista, e che aprono la via a riconoscergli la paternità degli splendidi portali delle chiese matrici di Corigliano d'Otranto e di Parabita. L'esame comparato della personalità dei singoli maestri permette, infine, di giungere ad una felice valutazione dell'opera del Bellotto.

Di lui, quasi a conclusione della sua fatica, scrive il Franco: « Trattasi evidentemente di un artista che conosceva forse i principî di Leonardo intorno alla mistica seduzione della penombra che rende le figure eteree e quasi irreali, che compone in tono minore anticipando di tre secoli quel cromatismo grigio e madreperlaceo che un altro grande salentino, il galatinese Gioacchino Toma, porterà con singolare maestria alla ribalta artistica, raggiungendo i più alti vertici della comunicativa poetica » (p. 48).

L'importanza dell'argomento, fin qui, come si è detto, intuito ma affatto deserto di indagini, la vasta preparazione con cui l'A. ha affrontato il non agevole cammino, la cospicua ricchezza della documentazione — ma si guardi il F. dal cadere nel vortice del pletorico e del sovrabbondante! —, l'originalità delle vedute e la paziente analisi e ricostruzione critica che il F. ha tracciato in relazione ai motivi peculiari dell'arte delle personalità che operarono nel campo dell'architettura e della plastica in Terra d'Otranto assicurano al suo autore la riconoscenza degli studiosi.

MICHELE PAONE

Ritengo opportuno pubblicare qui di seguito alcune osservazioni che mi è accaduto di compiere nel corso della lettura della monografia:

A p. 2, n. 2, il palazzo leccese, solitamente indicato dal cognome dei suoi più recenti abitatori, Vernazza, appartenne originariamente ai Castromediano (cfr. A. FOSCARINI, *Guida storico-artistica di Lecce*, ivi 1929, pp. 147-148). Alla stessa nota è da correggere in MADARO il cognome del benemerito autore della *Guida pratica delle denominazioni delle vie della città di Lecce* (ivi 1885).

A p. 3, n. 3, è da correggere in *Vindex Neapolitanae Nobilitatis* il titolo dell'opera di Carlo BORRELLI.

A p. 10, n. 6, è da correggere in R. MOSCARDINO la sigla del nome dell'Autrice de *Lo Balzino di Rogeri de Pacienza* (in «La Zagaglia», I, 1959).

A p. 12, n. 8, alla documentazione relativa alla casata dello scultore neritino Bellotto, s'ha da aggiungere un religioso francescano vissuto nel sec. XV, fra Gabriele Bellotto di Taranto (cfr. M. PASTORE, *Archivi privati in Terra d'Otranto, II. Pergamene Marrese*, in questa Rivista, VIII, dic. 1959, p. 432).

A p. 18, n. 14, è da correggere in L. VOLPICELLA la sigla del nome del celebre studioso del diritto consuetudinario meridionale, nonchè in 1916 la data di pubblicazione del *Liber Instructionum regis Ferdinandi I.*

A p. 20, n. 20, alla citazione dell'articolo del CFCr in relazione al monumento sepolcrale di Bona Sforza, in S. Nicola di Bari, s'ha da aggiungere: F. NITTI di Vito, *La Basilica di S. Nicola di Bari*, ivi 1939.

A p. 24, n. 25, si deve aggiungere che l'elemento decorativo della veronica retta da angeli e presente nel portale della chiesa di S. Maria della Grazia in Lecce, architettura del teatino Michele Coluzio o Coluccio.

A p. 30, n. 34, è da correggere in 1634 la data di pubblicazione della *Lecce Sacra* dell'Infantino.

A p. 31 il F. indica come portale della sagrestia, in S. Croce di Lecce, la macchina dell'altare degli Adorno, nè si avvede che l'antica sagrestia era a sinistra del maggiore altare. Tuttavia, se è ben valida l'attribuzione al Riccardi dell'antico altare degli Adorno, è significativo notare come pure al maestro leccese appartenga la porta della sagrestia, oggi obliterata, dalla sobria ed elegante decorazione ad encarpi annodati. Al Riccardi ritengo possa parimenti attribuirsi, sulla scorta dell'altare di S. Andrea Avellino (già di patronato Perrone), che il F. (p. 30) a buona ragione rivendica all'architetto leccese, l'altare della Pietà (VII a s. di chi entra) nella chiesa di S. Croce e quelli della Vergine di Costantinopoli, S. Michele e S. Caterina d'Alessandria e di S. Francesco di Paola, una volta dell'Immacolata, nella leccese chiesa di S. Maria degli Angeli.

A p. 32 il F., scrivendo di Giov. Giacomo dell'Acaya, non segnala la notevole affinità esistente tra la fabbrica leccese dell'Ospedale dello Spirito Santo e l'altra, napoletana, del palazzo Gravina.

Alla stessa pagina, n. 36, si deve correggere in 1536 la data terminale di erezione del castello di Acaya (cfr. A. FOSCARINI, *Giovan. Giacomo Dell'Acaya e i suoi ultimi anni*, in «Rinascenza Salentina», II, 1934, p. 244).

A pp. 34-37, sorprende che il F., il quale, peraltro, esamina con interessanti rilievi l'opera scultorea del Riccardi, trascuri di ricordare come assai probabili suoi lavori, il *David* (copia quasi fedele di quello conservato nel Museo di Lecce) e un rilievo, pure ispirato all'epopea davidica, nel palazzo leccese già dei Lopez y Royo (cfr. G. PALADINI, *Guida storica ed artistica della città di Lecce*, ivi 1952, pp. 232-233). Forse pure del Riccardi è la statua (1566) di S. Rocco nella chiesa di S. Giuseppe in Lecce.

A p. 38, n. 42, si deve aggiungere che la *Dormilio Virginis* è pure raffigurata nel presbitero della chiesa di S. Caterina in Galatina.

BIBLIOGRAFIA SALENTINA

Monumenti megalitici nel Basso Salento

L'opera di Giuseppe Palumbo trova continuatori. Dopo la nota del Viola (in «La Zagaglia», II, 1960, pp. 67-68) e nostra (in questa Rivista, V, 1960, p. 97) segnalatrici delle pietrefitte «Pilamuzza» presso Sogliano Cavour e «Sucarlei» in agro di Melendugno, è la volta di un giovane studioso tavianese, Carlo Piccinni che, in «La Zagaglia» (IV, 1962, pp. 209-14, con 5 ill.ni), segnala in un'esauriente nota illustrativa l'esistenza del dolmen «Specchi» in agro di Taviano e di due pietrefitte, l'una presso Tuglie, l'altra poco lungi da Fellingine, monumenti tutti in superbe condizioni di conservazione e fin qui affatto sconosciuti.

L'anfiteatro di Lupiae

La già cospicua bibliografia sull'anfiteatro di *Lupiae* si è di recente arricchita di un diligente lavoro dovuto a Lucia Martines (*L'anfiteatro di Lecce*, Galatina 1957, pp. 32, con 6 ill.ni).

La M. esamina in due capitoli lo stato attuale dei ruderi e traccia l'ideale ricostruzione dell'edificio, ricavandola dal rapporto comparativo con altri similari monumenti. Esauriente la bibliografia generale; lacunosa, invece, quella relativa all'interessante polemica giornalistica sull'epigrafe traiana.

Vi manca affatto il ricordo del pur notevole problema anfiteatro-parlascio e perilascio su cui si è intrattenuto con competenza U. Guazzini (*Parlascio e perilascio*, Milano 1957).

Una guida - itinerario del Museo di Brindisi

In una sobria e perspicua rassegna Gabriele Marzano, che alla solerzia con cui attende alla direzione del Museo «F. Ribezzo» unisce la volontà di giovare agli studi interessanti la vicenda archeologica di Brindisi e del suo territorio, illustra in una guida-itinerario (*Il Museo Provinciale «Francesco Ribezzo»*, Fasano di Puglia 1961) le collezioni vascolari, epigrafiche ed il gabinetto delle statue che rendono singolarmente interessante il piccolo ma ricco museo brindisino.

Sul convento basiliano di S. Nicola di Càsole

Dopo un primo interessante contributo alla illustrazione della vicenda bizantina del cenobio basiliano di S. Nicola di Càsole in malinconica rovina presso Otranto offerto da A. e O. Parlàngeli (*Il mo-*

nastero di S. Nicola di Casole centro di cultura bizantina in Terra d'Otranto, in « Bollettino della badia greca di Grottaferrata », n.s., vol. V, 1951, pp. 30-45), ulteriori notizie sul famoso convento idruntino e sulla scuola poetica che vi fiorì nell'età sveva - tratte dal *Typicon* casulano - sono offerte pure da O. Parlangei in un articolo del volumetto miscelaneo *Noterelle linguistiche* (Lecce-Galatina 1960, pp. 213-226).

Gli affreschi medievali di Massafra

Una guida-itinerario del complesso criptologico di Massafra ed una sommaria illustrazione degli affreschi delle laure delle gravine massafresi pubblica, sulla scorta dei lavori del p. Luigi Abatangelo, Espedito Jacovelli (*Gli affreschi bizantini di Massafra*, ivi 1960), cui si deve l'animoso ripresa degli studi e delle memorie locali.

Nardò dai Normanni agli Svevi

Nei « Nachrichten der Akademie der Wissenschaften » di Gottinga, Phil.-hist. Klasse (1961, n. 3), Walter Holtzmann ha pubblicato un contributo di notevole valore per la vicenda normanno-sveva di Nardò (*Aus der Geschichte von Nardò in der normannischen und staufischen Zeit*).

Per Stefano da Putignano

A dar notizia di due ignorate opere conservate in Terra d'Otranto dello scultore putignanese del Cinquecento, Stefano, Nicola Vacca, dedica (in « La Gazzetta del Mezzogiorno », 10 febbraio, 1962) un breve articolo.

Sono le opere: la statua in pietra di S. Antonio da Padova, firmata *Stephanus Apuliae Potiniani architectus* e datata 1514, conservata nella neretina chiesa dei Riformati, e il Presepe, pure in pietra (A. 1530. *Stephanus Apuliae Potiniani me celavit*) nella chiesa del Carmine di Grottaglie.

Alla scarna bibliografia sull'artista, il V. fa seguire l'elenco delle opere del putignanese fin qui segnalate dal D'Elia e dal Franco, cui è da aggiungere il Presepe, di Stefano o della sua scuola, conservato nel Castello di Bari.

Arte e artisti salentini in Dalmazia

Nel fascicolo n. III-IV (sett.-dic. 1961, a. XIV) dell'« Archivio Storico Pugliese », insigni specialisti di storia jugoslava pubblicano fecondi contributi di studio e notevolissima messe di notizie sulle vicende politiche, economiche e culturali corse, dai secoli dell'alto medioevo all'età moderna, fra la Puglia e la Dalmazia.

Per quanto concerne la vicenda artistica relativa alla Terra d'Otranto rileviamo dall'articolo di Cvito Fiskovic' (*Contatti artistici tra la Puglia e la Dalmazia nel Medio Evo*) che « a causa della decadenza della scultura dalmata nel XVIII secolo... i marinai del villaggio di

Viganj nella penisola di Sabbioncello (Peliesac) ordinarono a Lecce un altare di pietra molle (*cioè della caratteristica arenaria locale*), ornato con colonne tortili sovraccariche di fiori, frutta, angeli, per la loro chiesa della Madonna del Rosario» (p. 186). La qual notizia, se prova la nessuna rilevanza di un'opinione secondo la quale « i costruttori leccesi non erano dei Bernini e i loro nomi non oltrepassavano la stretta (!!!) cerchia dei confini provinciali (cfr. « Voce del Sud », 1955, 19 nov.), ci rende interessati di conoscere il nome dello scultore dell'altare inviato a Viganj.

Dallo stesso articolo si apprende che « durante il XVI secolo giunse a Ragusa, da Otranto anche il pittore greco Angelo Bizamano, nativo di Creta, il quale nei suoi dipinti su legno ha congiunto la maniera pittorica italiana a quella bizantina. A Otranto inoltre dipinse e firmò l'immagine della Madonna oggi a Spalato e nel 1516 dipinse e sottoscrisse a Ragusa la sua maggiore opera: il polittico, in stile italo-bizantino, parzialmente conservato » (p. 188). Sul pittore greco-idruntino Angelo Bizamano, del quale fin qui s'ignoravano tali opere dalmate, cfr. il profilo dovuto ad Amilcare Foscari e pubblicato a cura di Teodoro Pellegrino in « Informazioni archivistiche e bibliografiche sul Salento », I, 1957, n. 4, pp. 4-7.

Altre interessanti notizie tratte dallo stesso articolo rivelano che « il pittore raguseo Paskoje Radicevic' dipinse nel 1450 per il duca (*principe*) di Taranto quarantacinque scudi con lo stemma ducale (*principesco*) (p. 189), che « l'orefice Francesco da Bergamo, dimorante a Ragusa, forgiava nel 1442 per l'ebreo Maraviglia, mercante di Lecce, anelli d'oro ornati di pietre preziose » (l.c.), che a Ragusa operava tra il 1392 e il 1393 l'orafo Cola Caroli, de Brundusio (p. 190) e che nel secolo XVI il più abile fonditore della Repubblica di Ragusa, Giovanni de Tollis, nato ad Arbe (Rab), fondeva cannoni per la fortezza di Taranto, notizia quest'ultima di cui invano si cercherebbe menzione nel libro di G.C. Speziale, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari 1930.

Col Fiskovic' ci auguriamo che alle già intraprese ricerche di opere salentine di Dalmazia seguano in Terra d'Otranto indagini — fin qui mai iniziate — di opere dalmate, onde documentare con maggiore evidenza gli stretti legami culturali che corsero lungo i secoli tra le opposte sponde adriatiche.

Su Sciroletto, evirato cantore del Settecento

Dopo aver tracciato due precisi profili del patriota magliese del '99 Adamucci e sul galatino giornalista dell'Ottocento Albanese, N. Vacca, comite S. Simonetti, pubblica, pure nel *Dizionario biografico degli Italiani*, un piacevole medaglione del martinese Giuseppe Aprile, detto Sciroletto (1732-1813).

Di lui, che fu tra i più celebrati evirati cantori del teatro d'opera settecentesco, il V. ricostruisce con pazienza la personale vicenda e l'incredibile, lusinghiera fortuna della sua carriera che ebbe risonanza europea, integrando con dati inediti le notizie date dal Grassi (*Il tra-*

monto del secolo XVIII in Martina Franca, Taranto 1929, p. 29 e sgg.; 48; 63 sgg.), chiarendo particolari poco noti ed oscuri e fornendo, infine, con minuta ricerca, i dati archivistici e bibliografici.

Emanuele Manieri architetto leccese del Settecento

Nella «Gazzetta del Mezzogiorno» del 6 novembre 1962, Nicola Vacca, traendo dall'oblio il nome di Emanuele Manieri (21. VIII. 1714-8. VI. 1780), rivendica all'architetto leccese la gloria di aver disegnato ed eretto in patria il 1755 il palazzo della R. Udienza (demolito nel 1903 per far luogo alla prima fabbrica del Banco di Napoli) e, tra il 1764 e il 1771, il monastero delle Paolotte o delle Angelille con la contigua chiesa (1769) dello stesso titolo, che fu demolita, come ricorda il Foscarini (*Guida storico-artistica di Lecce*, ivi 1929, p. 78), nel 1917.

Fonti dell'interessante nota: due postille, la prima di mano del De Simone, rilevata dal V. da uno scritto inedito dell'erudito leccese conservato nella Biblioteca provinciale, l'altra, d'ignoto, posta ad aggiornare un esemplare della *Lecce Sacra* dell'Infantino, che appare più verosimile dell'attribuzione operata dal Castromediano (*Sigismondo Castromediano storico e letterato*, a c. di A. Vallone, nel vol. *Contributi alla storia del Risorgimento salentino*, Lecce 1961, p. 189) ad un Salernitano, non meglio identificato epigono del Borromini.

Del monastero, che, sul finire del secolo scorso, subì nel prospetto e all'interno non pochi grotteschi restauri, il V. offrì una rara illustrazione che ne rileva la nobile euritmia dell'impianto, la severa scansione delle linee, la sobria eleganza della decorazione e riconduce la mente all'arioso *ductus* del romano palazzo di Propaganda Fide.

La chiesa, di cui il documento fotografico costituisce l'unica illustrazione — come l'altra, del resto, relativa al prospetto del palazzo dell'Udienza edita in *La Corte d'Appello di Lecce nella storia* (Lecce 1931, p. 43) dello stesso V. — nella slanciata facciata presentava peculiari analogie con le forme architettoniche e decorative della chiesa napoletana di S. Michele (1730) dovuta a Domenico Antonio Vaccaro (1681-1750).

Fu il secondo Manieri nobile personalità d'artista, cui certo giovò grandemente l'educazione stilistica impartita alla scuola del padre Mauro — che il V. ricorda essere stato pittore oltre che eccellente architetto e scultore — e che gli permise di giungere con fine intendimento d'arte ad una raffinata rielaborazione ed interpretazione delle forme usate dai contemporanei architetti napoletani, soprattutto da Ferdinando Sanfelice (1675-1748) che, com'è noto, operò pure in Nardò ed in Francavilla.

Ad Emanuele Manieri, che, con Oronzo Tiso e Giovanni Pinto, molto lavorò per la nobiltà leccese e pel munifico presule Alfonso Sozi-Carafa, possono, sulla base delle opere a lui fin qui assegnate, attribuirsi, oltre al maggiore altare della leccese chiesa di S. Maria del Carmelo (V. Liaci, *Con Bartolomeo Ravenna in viaggio da Gallipoli a Catanzaro* (I. I. — I. IV. 1788), con int.ne e note a c. di M. Paone, in «La Zagaglia»,

V, 18, p. 135, n. 2), i palazzi Bozzicorso (1775), oggi Zecca, di contro al vico dei Fieschi, Palumbo, oggi Carelli, lungo la via Vittorio Emanuele, Lopez y Royo — Personè, lungo la via G. Palmieri, Guarini, di contro alla chiesa di S. Maria della Porta, Morea, nel lago G. B. del Tufo, nonchè la chiesa di S. Maria della Pace, che fu dei Fatebenefratelli, e i Propilei (1761) superbi del Duomo.

Feudi napoleonici nel Salento

Meri predicati onorifici o titoli importanti dotazioni i ducati di Taranto e di Otranto, che Bonaparte concesse il 1809 rispettivamente al maresciallo dell'Impero Mac Donald e al ministro Fouché?

Già il Leicht (*Storia del diritto italiano. Il diritto pubblico*, Milano 1950, p. 382), considerando in generale le attribuzioni napoleoniche dei domini italiani, aveva rivelato che trattavasi della creazione di nuovi feudi impicanti cospicue rendite, ma era quella un'affermazione non sorretta da richiami documentari.

Ora, N. Vacca, postosi a controllare la consistenza di una tradizione orale che assegnava al Fouché l'antico dominio di alcuni beni rustici leccesi, ripropone (in «Gazzetta del Mezzogiorno», 6 marzo 1962), l'interrogativo, risolvendolo, alla luce di alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Lecce, nel senso indicato dal Leicht, come assegnati, cioè, alla dotazione dei duchi francesi e, infine, identificando nello stemma apposto su di una costruzione leccese contigua alla suburbana villa dell'Ammirato l'arme gentilizia del ministro napoleonico.

Manduria risorgimentale

Studioso amantissimo della sua città, Michele Greco ha raccolto in un volume (*Manduria nel Risorgimento, 1793-1860, con documenti in gran parte inediti*, Manduria 1961) il testo di una lettura da lui tenuta l'aprile 1961 ed una vasta silloge di documenti relativi a figure e a vicende del movimento risorgimentale manduriano.

Il Salento nell'epopea risorgimentale

Ad un'anamosa, quanto benemerita, iniziativa del direttore della biblioteca «N. Bernardini» di Lecce, Teodoro Pellègrino, si deve la pubblicazione di un denso fascicolo della rivista «Informazioni archivistiche e bibliografiche sul Salento», dedicato all'illustrazione di particolari momenti, aspetti e vicende del Risorgimento salentino (*Il Salento nell'epopea risorgimentale*, Lecce 1961, pp. 160, con 23 ill.ni).

Il volume si articola nelle seguenti parti: I sezione: *Ovunque incontriamo fratelli*; II sezione: *Fra i martiri del 1799*; III sezione: *Dalle barricate all'Italia unita*; IV sezione: *Motivi poetici, momenti, storici*; V sezione: *Inediti, episodi, curiosità*.

Ai profili biobibliografici delle figure più rappresentative del movimento risorgimentale in Terra d'Otranto s'alternano interessanti saggi di storia politica e letteraria dovuti alla competenza di studiosi

quali Aldo Vallone, Michela Doria-Pastore, Pantaleo Inguscì e Donato Valli.

Nell'« Annuario » del Liceo « V. Lilla » di Francavilla Fontana

Interessanti profili su le più illustri figure di studiosi francavillesi pubblica l'« Annuario » del Liceo classico « V. Lilla » di Francavilla Fontana (I, 1950-1960).

Vi compaiono profili di Pietro Palumbo, di Vincenzo Lilla, di Francesco Ribezzo e di Angelo Maggi, rispettivamente dovuti a Pia Buonfrate Di Castri, Piero Argentina, Giuseppe Forleo e Michele Caroli. Segnaliamo anche gli articoli di Giuseppe Caforio (*Il castello Imperiali monumento di storia e d'arte*), di Angelo Putignano (*Tradizioni basiliane nel Brindisino*) e di Rachele Lobeno Balestra (*Sulla natura geografica e sul clima del territorio di Francavilla*).

Nell'« Annuario » del Liceo « Archita » di Taranto

Nel terzo volume (a.s. 1959-1960) dell'« Annuario » del Liceo tarantino « Archita » segnaliamo gli articoli d'interesse locale di: G.B. Massafra, *I privilegi di Ferdinando I d'Aragona alla città di Taranto* e di R. Caprara, *Appunti sul lessico dei cavamonti di Massafra*.

Nel quarto volume (a.s. 1960-1961) della stessa pubblicazione compaiono in più varia rassegna i saggi salentini di: G.B. Massafra, *Questioni di precedenza nel Consiglio di Governo della città di Taranto al tempo della denominazione spagnola*, di P. De Stefano, *Tommaso Niccolò D'Aquino e le « Delizie Tarantine »*, di A. Sarracco, *Orazio a Taranto* e di R. Caprara, *Su di un'iscrizione messapica a Massafra*.

Nell'« Annuario » del Liceo « G. Palmieri » di Lecce

Interessanti contributi alla storia di Terra d'Otranto pubblica l'« Annuario » del Liceo classico « G. Palmieri » di Lecce (III, a.s. 1960-1961).

Rileviamo gli studi di: N. Vacca, *Medaglie e fasti del Liceo di Lecce nello Ottocento*, di M. D'Elia, *Dialetto e correnti linguistiche nell'ambiente sociale di Galatina nel Quattrocento*, di D. Novembre, *Sull'utilizzazione industriale dei giacimenti di bauxite del Salento*, di M. Proto, *Aspetti e problemi del Risorgimento salentino-napoletano del 1848* e di P. Stomeo, *A Clemente Antonaci*.

Nel quarto volume (a.s. 1961-1962) sono, fra gli altri, scritti di: M. D'Elia, *Linguaggio giuridico e struttura sociale nei capitoli della battaglia di Galatina (1496-1499)*, di A. Schilardi, *Antonio De Ferrariis poeta* e di P. Stomeo, *La Madonna del cattivo tempo. Un canto greco di Martano pubblicato da D. Comparetti*.

Nei « Quaderni » del Liceo « F. Capece » di Maglie

Nel secondo « quaderno » edito dal Liceo classico magliese segna-

liamo gli articoli di: S. Panareo, *Della famiglia Giannotta di Maglie e particolarmente di Francesco Saverio*, di D. Colucci, *Salvatore Panareo e un cinquantennio di studi storici nel Salento* e di N. De Donno, *Lo « Studente Magliese », notizia ed indici*.

Sfogliando « La Zagaglia »

Segnaliamo nella seconda annata (1960) de « La Zagaglia » gli articoli di: A. Franco, *L'opera di un ignorato scultore salentino del Rinascimento* (5, pp. 1-24; 6, pp. 30-40), di M. Santoro, *Scienza e « humanitas » nell'opera del Galateo* (5, pp. 25-40; 6, pp. 50-63), di R. Congedo, *Le vicende storiche nel mare di Lecce attraverso l'archeologia sottomarina* (5, pp. 42-53), di L. Ponzi, *La Madonna « della Strada » in Taurisano. Cenni storico-artistici del Salento bizantino* (6, pp. 11-29), di S. La Sorsa, *Un gruzzolo di canti popolari veronesi* (6, pp. 6-10; 7, pp. 45-55), di R. Dolse-Pellegrino, *Le « Memorie » di S. Castromediano nel carteggio Savio-Pellegrino* (6, pp. 1-5; 7, pp. 24-36 e 8, pp. 34-43), di P. F. Palumbo, *L'età normanna nel Mezzogiorno continentale* (7, pp. 1-9), di B. Sciarra, *Il mito di Dioniso ed Arianna su di un vaso a f. r. del Museo provinciale di Brindisi* (8, pp. 22-28), di R. Congedo, *Le sette colonne di « Scala di Furnu »* (8, pp. 29-32), di A. Gabrieli, *Gli avvenimenti dell'agosto 1860 nel Napoletano in una lettera al vescovo di Nardò* (7, pp. 66-69), di I.M. Malecore, *Etnografia e folklore mediterranei nei proverbi e nei canti popolari relativi alla casa nel Salento* (8, pp. 44-51), di M. Moscardino, *Parallelo geologico fra Basilicata e Puglia* (5, pp. 69-72), di L. Scoditti, *Specchie e paretoni nel Salento* (8, pp. 52-56), di J. Tadic', *La Puglia e le città dalmate nei secc. XII e XIII* (7, pp. 56-59), di L. Viola, *Scoperta di un menhir nei pressi di Sogliano Cavour* (5), pp. 67-68) e di A. Zecca, *Girolamo Marciano e la sua casa di Levrano* (5, pp. 62-66).

Nella terza annata (1961) sono, fra gli altri, comparsi articoli di: D. Novembre, *Aspetti del carsismo costiero del Salento* (10, pp. 22-51), di M. Tuccari, *Le fosforiti nella penisola salentina* (12, pp. 18-20), di G. Susini, *Officine epigrafiche e ceti sociali. Contributo alla storia del Salento romano* (11, pp. 1-20), di M. Corti, *Il Salento visto da un letterato toscano del sec. XVI* (12, pp. 10-17), di A. Antonaci, *L'interdetto di Lecce nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano* (9, pp. 69-77), di S. La Sorsa, *Sigismondo Castromediano* (12, pp. 60-78), di M. Moscardino, *La Società Unitaria Italiana in Terra d'Otranto* (12, pp. 1-9), di P. F. Palumbo, *Amici scomparsi nella vita di una società* (9, pp. 118-122), di E. Panareo, *Liborio Romano e il Rendiconto politico* (11, pp. 69-79), di M. Paone, *Rassegna di storia risorgimentale salentina* (10, pp. 96-98), di E. Rossi, *Gli artisti della cartapesta, leccese nella pubblicistica salentina* (10, pp. 99-104; II, pp. 62-68; 12, pp. 21-28) e di G. Siciliano, *Influssi delle dominazioni sul dialetto di Nardò* (10, pp. 72-78).

Dalla quarta annata (1962) segnaliamo gli scritti di: L. Alvino, *La formazione di Otranto* (13, pp. 25-52), di A. Corsano, *Il Vanini e la biologia del suo tempo* (14, pp. 34-40), di A. Franco, *I colonizzatori eleni e le genti della penisola salentina* (15, pp. 267-83), di E. Gatto,

Attualità e realtà di A. De Viti De Marco (15, pp. 165-70; 16, pp. 424-40), di A. Lazzari, *Esiste la bauxite in Terra d'Otranto?* (14, pp. 123-33), di S. Satriani, *L'attività del Governo provvisorio di Ostuni nel settembre 1860 alla luce di documenti inediti* (13, pp. 1-24), di S. Palese, *L'episcopato pugliese fu presente a Nicea nel 787?* (14, pp. 153-64), di G. Delli Ponti, *Lecce ed il Teatro romano* (15, pp. 315-23), Id., *A proposito del «Cisternone»* (16, pp. 466-68), di R. Dolce-Pellegrino, *L'acquedotto cittadino* (14, pp. 171-80), di P. Ingusci, *Storia breve del Sedile di Nardò* (16, pp. 469-71), di V. Liaci, *Schiavi e turchi in Gallipoli nei secc. XVI-XVIII* (14, pp. 181-99), di G. Marzano, *Il «Cisternone» di masseria «Tagghiateddhe»* (15, pp. 307-14), di G. Moscardino, *Sulle origini della città di Ostuni* (15, pp. 324-29) e di P. Sorrenti, *L'arte tipografica in Puglia sino al sec. XVII* (13, pp. 62-66).

Tra giornali e riviste

F. Ruggeri, *I presuli teatini sulla cattedra di S. Cataldo e culto pubblico a S. Gaetano in Taranto e archidiocesi. Contributo pel IV Centenario della morte del Thiene*, in «Regnum Dei», III, 1947, n. 10-11, pp. 103-34.

L'A. ritorna sulla figura di mons. Tommaso Caracciolo, arcivescovo di Taranto dal 1637 al 1663, esaminandone l'opera magnifica e sontuosa spesa in favore delle fabbriche religiose tarantine, lo zelo apostolico e la devozione per il Thiene di cui il C. introdusse il culto in Taranto e nelle terre dell'archidiocesi.

N. Vacca, *Il Real Opificio di Taranto*, in «Rassegna e bollettino di statistica del Comune di Taranto», XXVI, 1957, n. 7-8, pp. 15-17.

Il V. raccoglie in breve articolo interessanti notizie sulle manifatture cotoniere salentine nonchè sull'opificio di cotone che, istituito in Taranto sul finire del '700, fu, al tempo dell'occupazione francese, allogato nel convento dei Celestini dove terminò la sua attività intorno al 1811. Nel testo del succoso scritto, l'A. promette di pubblicare uno studio sulle piccole industrie e sulle botteghe artigiane di Terra d'Otranto nonchè le lettere che Ferdinando IV indirizzò, nel 1797, durante il suo viaggio in Puglia, alla moglie Maria Carolina.

F. Gabrieli, *Civiltà bizantina*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 21 luglio 1960.

Esamina il libro di S. Runciman, *La civiltà bizantina*, Firenze 1960.

F. Babudri, *Il Salento vivo di Gerhard Rohlfs*, ivi, 30 luglio 1960.

Recensione a G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, vol. II.

P. F. Palumbo, *La sepoltura di Federico II*, ivi, 25 agosto 1960.

Un «impensato interrogativo» intorno alla tomba del grande Svevo e la fantasiosa congettura che la vorrebbe sita nel Duomo di Foggia offrono al P. l'occasione per ricostruire, attraverso le fonti storiche sull'argomento, le vicende estreme del viaggio, da Fiorentino a Palermo,

della spoglia imperiale e della sua tumulazione, nella Chiesa palermitana, nell'arca di porfido rosso all'ombra dei sepolcri dell'avo e dei genitori.

R. Forte, *Semplice come il paesaggio l'umanità signorile del Salento*, ivi, 30 settembre 1960.

E' un brillante scritto sul segreto fascino della città barocca e sulla riservatezza cortese del temperamento salentino.

N. Vacca, *Il Sud: Uomini e paesaggi*, ivi, 18 ottobre 1960.

Esamina il libro di F. Gabrieli, *Uomini e paesaggi del Sud* (Milano-Napoli 1960).

A. Vallone, *L'arte in Puglia*, in «La Tribuna del Salento», 20 ottobre 1960.

Recensione ad A. Petrucci, *Cattedrali di Puglia* (Roma 1960).

L. M. Personè, *Vecchi amici salentini*, in «Gazzetta del Mezzogiorno», 18 novembre 1960.

L'A. ricorda F. Stampacchia, G. Melli, i fratelli Lefons, R. Rubichi e F. Cicala.

F. Gabrieli, *Alta società napoletana*, ivi, 29 novembre 1960.

Esamina il libro di S. Gaetani, *Apud Neapolim* (Napoli 1960).

V. Fiore, *Le pietre di Puglia sono antichi fantasmi*, ivi, 4 dicembre 1960.

Brillante recensione a Cesare Brandi, *Pellegrino di Puglia* (Bari, Laterza, 1960).

P. F. Palumbo, *Gli uomini che operarono per la Società di Storia patria per la Puglia*, ivi, 7 dicembre 1960.

Rievoca figure della cultura pugliese, ultimamente scomparse. L'articolo, con sviluppo ed aggiunte, è stato ripubblicato, col titolo *Amici scomparsi nella vita d'una società*, in «La Zagaglia», III, 1961, pp. 118-22.

N. Vacca, *Il mistero dei Messapi*, ivi, 7 gennaio 1961.

Interessante nota recensiva a Oronzo Parlangèli, *Studi messapici*, Milano 1960.

O. Parlangèli, *I mille anni dell'italiano*, ivi, 22 febbraio 1961.

E' una «noterella» sulla millenaria vicenda della nostra lingua.

F. Gabrieli, *Storia e vita*, ivi, 27 marzo 1961.

Recensione a Giorgio Falco, *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1961.

O. Parlangèli, *La Calimera*, ivi, 10 aprile 1961.

La Calimera è un racconto della Passione di Cristo che si canta nei centri della Grecia salentina durante la Settimana santa.

F. Gabrieli, *L'epoca del Maghrib*, ivi, 12 aprile 1961.

L'A. rievoca da par suo le vicende islamiche occorse nelle terre mediterranee dell'Africa.

F. Scrimieri, *Interpretazione di Pietro Siciliani*, in «Il Critone», luglio-settembre 1961.

F. Gabrieli, *Maglie studiosa*, ivi, 21 dicembre 1961.

Esamina il «Quaderno», a. 1960-61, del Liceo «Capece» di Maglie, ove, «i primi di questo secolo, fu per tre anni preside Giuseppe Gabrieli, prima di lasciare la Puglia nativa per la romana Biblioteca dei Lincei».

T. Pellegrino, *Il Mangionello*, in «Voce del Sud», 23 dicembre 1961.

Cenni biografici su Giuseppe Mangione (dal 1886 Mangionello), architetto, scultore e pittore (Maglie 1861-Roma 1939).

m. p.

ANCORA INTORNO ALL'AMMIRATO

Proseguendo anche altrove, oltre che sulla nostra rivista, a dare il suo prezioso contributo di studi alla figura ed all'opera di Scipione Ammirato, Rodolfo de Mattei pubblica, nel fasc. di gennaio-aprile 1962 della rassegna «Accademie e Biblioteche d'Italia» (a. XXX, pp. 25-71), i dati raccolti circa i *Codici di S. A.* ed i suoi *scritti a stampa*; e, nell'«Archivio Storico Italiano» (a. CXIX, 1961, I, pp. 63-76), una illustrazione dei rapporti — nè di famiglia, nè di patria, ma di adozione — tra *Scipione Ammirato "il vecchio"* e *Scipione Ammirato "il giovane"* (Cristoforo del Bianco, già scrivano e aiutante dello storico, che, pochi giorni avanti la morte — 30 gennaio 1601 —, gli legava beni, libri e manoscritti, alla condizione di assumere il nome degli Ammirato). Nello stesso fascicolo dell'«Archivio Storico Italiano» il De M. pubblica pure (pp. 91-104), *Una "orazione" di S. A. alla Repubblica di Venezia, del 1595*, che non si sa perchè non introdotta dall'A. nella raccolta, da lui stesso curata, delle *Orazioni a diversi principi*, apparsa nel 1598. Pure nella stessa rivista (1962, II, pp. 178-84) pubblica, traendola dai manoscritti dell'Ammirato esistenti nella Riccardiana di Firenze, *Una lettera di S. A. ai Signori Napoletani*: una specie di circolare, senza data, ma che si riporta all'intenso periodo di ricerche sulla storia del Regno, del quale avanza una serie di materiali, e non altro, forse per il sopraggiungere della *Istoria* dell'amico Angelo Di Costanzo. Agli «Ill.mi ed Ecc.mi Signori e Cavalieri Napoletani» si rivolgeva dunque l'A. («Io mi son posto a scrivere l'istoria del Regno di Napoli...»), al fine di sollecitare contributi alla stampa — oggi di-

remmo, più morigeratamente, sottoscrizioni —, non senza, come era pur da attendersi, avvalorare l'opera futura screditando quelle che l'avevano preceduta, prima fra tutte il *Compendio* del Collenuccio e a finire col Guicciardini, ammirato e lodato però su tutti gli altri storici.

In un ancor più recente scritto su « Accademie e Biblioteche » (sett. dic. 1962), il De M. rivela poi un singolare caso di saccheggio dell'opera dell'Ammirato, ad opera del milanese Giuseppe Francesco Borri, un Cagliostro del tempo, il cui libro *Istruzioni politiche... al Re di Danimarca*, apparso fittiziamente in Colonia nel 1681, altro non è che la quasi integrale riproduzione dei *Discorsi sopra C. Tacito* dell'Ammirato.

Un'opera del Leo

Giuseppe A. Pastore, che al grande maestro di S. Vito (degli Schiavi, come sin a un secolo fa si chiamò S. Vito dei Normanni) ha dedicato una monografia recensita in questa rivista (fasc. III-IV, dic. 1957, pp. 187-88), e trascrizioni e revisioni, ha compiuto la sua maggior fatica curando l'edizione, con introduzione, libretto, note e varianti, dell'inedita « Amor vuol sofferenza » di Leonardo Leo (sinfonia in tre atti). L'opera, in nitida partitura, compare nella serie « Musiche e musicisti pugliesi » edita dalla Società di Storia Patria per la Puglia, e n'è il secondo volume, dopo la monografia postuma di Franco Casavola sul bitontino Tommaso Traetta, un'altra delle grandi figure della scuola napoletana del Settecento.

Il mosaico pavimentale d'Otranto

Una guida alla comprensione del celebre mosaico pavimentale della Cattedrale d'Otranto è quella che pubblica il parroco di essa, mons. Grazio GIANFREDA (Milano, Istituto di Propaganda Libraria, 1962, pp. 67, con 44 tavv. parziali e una dell'intero mosaico). Una guida semplice, elementare, senza quindi problemi nè d'accostamento o confronto (ad es. agli altri mosaici pavimentali pugliesi del periodo), nè d'interpretazione (tanto da ignorare la letteratura specifica sull'argomento: dallo scritto del Garufi — 1907 — a quello tanto più recente — 1952 — del Ribezzo).

Bibliografia salentina

Un utilissimo *Saggio di bibliografia salentina* è quello che pubblica la Libreria Messapia di Manduria (ivi, 1962, pp. 68 in 8°). Si tratta di oltre cinquecento indicazioni, di libri e, in minor parte, estratti, relativi alla Terra d'Otranto, raggruppati per materia. Una prima scelta, e di carattere a mezza via tra il librario e lo scientifico: come, nella *Premessa* riconosce il compilatore, che promette di più, e presto.

Tali limiti dati al 'Saggio', rendono inutile soffermarsi sulle singoli voci, su moltissime delle quali occorrerebbe pur farlo, a correggere dati o ad arricchirli. (Qualche esempio: manca ogni indicazione circa la musica e i musicisti nel Salento, e le pubblicazioni, quindi, in materia, del Raeli, Pastore, ecc.; per Leuca, è omesso il vol. di mons. G. Ruotolo; nulla si cita circa i Bonifacio e il più celebre di essi, Giovan Berardino; su chiese e conventi — ad es., quello celebre di S. Giovanni Evangelista a Lecce — non appare alcuno scritto; non si sa donde il compilatore abbia tratto la notizia che N. Vacca, con G. M. Monti, abbia curato il I vol. del «Codice Diplomatico Brindisino» del De Leo, che sarà completo in tre, e non due, volumi, a c. di M. Doria Pastore; di Guglielmo di Puglia e del suo poema su i Normanni, non si cita la sola ed. critica, che è quella della Mathieu (1961); di Liborio Romano, non si conosce il *Rendiconto politico*, edito dalla famiglia nel 1960; del Ribezzo, del Rohlfs, del Parlàngeli, del D'Elia (M.) non si ricorda che troppo poco; sfuggita è l'ed. del Grande (1869) dell'*Irena*, tragedia del tarantino Bonaventura Morone; il vol. *La Ceramica salentina* di N. Vacca non è mai stato un'estratto da «Rinascenza Salentina», ecc. ecc.).

Contributi di G. Rohlfs

Opportuna iniziativa è stata quella di dar tradotto (a c. di Ornella De Lorenzo-Marzano e nella Biblioteca di «Lares», Firenze, Olshky, 1963) il contributo dedicato recentemente da Gerhard ROHLFS alle *Primitive costruzioni a cupola in Europa*, già edito nelle «Abhandlungen» dell'Accademia delle Scienze di Monaco (1957, quad. 43) e di cui demmo allora notizia in questa rivista (III-IV, 1957, p. 189), per il particolare riferirsi dello studio dell'insigne dialettologo alla forma a 'trullo' ancora in uso in talune campagne della Puglia e che si esprime, singolarmente suggestiva, ad Alberobello, e, inoltre, a Locorotondo, Fasano, Martina Franca.

E' frattanto uscito, del ROHLFS, nelle edizioni dell'Accademia delle Scienze di Monaco, una raccolta di *Neue Beiträge zur Kenntnis der unteritalienischen Gräzitätäl* (München 1962), in cui il paesaggio linguistico-fonetico del Mezzogiorno è nuovamente illustrato, spesso in chiave polemica con alcuni studiosi italiani della materia.

p. f. p.

INDICE DELL'ANNATA

articoli:

- Giovanni ALESSIO, *Problemi storico-linguistici messapici* pp. 294-331
- Carlo BATTISTI, *Illirico e para-illirico* » 281-93
- Eqrem ÇABEL, *Nochmals die Ringinschriften aus Nordbanien* , » 337-40
- Liliana CANNIZZARO, *Un pittore del primo Seicento: Orazio Borgianni* (con 18 tavv. f.t.) » 75-127
- [Il Borgianni nel giudizio della critica, p. 75; La vita, p. 86; Il pittore: per un catalogo delle sue opere, p. 93; L'incisore, p. 119; I disegni, p. 124; Conclusione, p. 125]
- Alberto DEL SORDO, *Giovanni Crudomonte* » 411-15
- Silvio FERRI, *'Ager Pediculorum'* » 341-43
- Giuseppe INZITARI, *Il canto del buon governo* (VIII del Paradiso) » 38-74
- Eugenio MANNI, *Alessandro il Molosso e la sua spedizione d'Italia* » 344-52
- Gabriele MARZANO, *Rinvenimenti a Valesio: elementi e frammenti architettonici di templi* (con 9 figg.) » 353-63
- Pier Fausto PALUMBO, *L'età sveva: i protagonisti* » 3-37
- [Premessa, p. 5; Realtà e mito del Barbarossa, p. 10; Il sogno interrotto di Enrico VI, p. 14; Federico II, l'Impero e il Regno, p. 18; Manfredi 'rex Apuliae', p. 25; L'ultimo 'vento di Soave': Corradino, p. 29; Nota bibliografica, p. 33].
- Id. id., *Storia e leggenda nella Lecce medievale* (a proposito di un personaggio mai esistito: Roberto Visconti) » 369-76
- Giuseppe A. PASTORE, *Un madrigalista del sec. XVII: Michele Delipari* (con 6 tavv. musicali f.t.) » 386-97
- Mario PROTO, *Per una nuova interpretazione del Risorgimento salentino* » 398-410
- Wolfgang P. SCHMID, *Messapisch 'kloahî', 'klohi'* » 332-36

- Benita SCIARRA, *Sull'abbazia di S. Andrea all'Isola in Brindisi* (con 3 ill.ni ft.) » 364-68
- Carmelo SIGLIUZZO, *Il Castello di Morciano* (con 1 ill.ne ft.) » 377-85
- Paolo STOMEIO, *Per una raccolta di testi neo-greci del Salento* » 416-18

documenti ed inediti:

- Le pergamene della Curia e del Capitolo di Nardò*, a c. di Michela PASTORE » 128-84
- [Documenti: IV-XXVI; in contin.ne dal fasc. IX, giugno 1960, pp. 23-57]
- Una lettera della Comunità di Lecce ai Provveditori della flotta di Venezia*, a c. di Antonio GAMBACORTA . . . » 185-86
- Due discorsi inediti di Scipione AMMIRATO (I: *Dell'utilità che si dee cavare dall'andare attorno*; II: *Il digiuno*), a c. di Rodolfo DE MATTEI (con 2 facsimili) . . » 187-227

rassegne:

- Pier Fausto PALUMBO, *Nino Tamassia ed Enrico Besta e il loro contributo alla storia giuridica meridionale* . . » 228-40

recensioni:

- L'Impero da Tiberio agli Antonini* (al vol. di A. GARZETTI, Bologna 1961), a c. di P. F. PALUMBO » 241-43
- Il Cartolare del monastero zaratino di S. Maria* (ed. da V. NOVAK, Zagreg 1959), a c. di B. KREKIC' . . . » 243-46
- Una repubblica marinara: Ragusa e le sue relazioni con l'Oriente* (al vol. di B. KREKIC', Paris-La Haye 1961) a c. di P. F. Palumbo » 246-49
- Gli studi italiani di storia medievale e moderna* (al vol. di P. F. PALUMBO, Roma 1959), a c. di Fr. Schneider » 249-51
- Saggi di Francesco Gabrieli* (al vol.: *Uomini e paesaggi del Sud*, Milano-Napoli 1960), a c. di M. Paone » 252-54
- Italiani, nel Congo* (al vol. di P. Diana, Roma 1961), a c. di P. F. Palumbo » 255-57
- Fonti per la storia del Salento greco-romano* (di G. C. SUSINI, Bologna 1962), a c. di P. F. Palumbo . . » 419-21

- Eustazio di Tessalonica e l'impresa antibizantina normanna del 1185* (EUSTAZIO, *La espugnazione di Tessalonica*, ed. crit. di S. Kyriakidis, Palermo 1961), a c. di P. F. Palumbo » 425-35
- Le carte più antiche della Chiesa Agrigentina* (ed. P. COLLURA, Palermo 1961), a c. di P. F. PALUMBO » 435-42
- Montecassino e la Capitanata* (T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata. IV: Troia*. Montecassino 1957), a c. di P. F. Palumbo » 443-47
- Uno scultore salentino del Rinascimento* (A. FRANCO, *L'opera di un ignorato scultore salentino del Rinascimento*, Urbani 1959), a c. di M. Paone » 447-49
- Il II Convegno internazionale di Studi Salentini: Lecce, 11-15 ottobre 1961 » 266-80
[Cronaca, p. 266; I voti conclusivi, pp. 274-75; I partecipanti, p. 275; Le adesioni, p. 278]

bibliografia salentina:

Monumenti megalitici nel Basso Salento, p. 450; *L'anfiteatro di Lupiae*, ivi; *Una guida-itinerario del Museo di Brindisi*, ivi; *Sul convento basiliano di S. Nicola di Càsole*, ivi; *Gli affreschi medievali di Massafra*, p. 450; *Nardò dai Normanni agli Svevi*, ivi; *Per Stefano da Putignano*, ivi; *Arte e artisti salentini in Dalmazia*, ivi; *Su Sciroletto, evirato cantore del Settecento*, ivi; *Emanuele Manieri architetto leccese del Settecento*, p. 453; *Feudi napoleonici nel Salento*, p. 454; *Manduria risorgimentale*, ivi; *Il Salento nell'epopea risorgimentale*, ivi; *Nell'«Annuario» del Liceo «V. Lilla» di Francavilla Fontana*, p. 455; *Nell'«Annuario» del Liceo «Archita» di Taranto*, ivi; *Nell'«Annuario» del Liceo «G. Palmieri» di Lecce*, ivi; *Nei "Quaderni" del Liceo «F. Capece» di Maglie* ivi; *Sfogliando "La Zagaglia"*, p. 455; *Tra giornali e riviste*, p. 457 [a c. di m.p.] — *Ancòra intorno all'«Ammirato»*, p. 459; *Un'opera del Leo*, p. 460; *Il mosaico pavimentale d'Otranto*, ivi; *Bibliografia salentina*, ivi [a c. di p.f.p.].

Publicazioni del Centro di Studi Salentini

« Monumenti »

collezione in 4^o picc., di 500 copie numerate

- I - Giuseppe MOROSI, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, prec. da una raccolta di canti, leggende, proverbi e indovinelli nei dialetti medesimi. 1963. Pp. VIII-214, con una premessa. (Ristampa anastatica dell'edizione del 1870). L. 5000.

« Scrittori Salentini »

collezione in 16^o, leg. ed., di 750 copie numerate

- I - Antonio DE FERRARIS (Il Galateo), *Epistole*. Ed. crit. a c. di A. Altamura. 1959. Pp. XXXIV-338, con facsimili e ill.ni f.t., L. 3.000.
- II - Cosimo DE GIORGI, *Descrizione fisica geologica e idrografica della Provincia di Lecce*, a. c. di A. Vignola. 1960. Pp. XXXII-512, con carte e ill.ni f.t., L. 5.000.
- III - Luigi Giuseppe DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti* (in corso di stampa).
- IV - Pietro PALUMBO, *Risorgimento Salentino* (in corso di stampa).

« Monografie e contributi »

collezione in 8^o, di 500 copie numerate

- I - Mario BERNARDINI, *Lupiae*. 1959. Pp. 160, con 12 tavv. f.t. e 154 ill.ni. L. 2.000.
- II - Rodolfo DE MATTEI, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato*. 1960. Pp. VI-190, con 22 ill.ni f.t. L. 2.000.
- III - Aldo VALLONE, *Studi e ricerche di letteratura salentina*. 1959. Pp. 208. L. 2.000.
- IV - V. FRANCHINI, P. F. PALUMBO, M. SCARDIA, A. VALLONE, F. STAMPACCHIA, A. DE BERNART, M. PASTORE, *Contributi alla storia del Risorgimento salentino*. 1961. Pp. 384. L. 3000.
- V - Michela PASTORE, *Le pergamene della Curia e del Capitolo di Nardò* (in corso di stampa).

Guida della Mostra di Preistoria e Protostoria Salentina (Lecce, ottobre 1956), con ill.ni e tavv. Pp. 88 in 8°. L. 1.000.

Rivista «STUDI SALENTINI» (1956 sgg.).

- a. 1956: voll. I e II, di pp. 230 e 132, risp.te, L. 3.500 e 1.500;
- a. 1957: vol. III - IV, di pp. 200, L. 4.000;
- a. 1958: vol. V-VI, di pp. 224, L. 4.000;
- a. 1959: vol. VII e VIII, di pp. 284-466, risp.te, L. 3.500 e 2.500;
- a. 1960: voll. IX e X, di pp 108-436, risp.te, L. 1.500 e 3.000;
- a. 1961: voll. XI e XII, di pp. 152-412, risp.te, L. 1.500 e 2.500;
- a. 1962: voll. XIII e XIV, di pp. 260-466 L. 2.000 e 2.000.
- a. 1963: voll. XV e XVI (in stampa)

Abbt.o per l'a. 1963: L. 3.000; con l'intera collezione (poche copie),
L. 30.000.

direttore resp.: Pier Fausto Palumbo
presidente del Comitato Scientifico del Centro

Reg. n. 46. Trib.le di Lecce